

2/8 febbraio 2018

Ogni settimana
il meglio dei giornali
di tutto il mondo

n. 1241 • anno 25

Dag Herbjørnsrud
L'illuminismo
africano

internazionale.it

Libia
Stupri come arma
di guerra

4,00 €

Visti dagli altri
Silvio Berlusconi
torna da protagonista

Internazionale

La donna che fa tremare le grandi aziende tecnologiche

Margrethe Vestager è la commissaria
europea impegnata contro
l'elusione fiscale delle multinazionali
e lo strapotere di Apple, Amazon,
Google e Facebook





THE *SPIRIT* OF PROJECT
PANNELLI SCORREVOLI SOHO, TAVOLO MANTA, MADIA SELF. DESIGN G. BAVUSO

Rimadesio



IL FUTURO DELLE CITTÀ È APERTO ALLE IDEE

Ci sono momenti nella vita che non vogliamo perdere. Per questo, Hitachi contribuisce a creare soluzioni che aiutano le città a funzionare meglio in tutto ciò che conta. Grazie alla nostra esperienza nelle tecnologie operative e informatiche, rendiamo i sistemi complessi più reattivi, intuitivi ed efficienti, consentendo alle persone di spostarsi nel migliore dei modi. È uno dei tanti modi in cui usiamo la nostra piattaforma di Internet delle Cose, per analizzare i dati, prevedere ciò che sarà e assicurare a tutti quella che chiamiamo Social Innovation.

[social-innovation.hitachi](https://social-innovation.hitachi.com)

Hitachi Social Innovation



Sommario

“Da quando sono tornata dall’India
mi sento una persona più forte”

SUE PERKINS A PAGINA 70



La settimana

Afrin

Giovanni De Mauro

Intanto nel nord della Siria continua l'operazione militare turca contro i curdi. L'agenzia di stampa France-Presse scrive che domenica 28 gennaio, otto giorni dopo l'inizio dell'attacco, l'esercito di Ankara ha conquistato il monte Bursayah, nella parte orientale di Afrin. Un successo piccolo, ma importante dal punto di vista strategico e ottenuto dopo pesanti bombardamenti. Il fiume Afrin scorre da nord a sud, attraversando colline alberate, vallate fertili e 360 villaggi curdi in cui vive più di un milione di persone. L'Osservatorio siriano per i diritti umani ha reso noto che nei bombardamenti turchi sono morti 67 civili, mentre finora i combattimenti sono costati la vita a 85 miliziani siriani alleati di Ankara e a 91 combattenti curdi. Un tempio neolitico del primo millennio avanti Cristo è stato danneggiato. Secondo il governo turco, i combattenti delle Unità di protezione del popolo (Ypg) sono terroristi. Mentre secondo la gran parte degli osservatori e della comunità internazionale, i gruppi curdi hanno avuto un ruolo fondamentale nella sconfitta del gruppo Stato islamico e amministrano in modo democratico e pacifico i territori sotto il loro controllo. “Le notizie da Afrin non riguardano solo il futuro dei curdi nel nord della Siria e possono trasformare l'intera regione – la Turchia, l'Iraq e in particolare l'Iran – con profonde conseguenze per l'occidente e i suoi rapporti con una Russia sempre più influente, dinamica, abile”, ha scritto sul Guardian Gareth Stansfield, professore dell'Istituto di studi arabi e islamici di Exeter, nel Regno Unito. “È ora che i paesi occidentali chiariscano quali sono i loro obiettivi in Medio Oriente, al di là delle dichiarazioni di facciata sulla pace, la stabilità e la democrazia. Di sicuro è una questione estremamente difficile, ma ha bisogno di una risposta. E finché questa risposta non arriverà, quello che succede ad Afrin continuerà ad andare a vantaggio degli interessi di altri”. ♦



IN COPERTINA

La donna che fa tremare le grandi aziende tecnologiche

Margrethe Vestager è la commissaria europea per la concorrenza. È stata lei a guidare l'offensiva di Bruxelles contro le multinazionali accusate di elusione fiscale e a volere le indagini su Apple, Amazon, Google e Facebook (p. 36). Foto di HEIN Photography

14 **AFGHANISTAN**
Una battaglia contro lo stato
The New York Times

20 **SUDAFRICA**
Città del Capo rischia di restare senz'acqua
Nrc Handelsblad

22 **AMERICHE**
La democrazia di facciata dell'Honduras
El Faro

24 **Il movimento #MeToo scuote la politica canadese**
The Globe and Mail

26 **EUROPA**
Pace impossibile in Ucraina
The Economist

28 **VISTI DAGLI ALTRI**
Le nuove ambizioni di Silvio Berlusconi
The New York Times

30 **CONFRONTI**
La condanna di Lula è giusta?
Folha de S.Paulo, Carta Capital, Brasile

44 **LIBIA**
Stupri come arma di guerra
Le Monde

52 **ISLANDA**
La lingua fossile
The Economist

56 **TURKMENISTAN**
Un paese sull'orlo del precipizio
New Eastern Europe

60 **PORTFOLIO**
Serpi di casa
Jana Romanova

66 **RITRATTI**
Usman Raja. Corpo a corpo
The New York Times

68 **VIAGGI**
Lungo il corso del Gange
The Sunday Times

72 **GRAPHIC JOURNALISM**
Cartoline dalla Francia
Laura Désirée Pozzi

74 **FILOSOFIA**
Le due facce della libertà
Süddeutsche Zeitung

86 **POP**
L'illuminismo africano
Dag Herbjørnsrud

92 **SCIENZA**
A chi tocca dopo i macachi?
New Scientist

97 **TECNOLOGIA**
L'Europa prende sul serio la privacy dei cittadini
The New York Times

98 **ECONOMIA E LAVORO**
L'uomo che impacchettò il modello svedese
Dagens Nyheter
100 **Un altro scandalo per l'auto tedesca**
Süddeutsche Zeitung

Cultura

76 **Cinema, libri, musica, video, arte**

Le opinioni

12 Domenico Starnone
18 Amira Hass
32 Nuray Mert
34 David Randall
78 Goffredo Fofi
80 Giuliano Milani
82 Pier Andrea Canei
84 Christian Caujolle

Le rubriche

12 Posta
13 Editoriali
103 Strisce
105 L'oroscopo
106 L'ultima

Articoli in formato mp3 per gli abbonati

The Economist

Internazionale pubblica in esclusiva per l'Italia gli articoli dell'Economist.



Immagini

Il dolore dei curdi

Afrin, Siria

29 gennaio 2018

I funerali di civili e combattenti curdi uccisi negli scontri con l'esercito turco nel distretto di Afrin. Il 20 gennaio Ankara ha lanciato un'offensiva contro il territorio nel nordovest della Siria controllato dai curdi, con l'obiettivo di cacciare le milizie curde delle Unità di protezione del popolo (Ypg), che considera un gruppo terroristico. Secondo Ursula Mueller, segretaria generale aggiunta dell'Onu, incaricata degli affari umanitari, circa 15mila persone sono fuggite all'interno del distretto. L'Osservatorio siriano per i diritti umani ha riferito che nei combattimenti sono morti 67 civili, 91 combattenti curdi e 85 miliziani siriani alleati di Ankara. *Foto di Delil Souleiman (Afp/Getty Images)*



Immagini

Senza tregua

Kabul, Afghanistan

27 gennaio 2018

Alcuni superstiti scappano dopo l'esplosione di una bomba in un'ambulanza a Kabul, nella zona delle ambasciate e degli uffici governativi. Nell'attacco, rivendicato dai taliban, sono morte 103 persone e ne sono rimaste ferite 235. Nel giro di dieci giorni in Afghanistan ci sono stati quattro attentati. *Foto di Andrew Quilty (The New York Times/Contrasto)*





Immagini

Ballo in maschera

Pernik, Bulgaria
28 gennaio 2018

Uomini nel tradizionale costume dei kukeri durante il carnevale di Surva, nella città di Pernik, nell'ovest della Bulgaria. Abbigliati con elaborati costumi, maschere di legno e campanacci legati alla cintola, i kukeri sono figure tipiche del folclore bulgaro, diffuse con nomi diversi anche in altre zone dei Balcani, tra cui la Romania, la Grecia e la Serbia. Nei primi giorni di gennaio e nel periodo che precede la quaresima i kukeri attraversano danzando le strade di città e villaggi, per portare salute e prosperità e scacciare gli spiriti maligni. Il rituale ha origine nel culto di Dioniso, probabilmente nato proprio in Tracia. Nel 2015 il festival di Surva è stato riconosciuto dall'Unesco come patrimonio immateriale dell'umanità. *Foto di Nikolay Doychinov (Afp/Getty Images)*





Un rapporto complicato con il femminismo

◆ Leggendo l'articolo sui movimenti femministi italiani (Internazionale 1239) abbiamo detto: "Ci risiamo!". Non è la prima volta che ci capita di leggere cose sull'Italia e sul femminismo italiano in cui non ci riconosciamo, per lo più negative e sempre strane: "Un paese sessista e arretrato, in cui le donne non hanno voce. In realtà ci sono da anni movimenti che si battono con forza per la parità di genere", dice il sommario. Arretrato? Parità di genere? Aiuto! E noi che pensiamo di essere così brave. Ce lo fa credere il fatto che ci traducono, ci vengono a intervistare, ci portano le scolaresche, perché considerano originale il nostro femminismo, conosciuto come femminismo della differenza sessuale e della libertà femminile. Come mai allora sui giornali usate misure improprie? Abbiamo delle ipotesi: forse l'Italia, a causa della sua storia difficile e dell'attuale classe politica, è un paese disprezzato? O è per l'eterofilia

degli italiani, che preferiscono sempre dare un'immagine deteriorata di come vanno le cose qui? O c'è qualcosa che non va nel femminismo italiano? Non siamo riuscite a farci conoscere e capire dall'intelligenza italiana? O forse siamo noi troppo "intelligenti" e non siamo riuscite a farci riconoscere dal femminismo americano, che è la tendenza dominante? Perché il femminismo italiano, da Carla Lonzi in avanti, non si esprime tanto con le manifestazioni (quelle necessarie le abbiamo fatte, per difendere l'interruzione di gravidanza) ma con la modificazione dei rapporti tra i sessi, e non abbiamo puntato sul femminismo di stato. O è a causa delle nostre varie posizioni anche in conflitto? Sì, è vero, abbiamo idee diverse, ma noi pensiamo che il femminismo sia un campo di battaglia.

Clara Jourdan e le altre della Libreria delle donne di Milano

La foglia arrotolata

◆ Ho adorato l'articolo sul viaggio a Cuba (Internazionale

1235). Sono stata a Cuba qualche mese fa, e anche se questo paese sta diventando sempre di più un'attrazione turistica, sono felice di poter dire che il mio viaggio è rimasto un'avventura. Continua a darmi emozioni diverse a mesi di distanza. Cuba non si capisce in un viaggio solo, è come un caleidoscopio in cui i ricordi formano giochi di luce sempre nuovi. Non sono mai stata in un posto così meravigliosamente ricco. Spero di tornarci nei prossimi vent'anni.

Giulia

Errata corrige

◆ Su Internazionale 1239, a pagina 78, nel mercato anglofono vendere 3mila copie di un romanzo, e non 30mila, è un risultato rispettabile.

Errori da segnalare?

correzioni@internazionale.it

PER CONTATTARE LA REDAZIONE

Telefono 06 441 7301

Fax 06 4425 2718

Posta via Voltorno 58, 00185 Roma

Email posta@internazionale.it

Web internazionale.it

Parole Domenico Starnone

Fuori uso



◆ L'obsolescenza programmata - formula di discreta divulgazione grazie ai discussi iPhone Apple - è per gli anziani una piccola vittoria. Ora figli, nipoti, pronipoti non si possono più permettere di provare fastidio, quando si sentono dire con voce cavernosa: oggi non funziona niente, ai tempi miei il mondo sì che girava bene. Forse non è vero che girava bene, forse non è vero che una lavatrice, un frigo, un'automobile duravano tutta la vita, forse l'obsolescenza programmata c'era già. Però di sicuro un oggetto ci metteva come minimo un paio di decenni a finire fuori uso e nei cataloghi del modernariato. Adesso i tempi sono sempre più stretti (dieci anni, cinque, tre, due) e non solo per gli oggetti. In politica, nelle arti, in televisione, nell'editoria, in tutti i luoghi di lavoro, l'obsolescenza programmata delle singole persone rischia di affermarsi più di quella degli oggetti. A una capillare campagna promozionale in cui si dice che sei il migliore in un determinato settore segue presto, sempre più presto, una campagna promozionale che, rivisti i parametri, ti abbandona al tuo destino e sostiene che il migliore è un altro. Una volta i vecchi ci deprimevano dicendo che non c'è niente di più transitorio del successo e della gloria. In futuro successo e gloria transiteranno con una tale ossessiva frequenza che nemmeno riusciremo a goderne e già saranno passati.

Dear Daddy Claudio Rossi Marcelli

Mollare la presa

Ho una figlia che oserei definire modello per quante poche preoccupazioni ci ha dato. Ma ora, a 22 anni, ci ha spiazzati mettendosi con un uomo molto più grande di lei.
-Michela

Ci sono vari modi di vedere la situazione. Potrei farvi agitare ulteriormente citando uno dei tanti studi che indicano la differenza d'età come fattore negativo per la durata di un rapporto. Oppure potrei tranquillizzarvi raccontandovi la bella storia d'amore del presidente francese

Emmanuel Macron e di sua moglie Brigitte, di 25 anni più grande di lui. Preferisco però darvi un consiglio più semplice: mollate la presa. Avete superato l'adolescenza di vostra figlia indenni, ma alla fine il conto arriva sempre, perché la ribellione dei teenager serve proprio a questo: far capire ai genitori che è arrivata l'ora di mollare la presa. Di solito il distacco avviene in modo graduale e gli adolescenti cominciano a spiazzare gli adulti con risposte, bugie, trasgressioni di varia natura e gravità, con una sana e costante mal sop-

portazione delle regole. Vostra figlia in un certo senso vi ha risparmiati, ma nel frattempo è comunque diventata una giovane donna indipendente, come vi ha appena dimostrato. A 22 anni ha il pieno diritto di vivere la sua vita come crede e voi non potete fare altro che prenderne atto e augurarle il meglio. Magari un giorno chissà, visto quant'è brava, potrebbe diventare la nostra presidente del consiglio, accompagnata dal suo maturo ed elegante first gentleman.

daddy@internazionale.it



"Vi sono più cose in cielo e in terra, Orazio,
di quante se ne sognano nella vostra filosofia"
William Shakespeare, *Amleto*

Direttore Giovanni De Mauro
Vicedirettrici Elena Boile, Chiara Nielsen,
Alberto Notarbartolo, Jacopo Zanchini
Editor Giovanni Ansaldo (*opinioni*), Daniele
Cassandro (*cultura*), Carlo Giurlo (*viaggi, visti
dagli altri*), Gabriele Crescente (*Europa*), Camilla
Desideri (*America Latina*), Simon Dunaway
(*attualità*), Francesca Gnetti (*Medio Oriente*),
Alessandro Lubello (*economia*), Alessio
Marchionna (*Stati Uniti*), Andrea Pipino
(*Europa*), Francesca Sibani (*Africa*), Junko Terao
(*Asia e Pacifico*), Piero Zardo (*cultura*),
caposervizio

Copy editor Giovanna Chioini (*web*),
Caposervizio, Anna Franchin, Pierfrancesco
Romano (*coordinamento, caporedattore*),
Giulia Zoli
Photo editor Giovanna D'Ascenzi (*web*),
Jolivet, Maysa Moroni, Rosy Santella (*web*)
Impaginazione Pasquale Cavori (*caposervizio*),
Marta Russo

Web Annalisa Camilli, Andrea Fiorito, Stefania
Mascetti (*caposervizio*), Martina Recchiuti
(*caposervizio*), Giuseppe Rizzo, Giulia Testa
Internazionale a Ferrara Luisa Cifollilli,
Alberto Emiletti

Segreteria Teresa Censini, Monica Paolucci,
Angelo Sellitto **Correzione di bozze** Sara
Esposito, Lull Bertini **Traduzioni** I traduttori

sono indicati dalla sigla alla fine degli articoli.
Marina Astrolongo, Giuseppina Cavallo, Stefania
De Franco, Francesco De Lellis, Federico

Ferrone, Valentina Freschi, Giusy Muzzopappa,
Francesca Rossetti, Fabrizio Santini, Irene
Sorrentino, Andrea Sparacino, Claudio

Tatasciore, Bruna Tortorella, Luca Vaccari
Disegni Anna Keen. **I ritratti dei columnist** sono
di Scott Menchin **Progetto grafico** Mark Porter

Hanno collaborato Gian Paolo Accardo,
Gabriele Battaglia, Catherine Cornet, Cecilia
Attanasio Ghezzi, Francesco Boille, Sergio Fant,

Andrea Ferrario, Anita Joshi, Fabio Pusterla,
Alberto Riva, Andreana Saint Amour, Francesca
Spinelli, Laura Tonon, Guido Vitiello, Marco
Zappa

Editore Internazionale spa
Consiglio di amministrazione Brunetto Tini
(*presidente*), Giuseppe Cornetto Boulrot
(*vicepresidente*), Alessandro Spaventa
(*amministratore delegato*), Giancarlo Abete,
Emanuele Bevilacqua, Giovanni De Mauro,
Giovanni Lo Storto

Sede legale via Prenestina 685, 00155 Roma
Produzione e diffusione Francisco Vilalta
Amministrazione Tommaso Palumbo,
Arianna Castelli, Alessia Salvitti

Concessionaria esclusiva per la pubblicità
Agenzia del marketing editoriale
Tel. 06 6953 9313, 06 6953 9312
info@ame-online.it

Subconcessionaria Download Pubblicità srl
Stampa Elcograf spa, via Mondadori 15,
37131 Verona

Distribuzione Press Di, Segrate (Mi)
Copyright tutto il materiale scritto dalla
redazione è disponibile sotto la licenza *Creative
Commons Attribuzione - Non commerciale -
Condividi allo stesso modo 4.0 Internazionale*.

Significa che può essere riprodotto a patto di
citare Internazionale, di non usarlo per fini
commerciali e di condividerlo con la stessa
licenza. Per questioni di diritti non possiamo
applicare questa licenza agli articoli che
compriamo dai giornali stranieri. Info: posta@
internazionale.it

Registrazione tribunale di Roma
n. 433 del 4 ottobre 1993
Direttore responsabile Giovanni De Mauro
Chiuso in redazione alle 20 di mercoledì
31 gennaio 2018

Pubblicazione a stampa ISSN 1122-2832
Pubblicazione online ISSN 2499-1600

**PER ABBONARSI E PER
INFORMAZIONI SUL PROPRIO
ABBONAMENTO**

Numero verde 800 111 103
(lun-ven 9.00-19.30),
dall'estero +39 02 8689 6172

Fax 030 777 23 87
Email abbonamenti@internazionale.it
Online internazionale.it/abbonati

LO SHOP DI INTERNAZIONALE
Numero verde 800 321 717
(lun-ven 9.00-18.00)
Online shop internazionale.it
Fax 06 442 52718

Imbustato in Mater-Bi

Certificato PEFC
Questo prodotto è realizzato
con materia prima da foreste
gestite in maniera
sostenibile, riciclata e da
fonti controllate
www.pefc.it

PEFC
PEFC18-32-03

La lezione dei sindacati tedeschi

Laurent Joffrin, Libération, Francia

Quanto sono irritanti questi tedeschi. Vantano risultati economici insolenti, una crescita regolare, una gigantesca eccedenza commerciale, conti pubblici in equilibrio, tasso di disoccupazione ai minimi storici. E ora si mettono anche all'avanguardia dei diritti sociali in Europa. Ig Metall, il sindacato più potente della repubblica federale (e di tutto il continente), esige non solo un aumento salariale del 6 per cento per i suoi iscritti, ma anche e soprattutto la possibilità per gli operai metallurgici di passare alla settimana lavorativa di 28 ore con una parziale compensazione salariale.

Un ulteriore colpo per le certezze francesi, se mai ce ne fosse bisogno. Il Medef (l'associazione degli industriali francesi), che così spesso cita a esempio l'eccellenza tedesca, è stato preso completamente in contropiede. Gli industriali francesi, che non trovano mai parole abbastanza dure per criticare le leggi che in Francia limitano l'orario di lavoro a 35 ore settimanali, sono stati

sconfessati in modo spettacolare dai vicini tante volte invocati. Per ora quella dell'Ig Metall è solo una richiesta, e gli industriali tedeschi si sono opposti con decisione. Ma in ogni caso: in Francia si vogliono rimettere in discussione le 35 ore, in Germania si discute delle 28 ore.

Anche i sindacati francesi, la sinistra e i movimenti sociali sono a disagio. Se la repubblica federale può pensare di ridurre l'orario di lavoro (su base volontaria), è anche perché ha saputo ristabilire a colpi di dolorosi sacrifici la competitività delle sue industrie. E se il tasso di disoccupazione è così basso, è anche perché in Germania sono molto diffusi i lavoretti part-time, spesso precari e mal pagati.

Da questa vicenda si può trarre una doppia lezione, spesso mal compresa a destra e a sinistra: solo un'economia forte permette il progresso sociale, ma immancabilmente il successo economico suscita e giustifica le legittime rivendicazioni dei lavoratori. ♦ *gac*

L'Irlanda al voto sull'aborto

The Irish Times, Irlanda

La decisione del governo irlandese, che ha indetto per la fine di maggio un referendum sull'abolizione delle restrizioni all'aborto, rappresenta una pietra miliare nel lungo e spesso aspro dibattito nazionale sull'argomento. L'ottavo emendamento alla costituzione, che è stato introdotto con un referendum nel 1983 e vieta l'aborto salvo rarissime eccezioni, non riflette più l'opinione del popolo irlandese. Questa realtà emerge sia dai sondaggi, che hanno ripetutamente evidenziato il desiderio di cambiamento, sia dal grande numero di donne irlandesi che ogni anno lasciano il paese per sottoporsi a una procedura vietata in Irlanda. Il cosiddetto "emendamento pro-life" non ha impedito alle donne di abortire, le ha solo costrette a farlo altrove. Negli ultimi anni, ogni giorno almeno nove irlandesi sono andate nel Regno Unito per abortire. Molte altre hanno usato pillole acquistate su internet.

Fino a poco tempo fa si presumeva che il governo avrebbe provato a legalizzare l'aborto nei casi d'incesto, stupro e malattia grave del feto. E l'opinione pubblica, soprattutto al centro tra i due schieramenti, lo sosteneva chiaramente. Tuttavia, dopo aver trovato diversi ostacoli pratici a questa soluzione, la commissione parla-

mentare sull'ottavo emendamento ha chiesto di autorizzare l'aborto fino alla dodicesima settimana di gestazione. È stata una mossa decisiva. Davanti alla scelta tra il limite delle dodici settimane e il mantenimento dello statu quo, e senza dubbio tenendo conto di uno spostamento dell'opinione pubblica, i politici hanno deciso di accogliere la proposta della commissione.

Invece di proporre l'abrogazione dell'articolo che vieta l'aborto, il governo ha scelto di sostituirlo con un altro articolo che autorizzi la commissione parlamentare a varare una nuova legge sull'aborto, per evitare il rischio che i tribunali possano bocciare una legge futura sull'interruzione di gravidanza. Ma anche questa soluzione comporta dei rischi. Solo in un numero ridotto di casi la costituzione nega ai giudici la possibilità di intervenire. Impedire al potere giudiziario di annullare la legge per motivi costituzionali provocherebbe un acceso dibattito.

Non bisogna dare agli oppositori del referendum nessun motivo per sostenere che il parlamento stia cercando di aggirare la separazione dei poteri. La scelta delle parole nella proposta di emendamento sarà fondamentale. Il governo non deve sbagliare. ♦ *as*

Afghanistan

In attesa di notizie fuori da un ospedale dove sono state portate le vittime dell'attentato del 27 gennaio, a Kabul



ANDREW QUILTY (THE NEW YORK TIMES/CONTRASTO)

Una battaglia contro lo stato

Max Fisher, The New York Times, Stati Uniti

Quattro attentati e circa 160 morti in dieci giorni. Più che combattere per il controllo del territorio, i taliban e il gruppo Stato islamico vogliono alimentare il caos

Anche se non sono stati certo i primi attentati dei taliban a Kabul, c'è qualcosa di particolarmente preoccupante, per portata e conseguenze, nei due episodi che hanno scosso la capitale afgana a una settimana di distanza l'uno dall'altro. L'assedio all'hotel Intercontinental ha provocato la morte di 43 persone, e la bomba caricata a

bordo di un'ambulanza ne ha uccise 103.

Per capire le ragioni che possono spingere a colpire dei passanti e in un numero così alto, forse più che indagare le menti degli attentatori bisogna esaminare la struttura di una guerra che spinge sempre di più i suoi protagonisti verso l'insensatezza. Poco importa che questi ultimi attentati si traducano in una conquista di lungo periodo per i taliban o servano solo come terribile ma passeggera dimostrazione di forza: gli attacchi di Kabul incarnano tendenze verso la violenza e la disintegrazione che in Afghanistan sembrano solo destinate a peggiorare.

Le varie parti si sono avventurate in quella che ritenevano una tradizionale battaglia per il controllo del territorio e per la

lealtà del popolo. Ma dopo sedici anni, non essendo riusciti a raggiungere lo scopo, hanno rimodellato la guerra intorno a un'unica questione: la possibilità che il paese abbia uno stato funzionante. Per la coalizione guidata dagli statunitensi e per i suoi partner afgani l'obiettivo era semplice: istituire un governo, aiutarlo a consolidare il controllo sul territorio e aspettare che gli afgani respingessero i taliban scegliendo la stabilità. I taliban, considerando illegittimo il governo afgano sostenuto dagli stranieri, hanno cercato di rovesciarlo. Poiché per entrambi i contendenti il controllo del paese era una questione di sopravvivenza, i taliban avevano tutti i motivi per provocare il caos.

“In questo vedo molta complicità da parte degli Stati Uniti”, dice Frances Z. Brown, un'analista della Carnegie endowment for international peace che ha fatto parte del Consiglio per la sicurezza nazionale statunitense. I taliban, prosegue Brown, non riescono a vincere una volta per tutte e gli americani non vogliono ammettere la sconfitta, così hanno entrambi privilegiato delle intensificazioni di breve

durata. Questo ha avallato la strategia dei taliban di indebolire lo stato anche attraverso attentati a Kabul che mettano in luce la fragilità del governo.

“La strategia di Trump si basa sulla forza di una macchina da guerra, cioè sull’invio di altre truppe”, dice il mullah Hamid, un comandante taliban nell’Afghanistan meridionale. “Se gli americani preferiscono l’opzione militare, noi non ci tiriamo indietro. Possiamo raggiungere i nostri obiettivi e colpire il nemico”. La violenza basata sul principio dell’occhio per occhio ha assunto una logica tutta sua, sovrastando ogni altra possibilità. “Non c’è nessun canale di dialogo attivo tra l’Alto consiglio per la pace e i taliban”, dichiara Maulavi Shafiuallah Nuristani, che fa parte dell’organismo governativo incaricato di valutare la fattibilità dei negoziati con i ribelli. “Non abbiamo mai avuto contatti diretti con loro, solo contatti indiretti e personali”. La sede del Consiglio per la pace, a poco più di 300 metri da dove è esplosa l’autobomba il 27 gennaio, è rimasta chiusa per due giorni, “per ripulire gli uffici dai detriti e dai vetri rotti”.

Stile guerrigliero

Con la scelta di rispondere alle conquiste dei taliban schierando più soldati, le forze armate guidate dagli statunitensi hanno involontariamente spinto i taliban a una violenza ancora peggiore. I bombardamenti aerei hanno costretto i ribelli a nascondersi nelle zone rurali, dove si muovono con più facilità, conquistando territori e ricattando gli abitanti. A Kabul e in altri distretti urbani, dove la forza aerea statunitense non serve a molto, sono passati a brevi ma terribili attacchi in stile guerrigliero. Anche se non servono a conquistare territori, consentono di umiliare il governo dov’è più esposto.

“La città è infiltrata, la città è contaminata”, afferma Amrullah Saleh, un ex capo dei servizi segreti. Il governo, prosegue Saleh, spesso non riesce nemmeno a sapere se un attentatore è arrivato da fuori “o se ha subito qui un lavaggio del cervello; se i giubbotti esplosivi li fabbricano qui o se li importano”. Il gruppo si è adeguato a motivazioni via via diverse, premiando con incarichi importanti i comandanti favorevoli agli attacchi su larga scala contro i civili.

Sirajuddin Haqqani, leader della Rete Haqqani, un gruppo terroristico un tempo abbastanza autonomo che ha stretti legami con Al Qaeda (e, secondo il governo di Ka-

bul, con i servizi segreti militari pachistani), oggi è il numero due dei comandanti taliban ed è di fatto lo stratega militare del gruppo. “I taliban e la Rete Haqqani sono la stessa cosa”, dichiara Sayed Akbar Agha, un ex comandante taliban. “Solo il governo continua a distinguerli”. Anche se è logico indebolire la capacità dei taliban di agire come una tradizionale forza d’insurrezione che controlla un territorio, questo li porta a dare la priorità al loro ruolo di gruppo terrorista, come dimostrano gli ultimi attacchi.

Per tutto il tempo in cui ha infuriato la guerra in Afghanistan, il Pakistan, che fa il doppio gioco con i taliban, è stato al centro dell’apparente mancanza di soluzioni. All’inizio di gennaio il presidente degli Stati Uniti Donald Trump, sulla scia dei suoi due predecessori, ha rimproverato pubblicamente Islamabad e congelato gli aiuti per la sicurezza al paese. Secondo Brown, però, gli Stati Uniti non sembrano pronti alle conseguenze di uno scontro con il Pakistan. “Se intensifichi le pressioni devi aspettarti che anche l’altra parte lo faccia”.

I funzionari di Kabul temono che l’approcio oltranzista di Trump possa, almeno nell’immediato, peggiorare la situazione. Un Pakistan isolato potrebbe essere pericoloso, avverte il presidente afgano Ashraf

Da sapere Un obiettivo comune

20 gennaio 2018 A Kabul 43 persone sono uccise in un assalto all’hotel Intercontinental rivendicato dai taliban.

24 gennaio A Jalalabad il gruppo Stato islamico (Is) attacca la sede di Save the Children uccidendo cinque persone.

27 gennaio Un’ambulanza esplode a Kabul uccidendo 103 persone e ferendone 235. I taliban rivendicano l’attentato.

29 gennaio A Kabul 11 soldati muoiono in un attacco dell’Is a una postazione militare.

◆ “Anche se nel complesso panorama del conflitto afgano sono contrapposti, i taliban e l’Is hanno un obiettivo in comune”, si legge in un editoriale del giornale indiano **The Hindu**, “destabilizzare lo stato e gettare ancora di più il paese nel caos”. Avendo perso i territori in Iraq e in Siria, l’Is cerca di costruire delle reti altrove, in particolare in Afghanistan. La sua roccaforte è la piccola provincia di Nangarhar, al confine con il Pakistan, ma il gruppo è presente in trenta distretti del paese, scrive la **Bbc** in un’inchiesta del 31 gennaio. Secondo lo studio i taliban controllano 14 distretti e sono presenti in altri 263, minacciando in totale il 70 per cento del territorio afgano.

Ghani. Con ogni probabilità Islamabad metterebbe alla prova sia l’impegno di Washington sia la determinazione afgana prima di cedere alle pressioni esterne. Anche se gli attacchi della scorsa settimana possono non avere alcun rapporto con la linea adottata dagli Stati Uniti, il Pakistan ha reagito, come altre volte in passato, intensificando la violenza in Afghanistan.

Conflitto infinito

In teoria un accordo di pace potrebbe riavvicinare tutte le parti coinvolte nel conflitto. Ma diciassette anni di combattimenti hanno eroso la fiducia e polarizzato le posizioni. E se è vero che in passato alle guerre è seguita la pace, è stata sempre necessaria una mediazione. Qui sembra non essercene nessuna. “La comunità internazionale non è attrezzata per svolgere questo ruolo”, afferma Brown. I diplomatici hanno dato fondo a tutte le loro risorse per impedire al governo di Kabul di crollare travolto dalle divisioni politiche, un altro sintomo della sua debolezza. La forza degli americani, inoltre, è un ostacolo per la diplomazia. Gli Stati Uniti sono troppo influenti per essere scavalcati. Il dipartimento di stato americano è però a corto di risorse e il paese non ha la capacità né la premura di cercare un accordo di pace che comunque a Trump non sembra interessare. “Gli Stati Uniti non hanno intenzione di guidare un percorso di questo tipo”, dice Brown. “Perciò non è chiaro come potrebbe essere avviato”.

Per come stanno le cose, nessuna delle due parti in conflitto è in grado di fare progressi, ma nessuna sembra disposta a considerare altre opzioni. Qualsiasi cambiamento potrebbe tradursi in una sconfitta, che è meno sopportabile di uno stallo perpetuo in cui l’unico vero perdente è il popolo afgano. Nessuna delle forze in campo modificherebbe i suoi calcoli perché aumentano le vittime civili.

Mentre era in visita in Giordania, al generale Joseph L. Votel, capo del comando centrale degli Stati Uniti, è stato chiesto un commento sugli ultimi attacchi a Kabul. Lui ha risposto che questi episodi confermano la strategia statunitense: “Non hanno alcun impatto sul nostro impegno in Afghanistan, sul nostro impegno nella missione, e sulla nostra determinazione a portarla a termine”. A chi gli chiedeva se la vittoria fosse ancora possibile ha dato la stessa risposta che i generali americani danno da più di sedici anni: “Ma certo, certo”. ◆ *gim*

Asia e Pacifico

THAILANDIA

Il piano del premier

Il parlamento thailandese ha deciso di rinviare di novanta giorni l'entrata in vigore della nuova legge elettorale. Le elezioni, dopo il colpo di stato militare del 2014, erano previste entro la fine del 2018, ma adesso potrebbero slittare al 2019. La notizia ha suscitato le proteste di chi teme che il regime militare stia cercando in realtà di mantenere il potere a oltranza. Il primo ministro Prayut Chan-ocha dice di aver bisogno di più tempo in carica per preparare il paese al voto. Ma c'è il sospetto che Prayut, che si definisce un ex militare e un politico a tutti gli effetti, e la giunta vogliano formare un partito e partecipare alle elezioni, scrive **Asia Correspondent**.

INDONESIA

Transgender nel mirino

Il 27 gennaio ad Aceh, l'unica provincia indonesiana dove è in vigore la sharia, la polizia ha arrestato 12 transessuali e le ha costrette a tagliarsi i capelli e a indossare abiti maschili. Prima della retata, gli agenti si erano consultati con i leader religiosi, preoccupati per le dimensioni sempre più grandi della comunità LGBT, scrive il **Jakarta Post**. Nella provincia i rapporti omosessuali sono illegali e le transessuali, considerati maschi, sono quindi incriminabili.



Sudest Asiatico

Manovre elettorali

Nikkei Asian Review, Giappone



In vista delle elezioni che si terranno nei prossimi mesi nei loro paesi, diversi leader del sudest asiatico stanno corteggiando gli operai con aumenti del salario minimo decisi senza calcolare i rischi per l'occupazione, scrive la **Nikkei Asian Review**. Il primo ministro cambogiano Hun Sen visita

regolarmente le fabbriche di scarpe e abbigliamento, un settore in cui lavorano circa 700mila operai, che insieme ai loro familiari costituiscono un bacino elettorale importante. Dal 1 gennaio 2018 il salario minimo mensile in Cambogia, dove si voterà a luglio, è aumentato dell'11 per cento, arrivando a 170 dollari. In Malesia, dove il primo ministro Najib Razak da qualche anno si concentra sugli elettori più poveri, si parla di un imminente aumento dei salari. Anche in altri paesi della regione i salari sono aumentati. A gennaio l'Indonesia, dopo le proteste degli operai, li ha alzati dell'8,7 per cento in alcune zone, come la capitale Jakarta. Il Vietnam ha introdotto un aumento tra il 6,1 e il 7 per cento, la Birmania del 33 per cento. Ma l'economia della regione sarà in grado di reggere gli effetti collaterali di questi aumenti? Il problema è che senza incentivi le aziende manifatturiere potrebbero andarsene, come hanno fatto negli anni duemila lasciando la Cina, dove il costo del lavoro si era alzato. I produttori di auto, invece, potrebbero ripiegare sui robot. ♦

GIAPPONE

Sterilizzazione forzata

Una donna di sessant'anni ha fatto causa al governo giapponese chiedendo un risarcimento di 11 milioni di yen (circa 80mila euro) per la sterilizzazione forzata subita a 15 anni in base alla legge sulla protezione dell'eugenetica in vigore fino al 1996. La legge, che ne ricalcava una simile della Germania nazista, era stata introdotta nel 1948 e autorizzava gli aborti forzati e la sterilizzazione di persone con disabilità mentali

o malattie ereditarie per evitare la nascita di neonati "inferiori". Delle 25mila persone sterilizzate, circa 16mila sono state operate contro la loro volontà. A differenza dei governi di Germania e Svezia, dov'erano in vigore leggi simili, quello giapponese non si è mai scusato né ha offerto risarcimenti sostenendo che, quando furono eseguiti, gli interventi erano legali. Nel 2016 la Commissione dell'Onu per l'eliminazione delle discriminazioni contro le donne ha invitato il governo di Tokyo a risarcire le vittime e ad adottare misure per aiutarle a ottenere giustizia.

CINA

Ostacoli per i giornalisti

Secondo il rapporto annuale del Foreign correspondent club of China, l'associazione della stampa estera di Pechino, nel 2017 le condizioni lavorative dei giornalisti stranieri in Cina sono peggiorate, scrive lo **Hong Kong Free Press**. Il governo di Pechino sempre più spesso nega ai giornalisti stranieri l'accesso ad ampie zone del paese che ritiene sensibili, come lo Xinjiang, le zone industriali o la regione al confine con la Corea del Nord. Inoltre continua a usare il rinnovo dei visti come strumento di pressione sui corrispondenti delle testate sgradite. Anche gli attacchi e le intimidazioni, con gravi violazioni della privacy, sono continuate nel corso dell'anno passato.



IN BREVE

Corea del Sud Il 26 gennaio 38 persone sono morte in un incendio divampato in un ospedale a Miryang (nella foto), nel sudest del paese, probabilmente a causa di un corto circuito.

Bangladesh Il 25 gennaio la procura ha chiesto l'ergastolo per la leader dell'opposizione ed ex premier Khaleda Zia, accusata di corruzione. Zia, che ha guidato il governo due volte tra il 1991 e il 2006, ha denunciato un "processo politico".

Hong Kong Il consiglio legislativo della città ha approvato una legge che vieta il commercio di avorio a partire dal 2021.



#speransia

Ci sono emozioni che non
hanno ancora un nome.

Provale su Sky.

sky

Africa e Medio Oriente



YEMEN

I separatisti vogliono Aden

Gli scontri tra le forze fedeli al presidente Abd Rabbo Mansur Hadi e i separatisti del Consiglio di transizione del sud hanno provocato almeno 36 vittime nella città meridionale di Aden. Il 30 gennaio i separatisti hanno preso il controllo di quasi tutta la città, relegando il governo nel palazzo presidenziale. La situazione nello Yemen si fa sempre più complessa, commenta **Al Quds al Arabi**, considerato che i separatisti del sud sono sostenuti dagli Emirati Arabi Uniti, che a loro volta fanno parte dell'alleanza guidata dall'Arabia Saudita che appoggia il governo di Hadi nel resto del paese.

SIRIA

Continuano i raid su Afrin

Il 30 gennaio la Turchia ha intensificato i raid aerei su Afrin, il territorio controllato dai curdi nel nord della Siria. Dall'inizio dell'operazione il 20 gennaio, l'esercito turco e gli alleati ribelli siriani hanno conquistato dieci località lungo il confine tra la Siria e la Turchia. Secondo l'Onu quindicimila persone hanno abbandonato le loro case, scrive **Nrt**. Il 30 gennaio si è chiusa a Soçi, in Russia, la conferenza per la pace in Siria. I partecipanti hanno approvato una nota per chiedere elezioni democratiche, ma hanno ignorato le richieste dell'opposizione.

Egitto

La farsa del voto

Al Araby al Jadid, Regno Unito



Il 29 gennaio, pochi minuti prima del termine fissato per presentare le candidature per le elezioni presidenziali che si terranno tra il 26 e il 28 marzo, si è registrato quello che sarà l'unico sfidante del presidente Abdel Fattah al Sisi. Mussa Mustafa guida il partito Al Ghad, che fino a due settimane fa si era pronunciato a favore di un secondo mandato ad Al Sisi. Per **Al Araby al Jadid** c'è un tentativo di "un nuovo colpo di stato". Il quotidiano panarabo ricorda che tutti i potenziali rivali di Al Sisi sono stati costretti a ritirare le candidature dopo aver subito intimidazioni o arresti. Tra loro ci sono l'ex capo di stato maggiore Sami Anan, arrestato il 23 gennaio con l'accusa di essersi presentato alle elezioni senza l'autorizzazione dell'esercito; l'avvocato difensore dei diritti umani Khaled Ali, che il 24 gennaio si è fatto da parte denunciando pressioni sui suoi sostenitori; e l'ex primo ministro Ahmed Shafiq, che ha ritirato la sua candidatura il 7 gennaio dopo essere rientrato in Egitto. Il 30 gennaio una coalizione di partiti di opposizione e di personalità della società civile ha fatto appello al boicottaggio delle elezioni, definite "una farsa". ♦

Da Ramallah Amira Hass

Una scuola in pericolo

È la mattina del 31 gennaio e mi preparo ad andare a El Muntar, una delle tante comunità beduine a est di Gerusalemme la cui esistenza è minacciata dalla brama di terra dei coloni. La settimana scorsa una commissione della kneset si è riunita per discutere delle costruzioni palestinesi "abusiva" in Cisgiordania. I zelanti componenti della commissione rappresentano le lobby dei coloni, il cui obiettivo dichiarato è espellere le comunità di pastori palestinesi che vivono vicino alle loro ca-

se. Vorrebbero trasferirle nelle enclave controllate dall'Autorità palestinese ed esercitano una forte pressione sulle autorità israeliane per ottenere la demolizione delle baracche, costruite senza permessi perché Israele non li concede. Il presidente della commissione Moti Yogeve, del partito di estrema destra Casa ebraica, ha definito "costruzioni del terrore" le baracche, le case e i bagni mobili donati dall'Unione europea.

A El Muntar la costruzione del terrore è una scuola. Un

MALI

Lutto nazionale

Il 29 gennaio il presidente del Mali, Ibrahim Boubacar Keita, ha decretato tre giorni di lutto nazionale in omaggio alle vittime degli attentati di cui sono accusati gruppi jihadisti, che nei giorni precedenti avevano ucciso circa sessanta persone. La situazione sembra deteriorarsi particolarmente nel centro del paese, scrive **Jeune Afrique**, ricordando che l'Onu ha chiesto al governo del Mali e ai gruppi armati di applicare l'accordo di pace firmato nel 2015.

IN BREVE

Kenya Il 30 gennaio Raila Odinga, il candidato alle presidenziali che ritirandosi aveva permesso la rielezione di Uhuru Kenyatta, si è autoproclamato presidente con una cerimonia a Nairobi.

Rdc Dal 23 al 26 gennaio circa settemila persone in fuga dalle violenze nel Sud Kivu, nell'est del paese, hanno raggiunto il Burundi.



tribunale israeliano ha accolto la richiesta di demolizione e le ruspe potrebbero arrivare in qualsiasi momento. L'avvocato israeliano che rappresenta la comunità sta cercando di fermare la demolizione.

Ho chiamato il preside per intervistarlo. Mi ha chiesto di mandargli un sms con il mio nome e quello del giornale. L'ho fatto e mi ha risposto che non poteva vedermi perché il ministero dell'istruzione vieta contatti con giornalisti israeliani. Spero almeno di riuscire a parlare con i bambini. ♦ as

BRITANNIA

NO ONE WANTS TO BE CIVILISED

La nuova serie TV, produzione originale Sky ambientata ai tempi dei Romani in Britannia, un racconto in salsa punk di conquista e ribellione tra riti misteriosi, magia, allucinazioni.

#speransia

Provala su Sky.

sky

in programmazione su

sky ATLANTIC

Un rubinetto comunale nei pressi di Città del Capo, il 23 gennaio 2018



Città del Capo rischia di restare senz'acqua

Bram Vermeulen, Nrc Handelsblad, Paesi Bassi

A causa della siccità, a partire dal 12 aprile il servizio idrico nella città sudafricana potrebbe essere interrotto. Sarebbe la prima volta al mondo che succede in una metropoli

Una mandria di antilopi si trascina sbuffando attraverso la diga di Theewaterskloof. Normalmente, nel mese estivo di gennaio questo bacino sarebbe pieno di acqua spumeggiante del fiume Sonderend. È questa la riserva da cui i 3,7 milioni di abitanti di Città del Capo attingono la loro acqua. Ma ora sotto il cielo azzurro c'è solo terra sabbiosa a perdita d'occhio. Il deserto, a un'ora

e mezza dalla metropoli, fa capire quanto è grave il problema. Fra tre mesi le case di Città del Capo non riceveranno più acqua.

Anche alla fonte d'acqua sorgiva di Newlands, ai piedi della Table mountain, il panico è palpabile. Fino a poco tempo fa qui veniva solo chi non si fidava dell'acquedotto di Città del Capo. Ora alle cinque di mattina ci sono già file di sudafricani neri e bianchi con taniche e bottiglie di plastica. “Non possiamo più annaffiare i nostri giardini”, dice Nicole Devilliers mentre riempie bottiglie accovacciata accanto al tubo dell'acqua. Per paura di disordini, alle undici di sera le autorità chiudono i cancelli.

Si preannuncia una guerra per l'acqua. “Un rubinetto a persona”, avvisa un cartello. “Molti non capiscono la gravità del problema”, dice Riyadh Rawoot. È stato lui a

installare intorno alla fontana una tubatura con decine di rubinetti. “Non siamo preparati per affrontare il cambiamento climatico.”

Città del Capo è la prima grande città al mondo che rischia di rimanere completamente senz'acqua. Il comune prevede che il *day zero* sarà il 12 aprile. Dopo quella data tutti gli abitanti della città dovranno andare con i loro secchi a uno dei duecento punti di distribuzione dell'acqua, dove riceveranno un massimo di 25 litri al giorno. “Vuol dire passare tre o quattro ore in fila ogni giorno. Come faranno gli anziani?”, si chiede Rawoot.

Il deserto avanza

Con il suo clima mediterraneo, di solito d'inverno (da maggio a settembre) a Città del Capo piove molto. L'inverno del 2017 è stato il più secco degli ultimi decenni. Anche i due inverni precedenti sono stati particolarmente asciutti. Secondo Christopher Jack, Piotr Wolski e Bruce Hewitson, ricercatori del clima all'università di Città del Capo, un fenomeno del genere non succedeva da mille anni: “È un avvenimento eccezionale, ma in futuro non lo

sarà più". La fertile costa occidentale è famosa per i vini e le coltivazioni di frutta, che dipendono dalle piogge invernali. L'industria vinicola teme che il raccolto del 2018 non frutterà neanche la metà di quelli degli anni precedenti. Gli scienziati prevedono che nel giro di vent'anni le piogge invernali cesseranno e quelle estive diminuiranno. Proprio come succede nei tre deserti che circondano Città del Capo: il Namib e il Kalahari a nord e il Karoo a est. "Città del Capo potrebbe diventare un prolungamento del deserto del Karoo", dice Anthony Thurton, docente del Centre for environmental management della University of the Free State a Bloemfontein.

L'amministrazione cittadina ha preso due misure precauzionali. Già da ora gli abitanti non possono consumare più di 87 litri d'acqua per persona al giorno, l'equivalente di una doccia di quattro minuti. Chi consuma di più riceve una multa. Nei circoli sportivi ci sono secchi nelle docce, e negli spogliatoi un orologio con un allarme che suona se qualcuno lascia un rubinetto aperto per più di due minuti. Su ordine della sindaca Patricia de Lille, un'impresa edile scava alla ricerca di acque sotterranee nel quartiere di Mitchells Plain. Gli studiosi però temono che l'acqua estratta vicino alla costa sia troppo salmastra.

Questa crisi "è causata dall'uomo", afferma Thurton, ricordando un documento governativo che già nel 2002 avvertiva che intorno al 2025 ci sarebbe stata una carenza di due miliardi di metri cubi d'acqua. Le soluzioni secondo Thurton sono semplici: desalinizzazione dell'acqua marina e trattamento delle acque di scarico. Il docente sostiene che entrambi i metodi siano più economici del pompaggio di acqua sotterranea: "Alcune aziende hanno fatto delle offerte, che sono state rifiutate. Questa crisi è causata da una mancanza di leadership, a livello nazionale e locale."

Secondo il comune, invece, la desalinizzazione dell'acqua costerebbe tre volte più del pompaggio dell'acqua sotterranea. Nel frattempo la sindaca De Lille è accusata dal suo partito, Democratic alliance (Da), di corruzione e nepotismo. Una delle accuse riguarda il contratto concesso alla sorella, che gestisce un'azienda di macchinari per limitare il consumo di acqua.

Città del Capo spera in un miracolo. Le previsioni del tempo per questa settimana sono 27 gradi, un leggero vento da sudest e cielo lievemente nuvoloso. ♦ vf

L'opinione

Una catastrofe annunciata

Nic Spaull, Daily Maverick, Sudafrica

La crisi idrica è frutto dell'incompetenza delle autorità e di una presa di coscienza tardiva e parziale

Come siamo potuti arrivare così vicino a quello che sarà il peggior disastro naturale del dopo apartheid, mentre la maggioranza degli abitanti di Città del Capo continua a vivere come se niente fosse? Solo il 39 per cento dei residenti rispetta il limite di 87 litri d'acqua al giorno a persona (ora è stato abbassato a 50 litri).

Il fallimento delle autorità locali è totale. Com'è possibile che dopo mille giorni di siccità, e con la consulenza costante di esperti di gestione idrica, solo ora che restano appena novanta giorni si siano decise a dare la giusta priorità alla questione? Patricia de Lille è sindaca di Città del Capo da più di sei anni. E il suo partito, la Democratic alliance (Da), guida la provincia del Capo Occidentale da più di sette anni. La responsabilità di questa crisi è di chi ha gestito la città, che ha dato risposte insufficienti e tardive alla catastrofe imminente.

Perché il comune non ha preteso misure drastiche per assicurarsi che la città non restasse a secco? Perché c'è voluto così tanto per portare la questione all'attenzione pubblica? La strategia di comunicazione dell'amministrazione è stata un disastro. Perché la provincia non ha ap-

provato misure per obbligare tutti i mezzi d'informazione a dedicare almeno il 10 per cento dei programmi nella fascia di massimo ascolto alla siccità o ai modi per ridurre il consumo d'acqua? Perché la governatrice della provincia Helen Zille non ha richiesto lo stato di emergenza, come previsto dalla costituzione in caso di "disastro naturale o altro pericolo pubblico"?

Dei sette grandi progetti in corso per aumentare la portata dell'acqua in città, sei sono in ritardo. La minaccia di multare o ridurre l'erogazione d'acqua agli utenti che non rispettano i limiti è rimasta tale.

Iniziative da prendere

Il fatto che ci stiamo avvicinando a un disastro naturale mentre la maggioranza degli abitanti continua a fare la bella vita ignorando i deboli richiami del governo significa che qualcuno dovrà prendere iniziative drastiche. Che sia la governatrice, la sindaca o il presidente del Sudafrica, qualcuno dovrà intervenire nel vuoto lasciato da una marea d'incompetenza e bugie. Bisogna convocare immediatamente un incontro tra i vertici del governo provinciale, delle principali aziende, delle università, dei giornali, della società civile. Si devono approvare leggi e pubblicare ogni giorno inserzioni a tutta pagina sui giornali.

Se non sarà risolta, la crisi potrebbe mettere in ginocchio la città. Crollo del turismo, perdita di posti di lavoro, calo dei prezzi delle case, diffusione di malattie. Suona come uno scenario distopico, ma è quello che succede quando i rubinetti di una città restano a secco. La Democratic alliance e l'amministrazione di Città del Capo devono riconoscere che l'allarme andava dato molto prima, e cominciare una campagna che alzi il livello di allerta e prenda seriamente di mira l'arroganza della classe media. È tempo di fare i conti con la realtà. ♦ fdl

Nic Spaull è ricercatore di economia all'università di Stellenbosch.



La democrazia di facciata dell'Honduras

Carlos Dada, El Faro, El Salvador

Il 27 gennaio il presidente conservatore Juan Orlando Hernández ha prestato giuramento tra le proteste. La sua vittoria è contestata dall'opposizione

Il 27 gennaio Juan Orlando Hernández, dirigente del Partido nacional (conservatore), si è insediato per il suo secondo mandato presidenziale. In Honduras la rielezione del presidente è vietata dalla costituzione, ma durante il primo mandato (dal 2014 al 2017) Hernández ha usato ogni mezzo per restare al potere e potersi ricandidare.

Hernández ha prestato giuramento protetto da migliaia di militari e agenti della polizia. Intorno allo stadio Nacional di Tegucigalpa le forze dell'ordine hanno montato tre barriere di sicurezza e per tutto il giorno la polizia ha disperso i manifestanti lanciando lattine grandi come granate, prodotte a Homer City, in Pennsylvania, che in volo rilasciano gas lacrimogeno. Ne sono state lanciate così tante che una coltre di fumo bianco e denso è arrivata fino al centro della capitale. Gli occhi e le gole di tutti gli honduregni hanno sofferto il giorno in cui in Honduras si doveva festeggiare la democrazia. A pochi isolati dallo stadio, nel quartiere di Miraflores, Salvador Nasralla, il candidato dell'Alianza de oposición contra la dictadura (la coalizione di opposizione formata da partiti di centrosinistra), ha guidato una delle proteste contro l'insediamento di Hernández. I militari lo hanno obbligato a retrocedere sotto un cavalcavia lanciandogli contro lacrimogeni. Nasralla ha cominciato a correre, anche se respirava a fatica. La scena è stata filmata e pubblicata online dallo stesso candidato dell'opposizione. La registrazione non s'interrompe mai: si vedono le lattine di gas lacrimogeno e la nube di fumo, il panico di chi è insieme a lui e poi la fuga. Nasralla boccheggia e tossisce. Tira fuori la lingua. Guarda il telefono

che tiene nella mano sinistra per assicurarsi di essere inquadrato. Qualcuno, durante la corsa, gli porge una mascherina antismog. Nasralla cammina, abbassa il braccio ed esce dall'inquadratura della videocamera. Si vedono solo le sue gambe che si muovono allo stesso ritmo delle braccia. Il candidato dell'opposizione indietreggia in mezzo al gas, con gli occhi arrossati e la gola secca, aggredito dai soldati ma circondato e aiutato dai suoi sostenitori.

Intanto nello stadio Hernández, circondato dai soldati e dalle telecamere per la diretta tv e radiofonica, giurava con la mano sulla Bibbia. Il presidente ha detto che ogni giorno del suo secondo mandato chiederà a dio d'illuminarlo per guidare uno dei paesi più poveri del continente. Ha promes-

Da sapere Elezioni poco trasparenti



◆ Il 26 novembre 2017 in Honduras si sono svolte le elezioni presidenziali. I due candidati erano **Juan Orlando Hernández**, presidente uscente del Partido nacional (destra) e **Salvador Nasralla**, della coalizione Alianza de oposición contra la dictadura (centrosinistra). La costituzione vieta la rielezione del presidente, ma nel 2015 la corte suprema ha autorizzato la candidatura di Hernández per un secondo mandato. Nasralla, inizialmente in vantaggio nello spoglio delle schede elettorali, ha denunciato irregolarità nel sistema di conteggio dei voti e ha invitato i suoi sostenitori a protestare. Più di trenta persone sono state uccise e ottocento arrestate. Il 22 dicembre il tribunale supremo elettorale ha dichiarato vincitore Hernández, che il 27 gennaio 2018 ha prestato giuramento come presidente.

so che garantirà ai cittadini il diritto all'istruzione, all'assistenza sanitaria e al lavoro. Accanto a lui, sorridente, c'era Mauricio Oliva, presidente del parlamento e dirigente del Partido nacional, coinvolto in un'inchiesta della Missione di sostegno contro la corruzione e l'impunità in Honduras (Maccih) istituita dall'Organizzazione degli stati americani (Oea). Oliva è sospettato di far parte della rete illegale di deputati che si sono appropriati di fondi destinati ai programmi sociali.

Il capo della Maccih, il peruviano Juan Jiménez Mayor, non ha assistito alla cerimonia d'insediamento in segno di protesta contro la spudoratezza dei parlamentari vicini a Hernández. La settimana precedente al giuramento, infatti, i deputati avevano cercato di approvare una legge che vieta alla Missione e alla procura di aprire inchieste sui funzionari pubblici. Il parlamento ha fatto marcia indietro solo dopo le lamentele dell'ambasciata statunitense.

A parte lo stesso Hernández, nessun altro capo di stato ha partecipato alla cerimonia del 27 gennaio. Da molto tempo in America Latina non succedeva un fatto del genere. Il ministero degli esteri del Salvador ha spiegato in un comunicato che la presidenza dell'Honduras ha invitato solo il corpo diplomatico accreditato a Tegucigalpa. Molte missioni diplomatiche, però, non erano rappresentate dagli ambasciatori ma da semplici funzionari o incaricati d'affari. Anche gli Stati Uniti hanno fatto lo stesso. Va detto però che da mesi la statunitense Heide Fulton, pur essendo solo un'incaricata d'affari, è la diplomatica più influente in Honduras.

Brogli e irregolarità

Lo stadio, pieno di simpatizzanti del Partido nacional, di politici, imprenditori e diplomatici, è rimasto estraneo alla battaglia campale che si è svolta nel resto della città. A malapena si sono visti gli elicotteri militari che per ore hanno sorvolato la zona delle proteste. Quando i lacrimogeni e le cariche hanno costretto i manifestanti meno aggressivi ad allontanarsi, alcuni gruppi di giovani incappucciati, armati di pietre e bastoni e disposti a esprimere il loro malcontento anche a costo di scontrarsi con le autorità, hanno preso il testimone sfilando in diversi punti della città. Gridavano "Fuori Juan Orlando Hernández!", lo slogan dell'opposizione dall'inizio della campagna elettorale. Ai lacrimogeni delle forze



JORGE CABRERA (REUTERS/CONTRASTO)

dell'ordine questi gruppi hanno risposto tirando pietre. Poliziotti, tassisti, giornalisti, manifestanti, operai e soccorritori hanno imparato a leggere i segnali della città che protesta: il fumo nero sono i pneumatici bruciati, quello bianco è gas lacrimogeno.

L'Honduras va avanti così da due mesi, con manifestazioni diventate ormai quotidiane. La tensione è esplosa dopo il 26 novembre 2017, quando si è svolto il primo turno delle elezioni presidenziali. I due candidati principali, Hernández e Nasralla, si sono entrambi proclamati vincitori. Nasralla era in vantaggio fino a quando il sistema informatico di conteggio dei voti si è bloccato. E appena il sistema ha ripreso a funzionare, Hernández aveva recuperato lo svantaggio iniziale. La procedura è stata così irregolare che perfino l'Oea non ha riconosciuto il risultato e ha raccomandato di ripetere le elezioni. Ma il tribunale supremo elettorale, controllato dai fedeli del presidente, ha dichiarato vincitore Hernández. Nasralla ha denunciato brogli e decine di migliaia di honduregni vicini all'opposizione sono scesi in piazza per protestare. Da allora quasi quaranta persone sono state uccise. Le organizzazioni per i diritti umani

hanno denunciato arresti arbitrari e operazioni per intimidire, arrestare o colpire i loro dirigenti. I giornalisti honduregni e stranieri sono vittime di pressioni, minacce, arresti e interrogatori da parte di poliziotti e militari. Questa crisi politica segnerà la storia dell'Honduras, così come è avvenuto con il golpe militare che nel 2009 destituì Manuel Zelaya. I due episodi hanno molti punti in comune: le ambizioni di potere di due presidenti; la determinazione delle forze armate nel reprimere i manifestanti; l'ingerenza degli Stati Uniti; e l'opposizione infruttuosa e inutile dell'Oea, nel 2009 a un colpo di stato, oggi ai brogli elettorali. In Honduras la parola democrazia si usa come sinonimo di impunità, corruzione, complotto, violenza, narcotraffico e povertà.

La piazza deve pagare

Il 27 gennaio alla cerimonia d'insediamento di Hernández si poteva assistere solo su invito. Migliaia di persone sono arrivate su autobus noleggiati dagli organizzatori, con biglietti che davano diritto a un pranzo.

La sera le stradine del centro di Tegucigalpa sono diventate trappole per topi: le forze dell'ordine hanno dato la caccia agli

oppositori, si sono sentite di nuovo le sirene, le grida, gli spari. Si sono alzate le cortine di fumo bianco. Alcuni uomini in uniforme hanno fermato dei ragazzi e li hanno colpiti con il manganello. Hernández non ha perso tempo e ha rivelato subito le sue intenzioni: la piazza lo ha contestato e ora deve pagare. Per mesi i manifestanti hanno cantato una canzone per chiedere il suo allontanamento, "Joh, es pa'fuera que vas" (Juan Orlando Hernández, vattene), la più popolare del paese. Ma lui è rimasto. Si è tolto la fascia presidenziale solo per rimettersela due mesi dopo. Forse oggi Hernández non può contare sulla legittimità politica e il sostegno della società civile, e non è neanche in grado di garantire la governabilità, ma di certo ha il potere.

Quando è scesa la notte, i fuochi d'artificio hanno illuminato il cielo di Tegucigalpa per vari minuti. Qualcuno ha speso un sacco di soldi per festeggiare il rinnovamento della democrazia. È il 27 gennaio e Juan Orlando Hernández vuole governare per altri quattro anni. ♦ *fr*

Carlos Dada è un giornalista salvadoregno. Ha fondato il giornale online *El Faro*.

Patrick Brown il giorno delle sue dimissioni. Toronto, 24 gennaio 2018



ARON VINCENT TEKAM (THE CANADIAN PRESS/AP/ANSA)

Il movimento #MeToo scuote la politica canadese

Campbell Clark, The Globe and Mail, Canada

Tre importanti uomini politici si sono dimessi dopo essere stati accusati di molestie sessuali. Segno che il movimento femminista sta portando alla luce comportamenti finora tollerati

Nel giro di 24 ore due importanti leader politici canadesi sono stati espulsi dai loro partiti dopo essere stati accusati di molestie sessuali. E subito dopo Kent Hehr, ministro per lo sport e le disabilità, si è dimesso. Ora tutti in Canada si fanno delle domande. Chi era al corrente delle molestie? Chi sarà il prossimo?

Patrick Brown, leader del Partito conservatore progressista dell'Ontario, è accusato di aver molestato due donne, tra cui una sua ex dipendente. Le molestie sarebbero avvenute rispettivamente cinque e dieci anni fa, quando Brown era un deputato del parlamento federale. Le accuse contro Hehr risalgono invece al periodo in cui era parlamentare della provincia dell'Alberta. Kristin Haworth, ex dipendente del parlamento, sostiene che Hehr le ha rivolto

complimenti inappropriati – l'avrebbe apostrofata come “bocconcino” – e che nel suo primo giorno di lavoro le fu consigliato di non prendere mai l'ascensore con Hehr perché avrebbe potuto “non sentirsi al sicuro”.

È il tipo di accusa che lascia immaginare un segreto di Pulcinella e la possibilità che altre accuse potrebbero presto venire alla luce. E si ha la sensazione che molti politici vorrebbero evitare che si scavi a fondo.

Per ora nessun tribunale si è occupato delle accuse contro Hehr, Brown e Jamie

Da sapere Crimini senza colpevoli

Abusi sessuali in Canada nel 2015, esito ogni mille casi, in percentuale

	%
Nessuna denuncia	94,71
Denuncia	3,23
Incriminatione	1,18
Processo	0,59
Condanna	0,29

Fonte: governo dell'Ontario

Baillie, ex leader del Partito conservatore progressista della Nuova Scozia, che si è dimesso il 24 gennaio. Tuttavia, il movimento femminista #metoo ha scoperchiato il vaso di Pandora, e ora le accuse non possono più essere ignorate. A questo punto i partiti politici canadesi – federali e provinciali – dovranno riesaminare con un atteggiamento diverso le accuse passate e assumersi delle responsabilità per il modo in cui le hanno affrontate. Finora non è successo. Il Globe and Mail ha chiesto per giorni ai funzionari della camera di chiarire se negli ultimi anni ci sono stati accordi e risarcimenti economici a nome dei parlamentari accusati di molestie sessuali, ma la risposta è stata che si tratta di informazioni riservate. Poi, il 25 gennaio, un portavoce della camera ha dichiarato che non c'è stato nessun accordo del genere, almeno negli ultimi cinque anni. Il senato continua a dire che si tratta di questioni riservate.

L'esempio da seguire

Prima del 2014, quando la camera ha introdotto nuove norme interne sulle molestie sessuali, regnava una cultura del coprirsi le spalle a vicenda e si consideravano normali certi atteggiamenti, perché “gli uomini sono uomini”. Ma i politici non sono ancora riusciti a sostituire questo atteggiamento con una cultura di trasparenza e responsabilizzazione. Lo dimostra il caso di Hunter Tootoo, ministro della pesca, degli oceani e della guardia costiera nel governo di Justin Trudeau, che si è dimesso nel 2016. Secondo la motivazione ufficiale Tootoo aveva un problema di dipendenze, ma in seguito si è scoperto che aveva avuto una relazione “consensuale ma inappropriata” con una donna che lavorava nel suo staff.

I leader dei partiti canadesi dovrebbero seguire l'esempio della parlamentare conservatrice Lisa Raitt, che il 25 gennaio ha chiesto a tutte le colleghe del suo partito che avessero subito molestie di rivolgersi a lei. Inoltre è importante riconsiderare le denunce passate, agire di conseguenza e riflettere sul modo in cui sono state gestite.

È sbagliato insinuare che tutti i politici siano molestatori o abbiano l'abitudine di comportarsi in modo inappropriato. Ma il movimento #MeToo e lo scandalo Weinstein dovrebbero spingerci a esigere un comportamento irreprensibile negli ambienti politici, tradizionalmente pieni di uomini potenti che hanno tutto l'interesse a evitare gli scandali. ♦ as



MESSICO

Un episodio preoccupante

Il 29 gennaio Marco Antonio Sánchez Flores, un ragazzo di 17 anni arrestato da tre poliziotti a Città del Messico cinque giorni prima e poi scomparso, è stato riconsegnato vivo ai familiari anche se in condizioni di salute precarie. “Il ritorno di Sánchez Flores è senz’altro una buona notizia, ma restano ancora molte domande e dubbi sul comportamento della polizia, che potranno essere chiariti quando il ragazzo sarà in grado di raccontare cosa è successo”, scrive **Animal Politico**. Durante la “sparizione” di Sánchez Flores a Città del Messico ci sono state proteste contro la sua detenzione arbitraria (nella foto).

VENEZUELA

Opposizione esclusa

“Il 25 gennaio il tribunale supremo di giustizia ha stabilito che la coalizione di opposizione Mesa de unidad democrática (Mud) non potrà presentarsi unita alle elezioni presidenziali convocate ad aprile”, scrive **El Nacional**. Con l’opposizione divisa e molti suoi leader in carcere o agli arresti domiciliari, comincia a circolare in Venezuela il nome di un candidato indipendente. “Per molti Lorenzo Mendoza, un imprenditore che dirige l’azienda Polar, è la persona giusta per sfidare il presidente Nicolás Maduro”, si legge su **Bbc mundo**.

Colombia

Sospesi i negoziati con l’Eln



Barranquilla, 27 gennaio 2018

Il 29 gennaio il presidente colombiano Juan Manuel Santos ha annunciato che sospenderà i negoziati in corso con l’Esercito di liberazione nazionale (Eln), l’ultimo gruppo guerrigliero attivo nel paese dopo la smobilitazione delle Farc nel 2017. La decisione è stata presa dopo l’attacco del 27 gennaio a Barranquilla, nel nord del paese, che ha provocato la morte di cinque poliziotti e ha ferito più di quaranta persone. Santos ha sospeso il processo di pace fino a quando “le parole dell’Eln non saranno coerenti con le sue azioni”. “Nel frattempo”, scrive **El Espectador**, “la Colombia si siede e aspetta”. ♦

STATI UNITI

Il lato cortese di Trump

“È sembrato di sentir parlare un presidente normale”, scrive il **New Republic** commentando il primo discorso sullo stato dell’unione tenuto da Donald Trump (nella foto) al congresso. “Trump è stato più ottimista del



solito, ha fatto appelli all’unità e ha perfino proposto un programma condiviso da realizzare insieme a tutte le forze politiche “per proteggere i cittadini di ogni origine, fede e gruppo etnico”. Secondo il **Wall Street Journal** lo sforzo di Trump per cercare un terreno politico comune dovrebbe essere raccolto dai leader del Partito democratico per realizzare alcuni provvedimenti che stanno a cuore agli elettori di sinistra, come la regolarizzazione degli immigrati irregolari arrivati negli Stati Uniti da bambini e il rinnovamento delle infrastrutture. **The Nation** invece fa notare che da quando è alla Casa Bianca Trump ha detto più volte di voler lavorare con l’opposizione, per poi cambiare idea e tornare a proporre politiche inaccettabili per i democratici.

STATI UNITI

Condanna per Nassar

“È un onore e un privilegio condannarla. Lei merita di non mettere mai più piede fuori da una prigione”. Con queste parole la giudice del Michigan Rosemarie Aquilina ha condannato Larry Nassar, ex medico della nazionale di ginnastica degli Stati Uniti, a una pena compresa tra i 40 e i 175 anni di carcere. Nassar, che a dicembre era stato condannato per possesso di materiale pedopornografico, è stato accusato di molestie sessuali da più di 150 donne, che nella maggior parte dei casi all’epoca dei fatti erano minorenni. “Nassar ha potuto agire indisturbato per trent’anni perché intorno a lui c’erano degli adulti – allenatori, dirigenti, genitori – che non hanno fatto niente per difendere le atlete”, scrive **Espn**.

IN BREVE

Argentina Il 29 gennaio il presidente Mauricio Macri ha annunciato la riduzione di un quarto del numero degli alti funzionari e il divieto di assunzione nella pubblica amministrazione dei parenti dei ministri.

Uruguay Il 24 gennaio decine di migliaia di contadini hanno partecipato a una manifestazione a Durazno per chiedere al governo alcune misure di sostegno al settore agricolo.

Stati Uniti Il numero due dell’Fbi Andrew McCabe si è dimesso il 29 gennaio. Era stato criticato più volte dal presidente Donald Trump.

Stati Uniti Il paese delle armi

Dati del 2018 aggiornati al 31 gennaio

Sparatorie	4.495
Stragi*	22
Feriti	2.228
Morti	1.209

*Con almeno quattro vittime (feriti e morti).

Soldati ucraini a Novoluhanske, nella regione di Donetsk, 11 gennaio 2018



MASSIM LEVIN (REUTERS/CONTRASTO)

Pace impossibile in Ucraina

The Economist, Regno Unito

Tre anni dopo gli accordi di Minsk, il conflitto tra ucraini e separatisti filorussi nell'est del paese fa ancora vittime. E una legge approvata di recente a Kiev non migliorerà la situazione

Dopo quasi quattro anni di guerra e più di diecimila morti, le notizie che arrivano dagli osservatori internazionali nell'Ucraina orientale sembrano un disco rotto. Il 19 gennaio ci sono state 340 esplosioni. Il 20, 240; il 21 se ne sono contate 195, e due civili sono stati vittime di un attacco nella città di Olenivka. Sono stati raggiunti da colpi di fucile mentre l'autobus su cui viaggiavano passava davanti a un posto di blocco dei separatisti. Uno degli uomini è finito in ospedale, l'altro è morto sul luogo dell'attacco.

L'accordo per il cessate il fuoco firmato a Minsk, in Bielorussia, all'inizio del 2015 puntava proprio a evitare incidenti simili. Ma la fine del conflitto è ancora un sogno lontano. La Russia ha la responsabilità di non aver tenuto a freno i suoi alleati separatisti e di non aver garantito la tregua. Ma

neanche l'Ucraina ha preso i provvedimenti politici previsti dall'accordo, sostenendo che è impossibile farlo fino a quando non ci sarà maggiore sicurezza. A Kiev, inoltre, molti considerano l'intesa un errore. I negoziatori occidentali sperano che tenere aperto il dialogo con Mosca possa portare ancora qualche frutto.

Come sostiene l'inviato speciale di Washington in Ucraina, Kurt Volker, la giornata del 23 gennaio, trascorsa senza incidenti al fronte, dimostra che "la pace è possibile se c'è la volontà politica". Tre giorni dopo Volker ha incontrato a Dubai il negoziatore russo, Vladislav Surkov. È stato il primo summit da quando, alla fine del 2017, il governo statunitense ha approvato la fornitura di armi difensive letali all'Ucraina, decisione alla quale l'ex presidente Barack Obama si era a lungo opposto.

L'incontro è arrivato pochi giorni dopo l'approvazione a Kiev di una nuova e discussa legge che ridefinisce la politica ucraina nel Donbass. Il presidente Petro Porošenko, primo sostenitore del provvedimento, sostiene che "aprirà la strada alla reintegrazione dei territori in mano ai separatisti". Il testo accusa esplicitamente la Russia di "aggressione" e definisce le zone

delle regioni di Donetsk e Luhansk sotto il controllo dei filorussi "territori temporaneamente occupati", come la Crimea, lasciando intendere che Kiev ritiene responsabile della secessione la Russia e non la popolazione locale. La legge riorganizza anche le operazioni militari, affidandone la guida al presidente, ma non impone la legge marziale. Gli avversari di Porošenko sostengono che gli attribuisca troppi poteri, e durante la discussione del testo in parlamento a Kiev ci sono state manifestazioni di protesta. Difficilmente, tuttavia, il provvedimento avrà grandi conseguenze concrete. Sembra più che altro una mossa politica del presidente, che nel 2019 dovrà affrontare una dura battaglia per la rielezione.

Com'era prevedibile, la Russia ha reagito con indignazione alla legge. "Non possiamo non vederla come la preparazione a una nuova guerra", ha dichiarato il ministro degli esteri russo Sergej Lavrov, avvertendo gli ucraini che il provvedimento rischia di scatenare "una pericolosa escalation del conflitto, con conseguenze imprevedibili per la pace e la sicurezza mondiali". Secondo il Cremlino la legge scardina il piano di pace. "Kiev è passata dal sabotare gli accordi di Minsk a volerli seppellire una volta per tutte", ha detto Konstantin Kosačev, presidente della commissione esteri del senato russo. In realtà gli accordi di Minsk sono moribondi da tempo, se non già definitivamente spirati. ♦ *bt*

Da sapere Nel nome del presidente

♦ "L'epopea del progetto di legge ucraino sulla 'reintegrazione e liberazione del Donbass dall'occupazione' si è conclusa con l'approvazione del provvedimento dopo un anno e mezzo di trattative e compromessi. Sia il governo sia l'opposizione riconoscono che la legge non risolve il problema dell'occupazione del Donbass e che la sua applicazione richiederà lunghe e farraginose procedure. Il dispositivo è stato criticato per la sua formulazione troppo generica, perché assegna poteri eccessivi al presidente **Petro Porošenko** e perché rischia di favorire la violazione dei diritti umani. In particolare, la legge amplia notevolmente i margini di azione concessi dalla costituzione al presidente della repubblica. Vengono inoltre assegnate facoltà straordinarie ai militari, un fatto che ha sollevato critiche non solo in parlamento, ma anche tra le organizzazioni per i diritti umani". **Evgenij Buderackij, Ukrainska Pravda**



RUSSIA

Mobilitazioni e arresti

Il 28 gennaio migliaia di persone sono scese in piazza in decine di città russe (nella foto, San Pietroburgo) chiedendo agli elettori di boicottare le elezioni presidenziali del 18 marzo. I manifestanti sostengono che non ci sono le condizioni per un voto libero e trasparente. L'oppositore Aleksej Navalnyj, a cui è stato impedito di candidarsi alle elezioni, è stato arrestato per la quarta volta da quando ha lanciato la campagna di boicottaggio del voto. Anche se la partecipazione è stata inferiore alle precedenti mobilitazioni, osserva **Ežednevnyj žurnal**, "lo spirito della protesta è ancora vivo e la paura delle repressioni non spegne la sete di libertà".

FINLANDIA

Niinistö confermato

Il 28 gennaio il presidente finlandese Sauli Niinistö è stato rieletto al primo turno con il 62,7 per cento dei voti. Nel 2012 Niinistö si era candidato con il partito conservatore Coalizione nazionale, ma stavolta si è presentato come indipendente. Grazie all'ampio consenso di cui gode, il presidente potrà continuare ad avere un ruolo di primo piano in politica estera, commenta **Turun Sanomat**. Soprattutto nella crisi tra la Russia e l'Unione europea, in cui la Finlandia ha svolto un importante ruolo di mediazione.

Spagna

Puigdemont resta in sospeso



Bruxelles, 24 gennaio 2018

Il parlamento catalano ha rinviato l'elezione del presidente della comunità autonoma, prevista per il 31 gennaio. Il 28 gennaio la corte costituzionale spagnola aveva stabilito che l'ex presidente Carles Puigdemont (nella foto), che si è rifugiato in Belgio per evitare l'arresto dopo la dichiarazione d'indipendenza, non potrà ricevere l'investitura a distanza. Un portavoce della Sinistra repubblicana di Catalogna ha ammesso che il fronte indipendentista potrebbe ripiegare su un altro candidato. "È finita. Mi hanno sacrificato", ha scritto Puigdemont in un messaggio privato diffuso dalla tv spagnola Tele 5. ♦

POLONIA

La legge della discordia

Una nuova legge sulla memoria della *shoah* approvata dal parlamento di Varsavia sta creando tensioni tra Polonia e Israele. Secondo il provvedimento, che deve ancora essere votato dal senato, l'uso dell'espressione "campi di sterminio polacchi" per indicare i lager nazisti nella Polonia occupata sarà punibile con il carcere fino a tre anni. Israele accusa Varsavia di cancellare le responsabilità polacche nell'olocausto e di falsificare la storia, mentre il governo polacco si difende spiegando che la legge serve a "evitare le distorsioni storiche" e attribuisce la colpa dello sterminio all'unico

colpevole: la Germania nazista. "Non stupisce che la legge abbia scatenato l'indignazione di Israele, anche perché è stata votata alla vigilia del giorno della memoria, il 27 gennaio", scrive **Gazeta Wyborcza**. "Dopo la richiesta del premier israeliano Benjamin Netanyahu di bloccarla, Twitter è stato inondato da messaggi 'patriottici' contro l'ingerenza straniera, molti dei quali apertamente antisemiti. La verità è che la legge ha liberato dalla lampada il genio dell'antisemitismo". Secondo **Rzeczpospolita**, invece, "la polemica è dovuta al fatto che le intenzioni di chi ha scritto la legge non sono state comprese. Non si vuole negare l'olocausto, ma proteggere lo stato polacco dall'accusa infondata di aver partecipato ai crimini nazisti".

REPUBBLICA CECA

Vittoria euroscettica

Miloš Zeman è stato rieletto presidente della repubblica al secondo turno. Con il 51,5 per cento dei voti l'euroscettico e xenofobo Zeman ha sconfitto il candidato filo-europeo Jiří Drahoš. Secondo il quotidiano **Hospodářské noviny**, "Zeman ha saputo fare leva sull'insoddisfazione della gente per la situazione sociale. Il suo slogan elettorale - 'Fermate gli immigranti, fermate Drahoš, il paese è nostro, votate Zeman' - si è rivelato efficace, così come la sua simpatia per la Russia di Vladimir Putin. Ora ci aspettano cinque anni in cui la Repubblica Ceca sarà sempre più spaccata e sempre più lontana dall'Unione europea".



IN BREVE

Cipro Il presidente uscente Nicos Anastasiades, conservatore, è in testa dopo il primo turno delle elezioni presidenziali del 28 gennaio. Al ballottaggio del 4 febbraio sfiderà il candidato di sinistra Stavros Malas.
Irlanda Il 29 gennaio il premier Leo Varadkar ha annunciato un referendum alla fine di maggio su una modifica della costituzione per legalizzare l'aborto.
Regno Unito Il 30 gennaio la camera dei lord ha avviato l'esame del progetto di legge sull'uscita dall'Unione europea.
Francia Il teologo musulmano Tariq Ramadan, indagato per stupro, è stato fermato e interrogato il 31 gennaio dalla polizia.

Visti dagli altri

Roma, 18 gennaio 2018. Silvio Berlusconi a *Quinta Colonna*, su Rete 4



Le nuove ambizioni di Silvio Berlusconi

Jason Horowitz, *The New York Times*, Stati Uniti

Il leader di Forza Italia vuole apparire come un nonno buono, anche se ha una fidanzata di 32 anni e un impero televisivo che usa per la campagna elettorale, scrive il *New York Times*

Silvio Berlusconi controlla che il cuscinetto sia abbastanza morbido mentre si prepara a concedere un'altra comoda intervista a una delle sue reti televisive. Negli ultimi secondi di silenzio prima che le telecamere comincino a riprendere, con uno sguardo malizioso usa un doppio senso per ricordare che ai suoi tempi la gente aveva rapporti sessuali sul pavimento di quello studio televisivo.

Sì, Berlusconi, 81 anni, è tornato. Il suo sorriso è più smagliante che mai. Le sue guance tirate sono accuratamente ricoperte di cerone. È dimagrito. I capelli formano una specie di casco. Ma nonostante il suo aspetto artificiale, la sua passione per le allusioni a sfondo sessuale, e i processi a suo carico, Berlusconi non è più la barzelletta della politica europea. Al contrario, gli analisti politici sostengono che l'unica scom-

messa sicura alle elezioni legislative del 4 marzo è che Berlusconi tornerà a essere un protagonista della politica italiana e forse di quella europea. Anche se a causa dei suoi problemi giudiziari per ora non potrà ricoprire incarichi pubblici, potrebbe essere lui a decidere chi governerà l'Italia.

La resurrezione di Berlusconi è stupefacente ma prevedibile, soprattutto se consideriamo che per decenni l'ex presidente del consiglio ha condizionato e desensibilizzato un elettorato che lo ha voluto a capo del governo per tre volte, nonostante tutto.

Berlusconi, indagato per legami con la criminalità organizzata, è entrato in politica per proteggere i suoi interessi economici. Proprietario della maggior parte delle reti televisive private del paese, ha usato il suo impero di giornali e tv per conservare il potere. Ha ospitato ragazze minorenni in quelle che lui ha definito "cene eleganti", ma che poi sono diventate note come bunga bunga, festini a base di sesso. Ha messo in imbarazzo il suo paese sul palcoscenico internazionale.

La politica mondiale, però, è ormai sfuggita a qualsiasi previsione ragionevole, e ha aperto un nuovo spiraglio per chi prima ancora di Trump ha incarnato il conflitto d'in-

teressi, l'avidità e la politica del vittimismo e della demonizzazione della stampa. Nell'era di Donald Trump – a cui non ama essere paragonato – Berlusconi si è reinventato come "nonno della nazione".

Le elezioni italiane, frequenti e rissose, sono spesso considerate uno spettacolo farsesco in un paese che non cambierà mai. Ma quest'anno la situazione è diversa. Dopo che gli elettori di Francia e Germania hanno concesso un attimo di respiro alla classe dirigente europea bocciando l'insorgere dell'estrema destra, la principale minaccia è rappresentata dal Movimento 5 stelle, imprevedibile e arrabbiato. Ora Berlusconi non sembra più così male. Venditore camaleontico, l'ex Cavaliere si è adattato perfettamente al ruolo dello statista saggio e moderato.

La condanna per frode fiscale

"È convinto di potersi riciclare all'infinito, come dimostra il suo volto", spiega Sofia Ventura, analista politica dell'università di Bologna. Secondo Ventura, Berlusconi si rivolge soprattutto agli anziani che guardano i programmi delle sue tv. "È rassicurante". Ma le persone vicine all'ex premier sono convinte che sotto questa facciata nuova e immobile ci sia una forte volontà di rivalsa. Berlusconi vuole alzarsi dal tavolo da vincitore e pareggiare i conti con tutti quelli che hanno prematuramente ballato sulla sua tomba.

Nel 2011 la crisi globale del debito aveva costretto Berlusconi a dimettersi da presidente del consiglio. All'epoca era distratto dall'accusa di aver pagato una minorenni di nome Karima el Mahroug, conosciuta anche come Ruby Rubacuori, in cambio di prestazioni sessuali nelle sue feste piene di aspiranti *showgirl* (in secondo grado è stato assolto dall'accusa di concussione e prostituzione minorile, anche se è stato rinviato a giudizio con l'accusa di aver pagato Danilo Mariani, pianista alle feste di Arcore, per indurlo a testimoniare il falso). Nel 2013 un tribunale italiano lo ha condannato per frode fiscale nel processo Mediaset. È stato affidato in prova ai servizi sociali come pena alternativa al carcere. Sempre nel 2013, dopo questa condanna, il senato ha approvato la sua decadenza da senatore. La battuta d'arresto ha scaraventato Berlusconi al punto più basso della sua storia politica. Mentre l'ex presidente del consiglio si considerava vittima di un colpo di stato (si è rivolto alla Corte europea per i diritti dell'uomo

mo) molti dirigenti del suo partito gli voltavano le spalle. Nel 2016 Berlusconi si è sottoposto a un'operazione al cuore.

Ma tutto questo, oggi sembra molto lontano. Grazie al nuoto, alla ginnastica e alle ripetute visite in un centro benessere del Trentino-Alto Adige, Berlusconi ha risolto i suoi problemi di salute. È tornato sulla scena come il bonario nonno d'Italia, anche se ha una fidanzata di 32 anni, mezzi economici illimitati e un impero televisivo che lo ha aiutato a riconquistare gli elettori più anziani, politicamente cruciali. La macchia del bunga bunga sembra ormai sparita.

Questo è un paese che non dimentica l'amore, spiega Emilio Fede, che per oltre un quarto di secolo è stato un pilastro di una delle reti televisive di Berlusconi e il suo primo sostenitore (alcuni lo definiscono impietosamente un cane al guinzaglio).

Secondo Fede, coinvolto nel processo

non ha mai nominato un successore, si è presentato come collante centrista per le forze xenofobe e post-fasciste.

Il contesto politico che ha favorito il ritorno di Berlusconi ha portato benefici anche al Movimento 5 stelle, che in base ai sondaggi è il primo partito del paese. Ma la politica italiana resta un sistema caratterizzato dai continui cambi di coalizione e, per il momento, i cinquestelle si rifiutano di stringere alleanze.

Se il Movimento 5 stelle è diventato la forza politica dei nuovi mezzi di comunicazione, Berlusconi è ancora il paladino dei vecchi mezzi d'informazione. In un paese in cui più del 20 per cento della popolazione ha almeno 65 anni, questa tattica potrebbe ancora essere vincente.

“Le elezioni si vincono in tv”, assicura Fede. Quasi ogni sera Berlusconi appare sugli schermi televisivi accusando i cinque-

l'ex presidente del consiglio non è più tenuto a pagare 1,4 milioni di euro al mese di alimenti all'ex moglie Veronica Lario. Con altri rapporti personali a Berlusconi è andata meglio. Qualche mese fa ha fatto un regalo di compleanno all'amico Vladimir Putin, un copripiumino con l'immagine dei due leader politici che si stringono la mano. Persone vicine a Berlusconi riferiscono che l'ex Cavaliere si considera un possibile tramite tra Putin, sempre più popolare in Italia, e Donald Trump, che lo è sempre meno. Berlusconi si è più volte rifiutato di parlare del presidente statunitense.

Una persona che ha discusso in privato con la famiglia Berlusconi riferisce che il leader di Forza Italia ha una pessima opinione di Trump e non ama essere paragonato a lui, anche se il parallelismo a volte è inevitabile.

L'attenzione per i capelli

“Berlusconi non ama Trump”, concorda Giovanni Toti, eletto presidente della regione Liguria nelle liste del centrodestra. Secondo Toti, “è un errore paragonare Trump a uno dei più esperti statisti d'Europa”. Alan Friedman, autore di *My way*, una biografia autorizzata di Berlusconi, racconta di aver parlato spesso con lui dei paragoni con Trump. “Sono più moderato di Trump”, avrebbe detto Berlusconi. Ma la verità è che tra i due ci sono diverse similitudini che vanno ben oltre il passato nel settore immobiliare, le apparizioni televisive e l'attenzione ai capelli. Come sottolinea Friedman, l'oggettivazione della donna e il linguaggio scurrile “hanno progressivamente svilito la cultura italiana”.

Come Trump, anche Berlusconi quando era al governo ha spiazzato e travolto l'opposizione politica. Qualsiasi discussione era incentrata sulla sua persona e non sui problemi politici, cosa che l'ex presidente del consiglio ha sfruttato intelligentemente per presentarsi come vittima e conquistare i moderati stanchi degli scandali sulla sua vita personale. Ora è pronto a ripetersi. Mentre Berlusconi lascia lo studio televisivo per affrontare una trattativa con le altre forze della coalizione nel suo palazzo romano, Rita Monaco, 59 anni, seduta tra il pubblico del programma, ammette che il leader di Forza Italia “poteva risparmiarsi” la battuta volgare durante la trasmissione, ma dice che lo ha trovato “positivo e ottimista, nonostante tutto”. Il voto di Rita è assicurato. ♦ as

Berlusconi vuole alzarsi dal tavolo da vincitore e pareggiare i conti con tutti quelli che hanno prematuramente ballato sulla sua tomba



per le serate del bunga bunga, gli italiani cominciano a dire: “Che noia queste storie sul bunga bunga. Davvero vogliamo considerare Ruby una minorenne sprovveduta?”. Inoltre Fede è convinto che, mentre la politica italiana si concentra sui social network, Berlusconi creda ancora nel potere della tv.

Questo giornale ha chiesto più volte all'ex presidente del consiglio un'intervista, ma invano. I suoi consulenti dicono che Berlusconi ha intelligentemente scelto di corteggiare gli anziani che amano gli animali (potenziali elettori) apparendo spesso nelle sue reti televisive mentre accarezza i suoi cani o dà il biberon a un agnellino. Intanto la politica italiana e il mondo intero sembrano essere tornati dalla sua parte.

Berlusconi ha consumato la sua vendetta contro Matteo Renzi guidando la campagna contro il referendum voluto dal leader del Partito democratico quando era a capo del governo. Sconfitto, Renzi è stato costretto a dimettersi. La preoccupazione per la scarsa crescita economica e l'aumento dell'immigrazione irregolare hanno favorito Berlusconi, che in anticipo sui tempi aveva corteggiato la destra contraria all'immigrazione. Ancora una volta Berlusconi, che

stelle di non avere esperienza e capacità, di essere l'incarnazione moderna del comunismo e di prendere ordini da un politburo milanese. I “trattamenti estetici” hanno trasformato Berlusconi in “un'altra persona”, spiega Fede, ma “la sua voce è sempre la stessa, ed è importante”. Un'altra cosa che non ha perso sono i canali televisivi che gli permettono di far sentire questa voce.

Il partito di Berlusconi è ancora fermo al 17 per cento nei sondaggi e deve trovare il modo di gestire i suoi alleati euroscettici. In questo senso, per contrasto, Berlusconi sembra un personaggio capace di smussare gli angoli. In caso di un'improbabile maggioranza assoluta alle prossime elezioni, Berlusconi ha promesso che si comporterà come un regista capace di guidare il suo “super candidato”. O magari, quando nel 2019 sarà di nuovo eleggibile, assumerà in prima persona la guida del governo. Al momento ogni sviluppo è possibile, incluso quello di una grande coalizione con Matteo Renzi, scegliendo un presidente del consiglio di compromesso.

Di certo c'è che Berlusconi è in un buon momento. La sua coalizione ha ottenuto ottimi risultati alle ultime elezioni amministrative. Inoltre un giudice ha stabilito che

La condanna di Lula è giusta?

Folha de S.Paulo, Brasile



Un comizio di Lula a Itaboraí, 7 dicembre 2017

L'ex presidente brasiliano non è vittima di una persecuzione politica. È popolare, ma non per questo al di sopra della legge

Non c'è stata traccia di esibizionismo, spettacolarizzazione o passione politica nel comportamento dei tre giudici che il 24 gennaio hanno esaminato il caso giudiziario dell'ex presidente Luiz Inácio Lula da Silva (Partito dei lavoratori, Pt, sinistra), accusato di corruzione e riciclaggio di denaro. I giudici del tribunale regionale federale di Porto Alegre, dopo aver esaminato con attenzione i dettagli, hanno confermato la sentenza del giudice Sérgio Moro, che in primo grado aveva condannato Lula per aver ricevuto dall'impresa di costruzioni Oas un appartamento a Guarujá, nello stato di São Paulo, in cambio di favori nei contratti con l'azienda petrolifera statale Petrobras.

Inoltre i tre giudici hanno aumentato la pena di nove anni stabilita in primo grado nei confronti di Lula, che scontrerà dodici anni e un mese a causa "della grave colpa" attribuita al suo comportamento. Definire "polemico" il processo all'ex presidente significa pre-

stare attenzione ai dibattiti politici invece che agli elementi giuridici. Difficilmente l'analisi dei fatti, delle testimonianze e della documentazione potrebbero portare a una conclusione diversa da quella a cui sono arrivati i giudici di Porto Alegre. L'argomentazione del tribunale appare solida, mentre quella dei difensori di Lula è abbastanza inverosimile.

Naturalmente i sostenitori dell'ex presidente andranno avanti per la loro strada, alzando ancora di più la voce e ripetendo che è stato vittima di una persecuzione politica per impedirgli di partecipare alle elezioni presidenziali di ottobre del 2018 anche se è in testa a tutti i sondaggi.

Tra i sostenitori di Lula è diffusa una mania di persecuzione abbastanza inutile, che sembra ignorare del tutto le circostanze su cui si è basata la sentenza di condanna. I fatti resistono a qualsiasi tentativo della difesa di sostenere l'innocenza di Lula. Non si capisce perché il presidente di una grande società di costruzioni avrebbe dovuto fare da agente immobiliare nella vendita di un appartamento a Guarujá, e ancora meno perché una persona, senza essere proprietaria dell'immobile, avrebbe dovuto occuparsi di ristrutturare l'appartamento. Allo stesso tempo è innegabile l'influenza di Lula nella nomina dei direttori della Petrobras. È difficile credere che il leader del Pt fosse completamente all'oscuro della corruzione interna all'azienda.

Nel ruolo di vittima, Lula non convince per niente. La sua popolarità e il suo carisma politico non lo mettono al di sopra della legge. Anche se la campagna elettorale potrebbe essere impoverita dalla sua uscita di scena, dopo la sentenza del 24 gennaio la democrazia brasiliana è più forte. ♦ as

FOLHA DE S.PAULO

è un giornale brasiliano pubblicato a São Paulo e uno dei principali quotidiani del paese. Fondato nel 1921, ha posizioni centriste.

Mino Carta, Carta Capital, Brasile

I tribunali del Sant'Uffizio sceglievano i colpevoli prima di processarli. Il processo era solo uno spettacolo, concluso dal rogo che illuminava la piazza e bruciava vivo l'eretico. È successo a Giovanna d'Arco, a Giordano Bruno, alle streghe di Salem. Le condanne arrivavano alla fine di un processo politico, camuffato sotto il mantello dell'eterna battaglia tra il bene e il male di cui gli inquisitori dicevano di essere i custodi.

Nel processo contro Luiz Inácio Lula da Silva il tribunale di Porto Alegre si è comportato come gli inquisitori. Ma qual è l'eresia commessa dall'ex presidente? Aver guidato un buon governo, aver migliorato le condizioni di vita di decine di milioni di cittadini poveri e aver seguito una politica estera indipendente dagli interessi degli Stati Uniti. I due mandati di Lula (che ha governato dal 2003 al 2010) hanno segnato un periodo di ottimi risultati e grandi speranze.

La rinascita dell'inquisizione in Brasile spaventa la società democratica e civile. Le regole basilari del diritto sono state calpestate, scatenando la condanna di giuristi di fama internazionale. C'è un progetto per escludere Lula dalle prossime elezioni presidenziali. Insieme a lui, anche il Brasile è stato condannato e imbrogliato. Non c'è stato un rogo, ma la promessa del carcere per Lula a breve termine. Ci sono state diverse manifestazioni, in gran parte contro la sentenza, che d'altronde era prevedibile.

Il 24 gennaio 2018 ha perso il Brasile. I motivi di sconfitto non mancano. Lo stato d'eccezione, peggiore di qualsiasi dittatura, sta portando avanti il suo progetto: fare piazza pulita di qualsiasi traccia dello stato di diritto, assoggettare il paese alla volontà degli Stati Uniti, consegnarlo ai capitali stranieri, mantenerlo come esportatore di prodotti e renderlo insignificante sulla scena internazionale.

Lo sanno anche le pietre: la condanna di Lula non supera l'esame della legge né quello della ragione. È

chiaramente il frutto di un golpe. In ogni caso, condannato o meno, l'ex presidente conserva tutta la sua forza politica e continua a crescere nei sondaggi per le elezioni di ottobre. "Se mi assolveranno sarò presidente, se mi condanneranno diventerò un martire", ha detto qualche tempo fa.

Continuo a chiedermi: cosa saranno capaci di fare i golpisti per portare avanti il loro folle progetto? L'anno è cominciato male. Con l'insensatezza al potere e il malgoverno che si permette tutto, è molto più facile annullare le elezioni a vantaggio degli interessi delle banche, assetate di connivenza con lo stato. In queste circostanze è lecito aspettarsi qualsiasi cosa dai golpisti. Solo una grande scossa sociale può liberare il Brasile da questo stato d'eccezione che sfiora l'idiozia. Secondo l'ex giudice federale Eugênio Aragão, le sofferenze che i brasiliani dovranno patire nel 2018 a causa delle riforme imposte da un governo illegittimo (quello di Michel Temer), tra l'altro in piena crisi economica, potrebbero scatenare una rivolta. Per il momento, nonostante la condanna in secondo grado del fondatore del Partito dei lavoratori, i sindacati non hanno saputo convocare uno sciopero generale.

Chiedo ad Aragão cosa pensa della sentenza di Porto Alegre: "È una provocazione. Invece di mostrare rispetto per la sovranità popolare, i giudici hanno deciso di scontrarsi con la società". Lula è stato riconosciuto come il principale ostacolo alla realizzazione del progetto di smembramento del paese. È stato preso un provvedimento estremo al culmine di un complotto che deve coprirci di vergogna.

Non so se la spettacolarizzazione della sentenza di Porto Alegre conviene allo stato d'eccezione. Mi spingo a dire che, al contrario, rafforza la leadership di Lula. Così come i ricchi confidano nella rassegnazione popolare, io confido nella vigliaccheria dei signori, dei loro scagnozzi armati di bastone e dei vecchi colonizzatori cacciatori d'indigeni con la carabina. ♦ as

MINO CARTA

è un giornalista brasiliano di origine italiana. È il direttore della rivista di sinistra Carta Capital, fondata nel 1994 e vicina alle posizioni del Partito dei lavoratori.

L'unica colpa di Lula è aver ridotto le profonde disuguaglianze del Brasile governando senza l'ingerenza degli Stati Uniti. Per questo ora "i poteri forti" vogliono impedirgli di partecipare alle elezioni presidenziali. La sentenza contro di lui è un duro colpo per la democrazia

La Turchia è nemica del dissenso e del pacifismo

Nuray Mert



La Turchia non è ufficialmente in guerra, ma dichiara di essere impegnata in un'“operazione militare” nell'enclave di Afrin, nel nord della Siria, una zona controllata dai curdi. Avrebbe dovuto esserci un dibattito politico, con argomenti a favore di una soluzione pacifica. Purtroppo sembra che nella Turchia di oggi questo spazio per il dissenso non esista. Soprattutto a causa dell'ideologia del partito del premier Recep Tayyip Erdoğan, il Partito per la giustizia e lo sviluppo (Akp), che considera ogni argomento contrario alla soluzione militare un tradimento. Ma questa è solo una delle tante ragioni.

La Turchia non ha mai avuto una solida tradizione di dibattito democratico sulla politica estera o sulle strategie per la pace. Si chiede alla nazione di essere unita sotto un'unica bandiera, soprattutto quando s'ipotizza una soluzione militare. Ed è questo il motivo per cui oggi tutti i partiti politici, tranne il Partito democratico del popolo (Hdp), filocurdo, stanno sostenendo

Il problema non è solo il governo attuale, ma anche il fatto che la politica turca ha sempre sofferto di una mancanza di democrazia, perché non abbiamo soluzioni politiche alternative al nazionalismo e al militarismo

nendo la campagna militare del governo in Siria. Non è solo per paura di essere etichettati come “antipatriottici” ma anche perché i partiti, compresa la principale forza d'opposizione, i kemalisti di sinistra del Partito popolare repubblicano (Chp), rappresentano versioni diverse del nazionalismo e del militarismo.

Inoltre lo scontro sulle operazioni militari turche è legato alla questione curda, un altro tema su cui tutte le correnti politiche hanno una visione simile. Non sorprende che i politici del Chp abbiano criticato l'Akp quando ha avviato un “processo di pace”, salvo poi contestare l'interruzione del dialogo con i curdi.

Il problema non è solo il governo attuale, ma il fatto che la politica turca ha sempre sofferto di una mancanza di democrazia, perché non abbiamo soluzioni politiche alternative al nazionalismo e al militarismo.

Dopotutto è stato il governo del Chp a decidere l'intervento militare della Turchia a Cipro nel 1974.

Oggi tutti i partiti politici si sfidano a vicenda su basi nazionalistiche. Questa tradizione può essere spiegata con il rancore e le paure che storicamente la Turchia ha accumulato dai tempi del crollo dell'impero ottomano e della guerra d'indipendenza nel secondo decennio del novecento. Se la Turchia non si libererà del suo passato non avremo alcuna possibilità di dare vita a una politica che s'ispira alla democrazia e alla pace.

D'altra parte dobbiamo anche ammettere che la politica globale dopo la guerra fredda ha rafforzato il nazionalismo, il militarismo e un forte scetticismo in paesi come la Turchia. Quando il presidente Recep Tayyip Erdoğan cita gli interventi statunitensi in Afghanistan, in Iraq e in altri paesi per giustificare le operazioni militari della Turchia, è difficile contraddirli. In fondo è stato il leader del Partito laburista britannico, Tony Blair, a sostenere l'occupazione statunitense dell'Iraq nel 2003, nonostante le proteste di milioni di persone a Londra. In tutto il mondo si cercano meno di prima soluzioni pacifiche ai problemi e la situazione attuale legittima l'idea di una politica di potenza.

Infine i filocurdi dell'Hdp hanno perso molta credibilità nel paese perché non sono riusciti a fare una distinzione netta tra spazio democratico e conflitto armato. Inoltre il fatto che nel nord della Siria le forze militari curde accolgano volentieri il sostegno degli Stati Uniti fa perdere ai politici curdi il diritto di rivendicare la propria superiorità morale.

Si potrebbe obiettare che le minoranze hanno bisogno del sostegno di stati potenti per sopravvivere. Tuttavia la storia insegna che chi si allea con i forti si trova ad affrontare un tragico dilemma tra superiorità morale e politica di potenza. Non è sempre stata solo una questione di morale o di correttezza politica, ma anche di sicurezza per la propria comunità. Se le cose andranno male, milioni di persone potrebbero pagarne il prezzo.

Penso che la Turchia abbia davvero bisogno di voci fuori dal coro, che sostengano soluzioni pacifiche e una politica di negoziati e diplomazia. Io sarò una di queste, comunque andranno le cose. ♦ ff

NURAY MERT

è una giornalista turca. Ha lavorato per il quotidiano Milliyet fino al 2012. Scrive questa column per Hürriyet Daily News.

UNA STORIA VERA
I SUOI VERI EROI

WRITTEN BY CLINT EASTWOOD

ORE 15:17

ATTACCO AL TRENO

DI FRONTE A UN GRANDE PERICOLO UOMINI COMUNI COMPIONO IMPRESE STRAORDINARIE

WARNER BROS. PICTURES PRESENTA
IN ASSOCIAZIONE CON VILLAGE ROADSHOW PICTURES UNA PRODUZIONE MALPASO "ORE 15:17 ATTACCO AL TRENO" (ORE 15:17 TO PARIS) MONTATO DA CHRISTIAN JACOB COSTUME DESIGNER DEBORAH HOPPER
MONTAGGIO DA BLU MURRAY SCENEGRAFIA DA KEVIN ISHOKA DIRETTORE DELLA FOTOGRAFIA TOM STERN, A.C.E., A.S.C. PRODOTTORE DA BRUCE BERNMAN TRUCCATO DA ANTHONY SAULIER, ALEX SKAPLATOS, SPENCER STONE E JEFFREY E. STEIN
DIRETTORE DEL MONTAGGIO DA DOROTHY BLYSKAL PRODOTTORE DA TIM MOORE, DA DA KRISTINA RIVERA, DA DA JESSICA MEIER, D.A. PRODOTTORE DA CLINT EASTWOOD

DALL'8 FEBBRAIO AL CINEMA

La vita reale non è su Facebook

David Randall



Chi ha tra i quattordici e i trent'anni, o ha qualcuno di quell'età in famiglia, sa che i social network non vanno presi alla leggera. In molti casi possono monopolizzare la vita di una persona. Bisogna postare su Snapchat o Facebook, aggiornare Instagram, contare i propri "mi piace", controllare gli aggiornamenti degli altri, assicurarsi che le uscite serali comincino con un selfie per far vedere a tutti come siamo vestiti. I social network – che esistono da meno di vent'anni – possono influire sull'immagine che abbiamo di noi stessi.

Anche se a molti piacciono, per alcune persone i social network sono una rovina. Non passa settimana senza che esca uno studio che dimostra il loro impatto sulla salute mentale. Dalle ricerche di importanti università britanniche e statunitensi è venuto fuori che guardare i selfie degli altri abbassa l'autostima.

Un sondaggio condotto nel 2014 dall'ente britannico Scope su un campione di 1.500 persone ha stabilito che l'uso dei social network fa sentire quasi la metà delle persone dai 18 ai 34 anni meno attraenti. Ma, cosa ancora più grave, da una ricerca della Royal society for public health è emerso che i tassi di ansia e depressione sono aumentati parallelamente all'uso dei social.

Altri studi hanno fatto un collegamento con l'aumento del tasso di suicidi. Non c'è da stupirsi se diversi ex dirigenti di Facebook hanno detto che i social network stanno "modificando il funzionamento della società". E non è strano che l'amministratore delegato della Apple, Tim Cook, abbia dichiarato di non volere che suo nipote usi i social.

Ormai queste piattaforme fanno parte della vita di molti e chi le usa non le abbandonerà solo perché qualcuno gli dice che sarebbe più felice senza. Dobbiamo rassegnarci al fatto che il progresso non sia sempre progresso e che l'autostima sarà sempre più condizionata da uno schermo piuttosto che dagli incontri faccia a faccia? Fatico ad ammettere che gli algoritmi siano più potenti delle persone, perciò ecco quello che farei per avviare un dibattito sul tema.

Per prima cosa, cercherei di trovare un modo per aiutare le persone a usare i social network in modo più consapevole. Questo processo dovrebbe cominciare in famiglia, ma le scuole e le università dovrebbero fare la loro parte offrendo dei corsi sui social, discutere del tempo che si passa online e del rischio di esagerare. La cosa più importante dovrebbe essere far capire agli

studenti la differenza tra la vita reale e quella che appare nei social network, dirgli che spesso i post sono tentativi non tanto di comunicare quanto di proiettare una certa immagine di sé.

Ricordo ancora una conversazione con mio figlio Paul quando aveva 19 anni. Un giorno mi disse che aveva chattato con "una ragazza molto bella". Gli chiesi come faceva a sapere che era una ragazza, poteva benissimo essere un camionista peloso di Düsseldorf.

Non dimenticherò mai la sua espressione quando si rese conto che gli scambi di messaggi permettevano alle persone di essere quello che volevano. E se Paul – abbastanza intelligente da studiare fisica in un'università prestigiosa – non lo aveva ancora capito, che possibilità ha un'adolescente di 13 anni di stare su Facebook senza correre rischi?

Sui social network le normali regole di convivenza tra le persone non valgono. Le spaccionate che farebbero ridere nella vita quotidiana lì non scatenano la

stessa reazione. I colleghi non vi mostrano continuamente foto del loro gatto, della loro nuova auto, borsa o camicetta, dell'ultima cosa che hanno mangiato, né vogliono che dichiariate formalmente che vi "piacciono". Su internet invece anche i conoscenti più alla lontana pretendono che lo facciate.

Nei giorni scorsi una giornalista del Times ha scritto che i suoi figli adolescenti cercano continuamente sfondi perfetti per i loro selfie. Considerano cento "mi piace" un motivo di estasi e meno di venti "mi piace" un'umiliazione. Non è una sorpresa che l'ossessione dei teenager per il proprio aspetto si sia trasferita online, ma adesso il bisogno di approvazione coinvolge un pubblico molto più vasto.

Gli adolescenti si mettono in mostra e gli altri li applaudono, forse nella speranza di essere applauditi a loro volta. O, cosa ancora più dannosa, si mettono in mostra e gli altri li invidiano. Di persona starebbero attenti a non parlare della festa alla quale un amico non è stato invitato. Online questo tipo di inibizione scompare.

Per risolvere il problema, farei anche un'altra cosa: chiederei a quelli che possono essere condizionati dai social network di scegliere un parente anziano che gli parli delle esperienze per lui più preziose. Quando ripensi alla tua vita, quello che conta davvero non è quello che è successo su internet. Per quelli presi dal bisogno frenetico di postare, aggiornare e contare di continuo i "mi piace" sul loro profilo non ci sarebbe terapia migliore. ♦ *bt*

DAVID RANDALL

è stato *senior editor* del settimanale Independent on Sunday di Londra. Ha scritto quest'articolo per Internazionale. Il suo ultimo libro è *Tredici giornalisti quasi perfetti* (Laterza 2007).



Guardiamo al futuro.

Verso un futuro migliore per tutti. Perché noi in Bristol-Myers Squibb ci impegniamo a scoprire, sviluppare e rendere disponibili farmaci che aiutino pazienti affetti da gravi malattie. Una passione vera che guida il nostro lavoro e ci spinge a perseguire importanti risultati. I nostri successi si misurano grazie alla differenza che facciamo nella vita dei pazienti. È questo il nostro riconoscimento più grande.



Bristol-Myers Squibb

bms.it

La donna che fa tremare le grandi aziende tecnologiche

Xan Rice, New Statesman, Regno Unito

Si chiama Margrethe Vestager, è danese ed è la commissaria europea per la concorrenza. È stata lei a guidare l'offensiva di Bruxelles contro le multinazionali accusate di elusione fiscale e a volere le indagini su Apple, Amazon, Google e Facebook

Il 30 novembre 2017 a Bruxelles nevica. Al calare della sera una patina bianca si è depositata sulla corona di Goffredo di Buglione, il crociato raffigurato dalla statua che domina place Royale. Non lontano il pubblico affolla la sala concerti del Palais des Beaux-Arts, famosa per aver ospitato grandi compositori e direttori d'orchestra come Stravinskij e Rachmaninov. Stasera, però, la gente non è venuta per la musica. È qui per ascoltare la commissaria europea Margrethe Vestager, "la donna più potente d'Europa". Il suo compito, infatti, è costringere le aziende tecnologiche più grandi del mondo a rispettare la legge. Ormai da quat-

tro anni il Palais des Beaux-Arts ospita dibattiti sul futuro dell'Unione europea, incontri che, oltre a riflettere il senso di crisi che attanaglia il continente (evidente dai titoli scelti: "Reinventare l'Europa", "Ora o mai più", "Ultima chance", "La fine dell'Europa?"), si distinguono per la qualità dei relatori. Il presidente francese Emmanuel Macron, per esempio, è intervenuto nel 2014 e nel 2016, quando era ministro dell'economia. In entrambe le occasioni Vestager ha diviso il palco con lui.

Nel 2014, quando è stata nominata commissaria europea per la concorrenza, Margrethe Vestager non era molto nota fuori dalla Danimarca. All'epoca l'Unione stava

già indagando per abuso di posizione dominante e per illeciti fiscali su alcune grandi aziende tecnologiche, tra cui Google e la Apple. Ma Vestager – che parla chiaro, è simpatica (sorride moltissimo) e sicura delle proprie convinzioni – ha pensato subito che fosse necessaria un'azione più decisa. Così, nel gennaio del 2016, ha convocato nel suo ufficio a Bruxelles l'amministratore delegato della Apple, Tim Cook, per discutere della posizione fiscale dell'azienda in Irlanda, dove il gruppo di Cupertino aveva una serie di consociate per gestire le vendite al di fuori delle Americhe. A quanto pare, Cook avrebbe provato a fare una lezione sul fisco alla commissaria, interrompendola

Margrethe Vestager nel suo ufficio a Bruxelles, il 3 marzo 2016



ANDREW TESTA (THE NEW YORK TIMES/CONTRASTO)

ripetutamente. Vestager non ha apprezzato né il tono né il messaggio e ha commentato che c'è "qualcuno tra i ricchi e i potenti" del mondo che "prende per scema" la gente quando si parla di tasse. "Non c'è nessuna giustificazione economica per il modo in cui sono organizzate alcune di queste aziende", mi dice quando ci incontriamo nel suo ufficio al decimo piano del Berlaymont, la sede della Commissione europea. "È un sistema che non serve a fare gli interessi dell'azienda: serve a eludere il fisco".

Sette mesi dopo l'incontro con Cook, Vestager ha ordinato all'Irlanda di recuperare dalla Apple 13 miliardi di euro, sostenendo che il governo aveva concesso all'azienda di Cupertino una serie di agevolazioni fiscali che violano le normative europee sugli aiuti di stato. Cook ha denunciato il provvedimento come "una stronzata politica totale", un giudizio condiviso dal governo degli Stati Uniti e dalle autorità irlandesi. Ma è difficile credere che la Apple, un'azienda che nell'ultimo anno fiscale ha dichiarato 229 miliardi di dollari di ricavi, non si aspettasse un provvedimento. Si può apprezzare l'iPhone – Vestager ne ha uno ed è molto soddisfatta – e allo stesso tempo riconoscere che un accordo studiato per consentire all'azienda più ricca del mondo di pagare un'aliquota sulle vendite in Europa pari allo 0,005 per cento non è "una stronzata politica" (al 30 settembre 2017 la Apple, che paga gran parte delle tasse negli Stati Uniti, ha versato alle autorità fiscali nel mondo 1,6 miliardi di dollari, pari al 18,1 per cento dei suoi profitti).

Non essere cattivo

Ma questo era solo l'antipasto. A maggio del 2017 Vestager ha inflitto una multa di 110 milioni di euro a Facebook, il social network più popolare al mondo, con più di due miliardi di utenti, per non aver fornito sufficienti informazioni alle autorità di regolamentazione durante l'acquisizione di WhatsApp. A ottobre dello stesso anno è finita nel mirino Amazon, non solo il più grande negozio online in occidente ma anche la più grande azienda di *cloud computing* e di altoparlanti intelligenti al mondo. L'azienda di Jeff Bezos è stata costretta a restituire 250 milioni di euro al Lussemburgo per aver ricevuto agevolazioni fiscali illecite. Ma la multa più salata è stata riservata a Google, il cui motto è "Don't be evil", non essere cattivo. Vestager ha ritenuto che l'azienda fosse stata talmente cattiva da meritare una sanzione record da 2,4 miliardi di euro per abuso di posizione dominante nel mercato dei motori di ricerca.



PETER BITTNER (THE NEW YORK TIMES/CONTRASTO)

Non tutti pensano che le sanzioni fossero meritate o che i provvedimenti fossero strettamente aderenti alla legge sulla concorrenza. Secondo l'*Economist*, per esempio, Vestager avrebbe preso alcune decisioni soprattutto per fare carriera. Fatto sta che la commissaria ha rimesso in riga alcune delle aziende più grandi del mondo, spingendo i paesi dell'Unione ad amministrare in modo più equo l'imposta sui redditi delle aziende e riuscendo nella difficile impresa di rendere popolare la Commissione europea. "La gente guarda Vestager e pensa:

'Be', forse la commissione serve davvero a qualcosa", sostiene Thomas Vinje, socio dello studio legale Clifford Chance di Bruxelles, che ha rappresentato diversi clienti statunitensi nei contenziosi nati dalle decisioni di Vestager. "E poi la commissaria comunica molto meglio di tutti quelli che l'hanno preceduta".

Le capacità e il buonsenso politico di Vestager – che è alta un metro e ottanta e ha i capelli grigi e corti – appaiono evidenti quando sale sul palco del Palais des Beaux-Arts. Il titolo del dibattito, "Europe: Yes we



can!", vuole sottolineare il nuovo clima di speranza nel continente dopo il voto sulla Brexit. L'ottimismo è giustificato, dice Vestager. L'economia cresce e la disoccupazione cala. Inoltre l'elezione di Donald Trump e la decisione del Regno Unito di uscire dall'Unione hanno fatto riavvicinare gli altri 27 stati membri. Quando le chiedono quale sia la sua birra belga preferita, Vestager osserva che il paese ha più di mille birre ed evita di rispondere. Poi ci tiene a precisare che non è stata affatto ingiusta con le grandi aziende tecnologiche. "Si può

essere grandi e avere successo", dice, "ma non si può abusare del proprio potere per impedire agli altri di diventare le grandi aziende di domani".

Una nuova strategia

La concorrenza può essere una materia arida e noiosa. E lo stesso di può dire dei commissari europei. Ma Vestager, che è nata nel 1968 vicino a Copenaghen, non lo è affatto. Un avvocato di Bruxelles ha perfino inventato un quiz per il suo staff sul passato e le abitudini di Vestager. Quale animale di pez-

za, cucito personalmente da lei, regala ai colleghi? Risposta: un elefante con le orecchie grandi per ricordare a tutti di ascoltare. Cosa le piace cucinare? Brioches alla cannella. Come si chiama il programma tv danese che si è ispirato a lei per il personaggio della protagonista? *Borgen*, il potere. Cosa ha in comune con Theresa May e Angela Merkel? Sono tutte e tre figlie di pastori protestanti.

Nel caso di Vestager, anche la madre era una sacerdote. I suoi genitori, entrambi luterani, esercitavano a Ølgod, un piccolo paese sulle pianure spazzate dal vento della Danimarca occidentale. La porta di casa era sempre aperta. Vestager racconta che da bambina veniva spesso svegliata da un'auto da cui scendeva un padre esausto che doveva registrare la nascita del figlio appena venuto al mondo. A volte il telefono squillava in piena notte perché era successo qualcosa di terribile. "La nostra non è mai stata una casa religiosa nel senso tradizionale del termine. Per i miei genitori la religione era un impegno concreto: voleva dire dedicarsi alla comunità locale. Questo mi ha insegnato molto", racconta Vestager.

A scuola e all'università, dove ha studiato economia, Vestager faceva politica, ma non aveva grandi aspirazioni di carriera. Poi, a 21 anni, conobbe alcuni funzionari di Radikale venstre, un piccolo partito di centrosinistra fondato da un suo antenato, che cercavano candidati per le elezioni legislative. E accettò la proposta, consapevole che probabilmente non ce l'avrebbe fatta. "Volevo solo provare a raccontare in modo coerente le cose in cui credevo", dice.

Poco dopo diventò presidente del partito e nel 1998 fu nominata ministra dell'istruzione e degli affari ecclesiastici. Nel 2007, quando assunse la guida di Radikale venstre, il partito era in crisi: alle elezioni si era fermato al 5,1 per cento dei voti. Due anni dopo i sondaggi lo davano addirittura al 3 per cento. Secondo molti Vestager stava affossando il partito.

Henrik Kjerrumgaard, all'epoca responsabile della comunicazione di Radikale venstre, racconta che i figli di Vestager una volta le chiesero perfino se era davvero la peggior politica della Danimarca, come sentivano dire in giro. Poi, nel 2009, ci fu la svolta. Un giorno, mentre tutti erano di pessimo umore, Vestager si presentò nella sede del partito sprizzando allegria. Kjerrumgaard le chiese perché fosse così felice. "Mi sono resa conto che nessuno mi ha chiesto di stare qui", le rispose lei. "Se voglio prendere armi e bagagli e lasciare la politica, posso farlo. Questo significa anche che, se sono forte, posso fare quello che voglio. Es-

Uffici di Amazon a Seattle, il 9 ottobre 2017



CHRISTOPHER MILLER (THE NEW YORK TIMES/CONTRASTO)

sere una leader significa indicare una direzione precisa in cui muoversi, ed è quello che farò”.

La nuova strategia era semplice: parlare con tutti, tenendo però salde le proprie convinzioni. E Vestager era a favore dell’immigrazione, dei matrimoni gay e dell’Europa, ma conservatrice in materia fiscale. La cosa funzionò. Alle elezioni del 2011 il partito prese il 9,5 per cento dei voti, il miglior risultato da quasi quarant’anni. Vestager accettò di formare un governo di coalizione con i socialdemocratici e il Partito popolare socialista dopo essersi assicurata due ministeri chiave: interno ed economia.

In quel periodo la sua proposta di tagliare le prestazioni sociali aprì un duro scontro con i sindacati. Una sigla, in particolare, le fece recapitare una scultura di gesso a forma di pugno con il dito medio alzato. La commissaria la conserva ancora e la chiama il “dito del vaffanculo”. Altri aspetti del suo impegno di governo erano decisamente più piacevoli. A gennaio del 2012 la Danimarca assunse la presidenza semestrale di turno del consiglio dell’Unione europea. In quel periodo Vestager aveva il compito di presiedere le riunioni dell’Ecofin, il consiglio composto dai ministri dell’economia e delle finanze degli stati dell’Unione. “Avevamo

un sacco da fare. Era subito dopo la crisi finanziaria, e c’erano provvedimenti urgenti da prendere sul settore bancario”, ricorda Vestager. Anche dopo la fine della presidenza danese, non saltò mai un incontro dell’Ecofin. “Se vuoi partecipare alla discussione devi esserci sempre. E a me piaceva molto”. Nel 2014 la prima ministra danese Helle Thorning-Schmidt, leader dei socialdemocratici, si trovò a dover indicare un nome per la Commissione europea. E scelse Vestager.

Quanto pesano i dati

Ogni paese dell’Unione europea ha un commissario con un incarico simile a quello di un ministero di un governo nazionale, per esempio il commercio o i trasporti. I commissari passano gran parte del tempo a cercare di convincere i loro colleghi (e i rispettivi governi) della bontà delle loro proposte. Ma il commissario alla concorrenza ha molta più autonomia degli altri perché, oltre alla facoltà di avviare indagini, ha anche potere decisionale: di fatto è giudice, giuria e boia. “La direzione generale per la concorrenza è considerata il fiore all’occhiello della commissione”, spiega Peter Guilford, ex portavoce della direzione e oggi presidente della Gplus, una società di

consulenza di Bruxelles, dove ci incontriamo per un caffè. “Tutti i migliori funzionari vogliono lavorarci e gli altri commissari tendono a gravitare intorno a chi la guida. Chi sta alla concorrenza non ha tutte le rogne che ha il resto della commissione”.

Vestager è arrivata a Bruxelles determinata a lasciare il segno. Ha fatto arredare il suo ufficio per renderlo più simile a un salotto, con un bel tappeto a coprire il pavimento di legno chiaro, un divano tra il grigio e il blu, un tavolino da caffè, alcune opere d’arte moderna e una serie di farfalle di stoffa realizzate dagli orfani del Tibet appese alle pareti. Vicino alla scrivania ha messo una scaletta di legno, perché “una donna che vuole fare strada deve portarsi dietro la scala”. Appoggiate su uno schedario ci sono le foto della sua famiglia: il marito Thomas, professore di matematica, e le tre figlie di 14, 18 e 21 anni.

Jens Thomsen, che ha scritto un libro sui primi cento giorni di Vestager alla guida della direzione generale per la concorrenza, mi spiega che la commissaria ha voluto un tavolo delle riunioni particolarmente stretto: vuole essere vicina ai suoi ospiti quando le sono seduti di fronte. Invece di inviare un collaboratore ad accompagnare i visitatori dalla sala d’aspetto al suo ufficio,

Vestager li accoglie di persona, come ha fatto con me. “È più scaltra di quanto sembri”, dice Thomsen.

Una volta seduti, chiedo a Vestager qual è l'obiettivo principale della direzione generale per la concorrenza. “Stiamo assistendo a un aumento della concentrazione in quasi tutti i settori. I consumatori si sentono sempre più piccoli, perché le aziende con cui hanno a che fare sono sempre più grandi”, osserva. “Poi c'è la digitalizzazione, che ci dà la sensazione di perdere il controllo dei nostri dati personali, di non sapere più chi sono i nostri interlocutori e cosa succede dopo che una transazione è stata conclusa. Credo che il rispetto delle normative antitrust e sulla concorrenza possa contribuire a rassicurare i consumatori”.

La direzione generale per la concorrenza si occupa, tra le altre cose, di spezzare i cartelli – come quello dei produttori di ricambi auto, che si erano accordati per massimizzare i profitti e nel 2008 hanno ricevuto una multa di 1,3 miliardi di euro – e approvare o bloccare le fusioni. Ma da quando la commissaria è Vestager, le novecento persone dello staff sono impegnate soprattutto nel settore tecnologico.

Le grandi aziende tecnologiche sono da sempre nel mirino degli organismi di controllo per la loro tendenza a dominare i settori in cui operano. Nel 2004 l'Unione europea multò la Microsoft per 497 milioni di euro per comportamento contrario alla concorrenza e nel 2009 impose alla Intel una sanzione di 1,06 miliardi di euro, la più alta mai erogata fino a quel momento. All'epoca, tuttavia, le aziende che oggi chiamiamo *big tech* erano solo *medium tech*. Secondo la società di consulenza PwC, infatti, nel marzo del 2009 le cinque multinazionali più grandi del mondo erano ExxonMobil, PetroChina, Walmart, Industrial and commercial bank of China e China Mobil. Oggi sono Apple, Alphabet (l'azienda che controlla Google), Microsoft, Amazon e Facebook. Ma non sono solo le dimensioni dei giganti della tecnologia a preoccupare i regolatori. “Stanno plasmando la nostra società”, dice Vestager, “e anche per questo è fondamentale vigilare sul settore digitale”.

Vestager è stata testimone di un caso di rigetto della tecnologia proprio nella sua famiglia. La sua figlia più grande sta seguendo una specie di “percorso di disintossicazione digitale”. “Sostiene che la tecnologia inibisce la sua capacità di concentrazione. E dice che quando si è in compagnia di altre persone bisognerebbe stare con loro e non al telefono. È un'idea che mi piace molto”, racconta la commissaria. Lei si de-

finisce comunque una “tecnico-ottimista”: ha 230mila follower su Twitter e possiede due smartphone. Ma è anche un “utente curioso”: le piace sperimentare diversi servizi, come il motore di ricerca DuckDuckGo, che non tiene traccia delle richieste degli utenti. “Prima tutti parlavano dei *cookies*. Adesso sono passati di moda e non si parla d'altro che di *tracking*, di come gestirlo, di cosa comporta. È un tema molto interessante”, aggiunge.

Tra tutte le aziende tecnologiche, la più efficace a raccogliere dati sugli utenti è sicuramente Google, che in molti paesi dell'Unione europea ha una quota delle ricerche sul web superiore al 90 per cento e che, per le sue pratiche anticoncorrenziali, è finita più volte nel mirino della commissione. Il caso più eclatante riguarda il modo in cui Google presenta i risultati delle ricerche sull'acquisto di prodotti, che secondo i rivali in Europa e negli Stati Uniti discrimina la concorrenza in modo scorretto. Quando si cerca un prodotto su Google, il “confronta prezzi” di proprietà del motore di ricerca compare in cima alla pagina, prima ancora dei risultati della ricerca, mentre i servizi dei concorrenti sono relegati molto più sotto.

La commissione ha stabilito che Google ha effettivamente abusato della sua posizione dominante e ha cercato invano di invitare l'azienda a patteggiare. Quando Vestager ha preso in mano il caso, nel 2014, ha chiesto un ulteriore approfondimento delle indagini prima di multare l'azienda per 2,4 miliardi di euro. Google ha fatto ricorso



Da sapere L'ultima multa

◆ Dopo Apple, Amazon e Google, le indagini della Commissione europea hanno preso di mira un altro gigante tecnologico. Il 24 gennaio 2018 l'azienda statunitense **Qualcomm**, tra i maggiori produttori al mondo di processori e componenti per smartphone, ha ricevuto una multa di 997 milioni di euro per abuso di posizione dominante. Secondo la commissaria **Margrethe Vestager**, tra il 2011 e il 2016 l'azienda avrebbe pagato alcuni milioni di dollari alla Apple per garantirsi che l'azienda di Cupertino usasse esclusivamente i suoi chip nella costruzione di iPhone e tablet. “La Qualcomm ha illegalmente escluso la concorrenza dal mercato, consolidando il suo dominio”, ha spiegato Vestager. “A prescindere dalla qualità dei suoi prodotti, nessuno poteva rivalleggiare con la Qualcomm”. L'azienda ha annunciato che farà ricorso presso il tribunale dell'Unione europea. **Financial Times**

contro il provvedimento. “Naturalmente sarebbe stato meglio se il caso si fosse risolto velocemente, perché così tutti avrebbero potuto voltare pagina”, dice Vestager. “Purtroppo non è stato possibile, quindi abbiamo dovuto trovare un'altra strada”.

La scorsa estate gli studiosi Bala Iyer, Mohan Subramaniam e U. Srinivasa Rangan hanno scritto sulla Harvard Business Review che è necessario adeguare la normativa sulla concorrenza all'era digitale. I monopoli di domani non saranno giudicati solo in termini di quanto vendono, sostiene l'articolo, ma anche di quanto sanno sui consumatori e di quanto sono in grado di prevederne il comportamento meglio dei concorrenti. Vestager è d'accordo. “È come dire che i dati diventano una risorsa. La ricerca sul web non è mai gratis, paghiamo sempre qualcosa, e quello che paghiamo diventa una risorsa. La direzione generale per la concorrenza controlla questi temi molto da vicino. Ancora non abbiamo avuto un caso che riguardasse la raccolta di grandi quantità di dati, ma teniamo gli occhi bene aperti”.

Il giusto contributo

Fairness, equità, è una parola che Vestager usa spesso, soprattutto quando si parla di tasse. Secondo il diritto dell'Unione europea, un governo può abbassare quanto vuole l'aliquota dell'imposta sul reddito d'impresa, a condizione che sia uguale per tutte le aziende. Se però si approva un regime fiscale che avvantaggia solo alcune aziende – di solito le multinazionali che il governo sta corteggiando – si viola la normativa sugli aiuti di stato.

I casi più eclatanti in questo senso hanno riguardato due aziende tecnologiche: Apple e Amazon. Anche altre multinazionali, tuttavia, sono state colte in flagrante. Nel 2015, per esempio, Vestager ha stabilito che i Paesi Bassi e il Lussemburgo avevano favorito Starbucks e la Fiat in modo illecito e ha imposto alle due aziende di versare tra i 20 e i 30 milioni di euro di tasse arretrate. Pochi mesi dopo la commissaria ha chiesto al Belgio di recuperare 700 milioni di euro da 35 multinazionali. Anche colossi come McDonald's, Ikea e l'azienda energetica francese Engie sono finiti sotto inchiesta per motivi fiscali.

Le indagini non hanno risparmiato neanche il Regno Unito. Lo scorso autunno, Vestager ha annunciato l'apertura di un'inchiesta su uno schema fiscale di *group financing exemption*, approvato da Londra, che esenta alcune transazioni gestite da

multinazionali dal rispetto delle norme britanniche in materia di elusione fiscale.

“Si dice sempre che le piccole e medie imprese sono la spina dorsale dell’economia europea. In realtà sono anche la spina dorsale del bilancio pubblico, perché sono loro a pagare le tasse”, osserva Vestager. “Ma non è giusto che qualcuno contribuisca e qualcun altro no, perché tutti traggono beneficio da quello su cui si fonda una società che funziona, cioè le strade, l’infrastruttura digitale, il sistema sanitario, la scuola. Queste cose non sono gratis”.

Verso la fine dell’intervista chiedo a Vestager dove tiene il “dito del vaffanculo”. “Dietro di lei”, mi risponde, indicando il tavolino da caffè. “È lì, così le persone non sono costrette a vederlo. A molti non piace, non sanno dove guardare. Ma non lo conservo per loro, è per me. Serve a ricordarmi che ci sarà sempre qualcuno che non è d’accordo con me, che ha tutto il diritto a non esserlo e che magari ha ragione”. Le grandi aziende tecnologiche che la commissaria ha sanzionato sono convinte che avranno la meglio in appello, e a Bruxelles alcuni esperti legali sono d’accordo. “Sugli aiuti di stato la commissaria ha fatto una forzatura ed è probabile che perderà”, mi ha confidato un avvocato.

Progetti futuri

Charles Grant, direttore del Centre for european reform di Londra, è un sostenitore del giro di vite dell’Unione sul fisco e condivide il modo in cui Vestager sta tenendo testa alle aziende tecnologiche. “D’altro canto è anche vero che la Germania considera la commissione uno strumento per tutelare le aziende digitali nazionali. Quindi non è chiaro fino a che punto si tratta di una questione di principio e quanto conta la difesa delle proprie industrie”.

Anche Andrea Renda, responsabile delle politiche regolatorie del Centre for european policy studies a Bruxelles, è cauto sull’operato di Vestager. “I consumatori dicono ‘mi fido di lei, è una tosta’, e la sua immagine è generalmente positiva. Il mio giudizio è più sfumato, perché trovo che manchi di trasparenza. Dovrebbe spiegare meglio le sue azioni dal punto di vista della normativa sulla concorrenza”. A prescindere dal merito dei singoli casi, Vestager si è comunque guadagnata la stima e il rispetto degli addetti ai lavori per aver promosso il dibattito sulla necessità di regolamentare le aziende tecnologiche nel ventunesimo secolo. “Il digitale è ogni giorno più presente sui mercati e nelle nostre vite”, sostiene Georgios Petropoulos, del centro di studi eco-

nomici Bruegel, a Bruxelles. “Dobbiamo mettere dei paletti”.

Il mandato di Vestager alla direzione generale per la concorrenza scade tra poco meno di due anni. Una delle principali inchieste in corso riguarda la Gazprom, il colosso energetico russo che fornisce circa un terzo del fabbisogno di gas dell’Unione europea (il cliente principale è la Germania) ed è accusato di praticare prezzi troppo alti e ostacolare i clienti nella vendita di gas tra un paese e l’altro. Un altro importante fascicolo riguarda ancora una volta Google. I funzionari europei stanno cercando di scoprire se il sistema operativo per i dispositivi

Equità è una parola che Vestager usa spesso quando si parla di tasse

mobili Android ha dei monopoli incorporati e se il programma AdSense impedisce in modo scorretto ai concorrenti di fare pubblicità su siti web di terzi.

Molti s’interrogano su quale sarà la prossima mossa di Vestager. Anche se probabilmente sarà confermata per un secondo mandato, è chiaro che i suoi interessi – e a quanto pare, anche le sue ambizioni – vanno oltre la concorrenza. Il tema della Brexit, per esempio, la appassiona molto: “Nessuno di noi dava per scontata la vittoria di chi voleva restare nell’Unione, ma il successo della Brexit è stato terribile. Avevamo fatto

del nostro meglio per venire incontro alle esigenze dei britannici nel contesto della democrazia europea. Non è stata una doccia fredda, è stata una vera valanga. Poi però vale sempre il consiglio della mamma: dormici sopra e domani vedrai le cose in modo diverso. Ci sono ancora 27 paesi nell’Unione, abbiamo un sacco di cose in ballo e i cittadini si aspettano dei risultati: sull’immigrazione, sulla tutela dei rifugiati, sui cambiamenti climatici, sull’occupazione. Dobbiamo andare avanti”.

Di recente si è parlato della possibilità che Vestager prenda il posto di Christine Lagarde alla guida del Fondo monetario internazionale. E l’ipotesi che l’anno prossimo possa subentrare a Jean-Claude Juncker alla presidenza della Commissione europea ha entusiasmato molti.

Secondo il sito Politico, a novembre il presidente francese Emmanuel Macron avrebbe detto ad alcuni funzionari europei che Vestager è la sua prima scelta per la presidenza della commissione. L’ammirazione, del resto, è reciproca. Quando chiedo a Vestager cosa pensi del presidente francese, mi risponde così: “Chiunque lo abbia incontrato dice che è un personaggio straordinario. Non solo per la sua cultura, ma anche per come interagisce con la gente”.

Forse la presidenza della commissione è destinata a rimanere una chimera. La Danimarca non è nell’eurozona, e a Bruxelles Vestager fa parte dei Liberali, il quarto gruppo per dimensioni al parlamento europeo. Inoltre, la scelta di indagare sulle agevolazioni fiscali concesse alle multinazionali potrebbe aver creato dei malumori in qualche paese. “Sinceramente credo che sarebbe bravissima”, dice Alec Burnside, socio dello studio legale Dechert. “Per affrontare gente e casi del genere, per resistere alle pressioni del settore tecnologico e del governo statunitense ci vogliono le palle, se mi consentite l’espressione”.

Margrethe Vestager non ha mai detto di ambire alla presidenza, ma non lo ha neanche negato. Sul palco del Palais des Beaux-Arts il suo intervistatore le fa notare che secondo quanto scrive un quotidiano locale sarà lei la prossima presidente della Commissione europea. Vestager sorride. “Ho imparato che la politica europea è molto simile a quella danese”, dice. “Girano sempre un sacco di voci”. ♦fs

L'AUTORE

Xan Rice è un giornalista del settimanale britannico New Statesman. Ha lavorato anche per il Times, il Guardian e il Financial Times.

Da sapere Leggi e sanzioni

◆ Le multe più alte emesse dalla Commissione europea. Tra il 1990 e il 2017 le sanzioni imposte alle aziende dalla commissione hanno raggiunto il totale di 25.256.969.126 euro. Le multe sono applicate per la violazione delle leggi antitrust, sui cartelli, le fusioni e le acquisizioni, e gli aiuti di stato.

	Miliardi di euro
Produttori di camion (2016)	2,93
Google (2018)	2,42
Produttori di vetri per auto (2008)	1,35
Intel (2009)	1,06
Microsoft (2008)	0,89
Microsoft (2013)	0,56
Telefónica (2007)	0,15
Facebook (2014)	0,11

Fonte: Cnbc

"VORREI NON ESSERE COSÌ OCCUPATO"

In Palestina l'infanzia non è uno scherzo.

Foto: Paolo Chiavini/ActionAid



ACTIONAID.IT/PALESTINA

I bambini dei Territori Occupati non hanno mai vissuto in completa libertà. Difendi il loro **diritto al gioco, all'istruzione e ad avere un'infanzia serena**. Adotta un bambino di Hebron a distanza, aiuterai lui e la sua comunità a costruirsi un **futuro fatto di dignità e giustizia**.

act:onaid

REALIZZA IL CAMBIAMENTO



Per ricevere le informazioni sul bambino e la comunità che potrai sostenere, spedisce in busta chiusa il coupon qui riportato a:
ActionAid - Via Alserio, 22 - 20159 Milano, invialo via fax al numero **02 29537373** oppure chiamaci allo **02 742001**.

Nome Cognome

Indirizzo Cap

Città Prov

Tel Cell E-mail

Al sensi del d.lgs. 196/2003, La Informiamo che: a) titolare del trattamento è ActionAid International Italia Onlus (di seguito, AA) - Milano, Via Alserio 22; b) responsabile del trattamento è il dott. Marco De Ponte, domiciliato presso AA; c) i Suoi dati saranno trattati anche elettronicamente soltanto dai responsabili e dagli incaricati autorizzati, esclusivamente per l'invio del materiale da Lei richiesto e per il perseguimento delle attività di solidarietà e beneficenza svolte da AA; d) i Suoi dati saranno comunicati a terzi esclusivamente per consentire l'invio del materiale informativo; e) il conferimento dei dati è facoltativo, ma in mancanza non potremo esadere la Sua richiesta; f) raccomandare gli estranei, può rivolgersi all'Indirizzo responsabile per conoscere i Suoi dati, verificare le modalità del trattamento, ottenere che i dati siano integrati, modificati, cancellati, ovvero per opporsi al trattamento degli stessi e all'invio di materiale. Preso atto di quanto precede, acconsento al trattamento dei miei dati.

INTS18

Data e luogo Firma

Il complesso di West Tallil, dove la milizia Dabbashi teneva prigionieri migliaia di migranti. Sabratha, 11 dicembre 2017



CONTRASTO

Stupri come arm



na di guerra

Le violenze sessuali dell'esercito libico contro uomini e donne erano già state denunciate nel 2011. Ma dopo la caduta del regime di Gheddafi anche le milizie rivali le hanno usate in modo sistematico

Cécile Allegra,
Le Monde, Francia
Foto di Lorenzo Tugnoli

Chi si ricorda più di Iman al Obeidi? Eppure la sua storia fece il giro del mondo. Era il 26 marzo 2011, all'inizio della rivoluzione in Libia. Quel giorno la giovane manifestante, sopravvissuta alle carceri del colonnello Muammar Gheddafi, si presentò all'hotel Rixos di Tripoli, dove soggiornavano i giornalisti stranieri arrivati nel paese per seguire il conflitto. Affermò di essere stata stuprata dai soldati. Voleva farlo sapere a tutti. Le sue grida di sofferenza furono riprese dalle telecamere del mondo intero. Iman al Obeidi, come una veggente che annunciava la caduta del regime, fu coperta di fischi da una folla carica d'odio, che le diede della prostituta. In seguito riuscì a emigrare negli Stati Uniti, senza immaginare che il suo gesto avrebbe in qualche modo segnato il corso della storia.

Nello stesso periodo cominciarono a circolare voci sugli "stupri di guerra" commessi in modo sistematico contro la popolazione ribelle. Si diceva che uno dei figli del dittatore, Saif al Islam, avesse ordinato ai suoi soldati di colpire "ogni casa di ogni città ribelle". Alcune navi cariche di Viagra avrebbero addirittura gettato l'ancora nel porto di Tripoli. Si parlava anche di video che testimoniavano gli abusi sessuali su civili. La comunità internazionale lanciò l'allarme, chiese l'apertura di un'inchiesta. Alla fine di aprile del 2011 il procuratore capo della Corte penale internazionale (Cpi), Luis Moreno Ocampo, promise di farlo. Ma poi non se n'è saputo più nulla.

Dopo la caduta del dittatore, nell'ottobre del 2011, la Libia è sprofondata nel caos e le denunce di stupri sono svanite. Oggi il

Un ristorante a Sirte, 14 dicembre 2017



CONTRASTO

paese resta una polveriera. Nessuno è ancora riuscito a confermare che gli stupri siano stati usati come arma di guerra. Per farlo servirebbero prove, elementi concreti (cartelle mediche, immagini, testimoni). Bisogna andare nella vicina Tunisia, dove migliaia di libici hanno trovato rifugio negli ultimi anni.

Ottobre 2016

Yassine è stato a lungo solo un'ombra su uno schermo. Su Skype vedevo la sua sagoma in controluce. Si confidava poco, come se qualcosa glielo impedisse. "Credo che sia stato stuprato ma non l'ha mai detto apertamente", mi aveva avvertito la persona che mi ha messo in contatto con lui.

Dopo qualche settimana Yassine, sui quarant'anni, con una corporatura esile, ha accettato di venire a Tunisi e incontrarmi. Ma non basta passare una frontiera per liberarsi dei propri fantasmi. Dal momento in cui arriva in aeroporto, evita di parlare di sé. Afferma di parlare a nome di molte vittime che in Tunisia cercano un posto dove farsi curare con discrezione.

"In Libia le persone non parlano, hanno paura di essere denunciate, di perdere tutto: famiglia, amici, lavoro. Fidarsi di un medico è troppo rischioso..." Yassine balbetta

nervosamente, il suo discorso è frammentato. Deve prendere dei farmaci.

Andiamo in un posto tranquillo, in un anonimo bilocale nel quartiere di Al Alouina. Apre la valigia, tira fuori una copia del Corano, un passaporto libico, un tappeto da preghiera, poi si siede su una vecchia poltrona in finta pelle. "Puoi anche offrire milioni di dollari alle vittime perché testimonino in tribunale, ma loro ti diranno: 'Mai'. Preferisco rimanere nascosto". Ha parlato in prima persona. Ho un sussulto, mi guarda terrorizzato. Come dimenticare quello sguardo? Yassine è stato stuprato.

Conduceva una vita semplice in un quartiere nella parte sud di Misurata, una città della Libia occidentale. Il 29 marzo 2011, dopo un mese d'assedio, lo stato maggiore dell'esercito di Gheddafi lanciò l'assalto alla città. I soldati forzarono le porte delle case. Subito si diffusero le voci sugli stupri. Una notte Yassine tentò di scappare per una strada secondaria insieme a una coppia di vicini, ma incappò in una trentina di uomini armati. Nel suo ricordo, alcuni portavano divise dell'esercito, altri erano mercenari della città di Tawargha.

Misurata contro Tawargha, una rivalità ancestrale. Da un lato, una ricca città costiera, indipendente e ribelle. Dall'altro una

città povera, feudo della tribù che porta lo stesso nome. Discendenti di schiavi, i tawargha sono sempre stati trattati come cittadini di serie b. Gheddafi aveva ottenuto la loro lealtà ricostruendo la città. Nel 2011, all'inizio delle rivolte, il suo esercito si era in parte appoggiato a loro per piegare Misurata.

Yassine si ritrovò legato e incappucciato in una casa di Tawargha convertita in prigione. "Una stanza era dedicata alle torture", racconta. "Si sentivano le urla degli altri". Gli si spezza la voce. "Avevo capito cosa stavano facendo...". Non lo dice mai apertamente, ma parla di stupri. "Sapevano bene che la cosa più dura è restare vivi, senza poter dimenticare". All'improvviso Yassine si blocca, è stremato, non fa più un gesto né un rumore. Una lacrima gli riga il volto. Lo chiamo a bassa voce. Dopo un tempo infinito, si sdraia sul letto e si addormenta.

Lo stigma dello stupro ingabbia le vittime nella vergogna. Parlare significa disonorare la propria famiglia e la propria comunità per generazioni. Parlare con chi, poi? Il sistema giudiziario libico è a pezzi e non tutela in nessun modo chi denuncia.

Due giorni dopo Yassine mi richiama. Camminiamo per Tunisi, mi racconta cos'è successo in seguito, i trasferimenti senza

tregua, la paranoia. “Anche in Tunisia ho l'impressione che le persone vedano che sono sporco”. Sta male, non riesce a camminare dritto. Dovrebbe andare da un medico. Gli propongo di accompagnarlo, ma rifiuta. Il giorno dopo scompare.

In Tunisia non c'è nessuno che aiuti le vittime libiche. Solo i più ricchi possono rivolgersi alle cliniche private senza dare nell'occhio.

Novembre 2016

A Tunisi incontro Abderrahmane, un ex procuratore che viveva nell'est della Libia. Secondo alcune testimonianze, i soldati di Gheddafi stupravano i ribelli durante la rivoluzione. Quando sono stati sconfitti, hanno subito le stesse violenze. Le vittime sono diventate carnefici. Abderrahmane fa parte di una rete di esiliati in Tunisia decisi a raccogliere le prove di questi crimini, dai primi commessi nel 2011 fino a quelli più recenti. Lavora insieme a un attivista, Mahmoud, un tawargha di 34 anni.

Al nostro primo incontro Mahmoud prende il computer per farmi vedere dei video. Il primo, sostiene, risale all'estate del 2011. Le immagini mostrano un giovane seduto per terra, sulla sabbia, con la testa bassa. È terrorizzato. Un braccio lo solleva, la manica sembra quella di un'uniforme militare. Lo sconosciuto abbassa i pantaloni del prigioniero, poi gli slip e gli mette un lanciagranate all'altezza dei glutei. La telecamera si sposta. Abderrahmane fa una smorfia di disgusto. “Fermalo, è sadismo!”, dice. È impossibile identificare la brigata a cui appartiene quell'uomo e il luogo dove è stato girato il video. Ma lo stupro c'è stato.

In un altro video si vede un uomo nero, legato come una capra, con l'aria smarrita. Si sente urlare: “Sporco cane tawargha! Confessa che hai stuprato a Misurata!”. Per questo Mahmoud ha una data più precisa: ottobre 2011. “L'hanno violentato con la canna di un'arma”, afferma. “Hanno filmato tutto e poi l'hanno rilasciato. Sono riuscito a rintracciarlo. Quando ho tentato di scrivere nel suo dossier che era stato stuprato, mi ha detto: ‘Puoi scrivere tutto, ma non questo’”.

Abderrahmane è arrabbiato, fuma l'ennesima sigaretta e si gira verso l'amico: “Il problema è che ti diranno sempre: ‘Ben ti sta! Te l'eri cercata!’. Ci vorranno cinquant'anni per risolvere il problema”. Mahmoud e Abderrahmane indagano da tre anni sui crimini compiuti in Libia dalla fine della rivoluzione, un ciclo interminabile di violenze, rapimenti, estorsioni, sparizioni forzate, torture e stupri. Tre anni di ricerche

solitarie, senza un aiuto. La loro rete in Tunisia è fragile, formata da una decina di persone, e in Libia sono poche di più.

I due escono a prendere una boccata d'aria. Comincia a piovere. Si lasciano senza una parola. Nel taxi Mahmoud è pensieroso: “Le bombe uccidono senza che le vittime se ne rendano conto. Lo stupro, invece, è un'arma invisibile. Se le vittime non parlano è impossibile sapere come, e chi, l'ha usato in modo sistematico. Siamo troppo pochi a fare queste domande”. In Libia i giudici e gli attivisti per i diritti umani hanno subito la rappresaglia delle milizie. All'inizio del 2014 ne sono stati uccisi un centinaio.

Abderrahmane e Mahmoud sono sopravvissuti e sono scappati all'estero. Finora restano gli unici ad aver accettato di testimoniare, e si rendono conto del pericolo che corrono. Abderrahmane cambia spesso casa. Ha paura di essere rapito, punito per aver rotto il silenzio. “Credi che sia facile per un arabo parlare di stupro?”. Si blocca, abbassa la voce, non riesce a finire la frase. Lui non ha dubbi: le violenze sessuali sono ancora usate come armi di guerra in Libia. Però bisogna trovare le prove.

Con i gomiti sulla ringhiera del balcone, di fronte a un terreno abbandonato, evoca

l'inferno libico e le milizie, onnipresenti. Indica l'orizzonte. “Vedi quel sentiero? Da noi sarebbe la linea di demarcazione tra le zone controllate da due milizie. Ci sarebbero dei checkpoint ogni cinque metri e delle prigioni ovunque! In Libia tutto diventa una prigione: un'abitazione, una cantina...”.

Mahmoud vive in un appartamento con due connazionali. Il frigo è vuoto, il letto intatto. Per terra c'è una valigia aperta con alcune camicie, un pettine. Tracce di una vita sospesa. “A Tunisi le vittime si sentono più libere di parlare, ma non appena provi ad aggiungere la parola ‘stupro’ al loro dossier spariscono”. Accanto a lui c'è una pila di documenti: foto di corpi mutilati, cartelle cliniche, annotazioni sugli stupri, sulle torture. “Ho incontrato almeno trecento persone. C'è da diventare pazzi. Si può scrivere di tutto, ma non di questo!”.

Dicembre 2016

Samir vaga per Tunisi, senza un posto fisso dove stare. Ci siamo visti varie volte per un caffè. Aveva cominciato a confidarsi, poi però è sparito. Una mattina torna e si lascia andare. Nel 2011 partecipò come soldato all'assedio di Misurata. “Credevo che sarei impazzito”, dice. “Ho visto cose insostenibili... Gli uomini entravano, legavano il pa-

Da sapere Dalla rivoluzione al caos



15 febbraio 2011 A Bengasi scoppiano le rivolte contro il governo del colonnello Muammar Gheddafi, al potere dal 1969.

19 marzo Intervento aereo della Nato per fermare l'avanzata dell'esercito libico verso Bengasi, dove si sono formate brigate ribelli.

15 maggio Dopo una lunga battaglia, Misurata passa sotto il controllo dei ribelli.

27 giugno La Corte penale internazionale spicca un mandato d'arresto contro Muammar Gheddafi, suo figlio Saif al Islam e il capo dei servizi segreti libici Abdallah al Senussi. Sono ricercati per crimini contro l'umanità.

23 agosto I ribelli prendono il controllo del

quartier generale di Gheddafi a Tripoli.

20 ottobre Gheddafi è ucciso a Sirte.

7 luglio 2012 Viene eletto il congresso nazionale generale, la prima assemblea legislativa della Libia dopo la caduta di Gheddafi.

11 settembre Miliziani islamici attaccano il consolato statunitense a Bengasi.

16 maggio 2014 Il generale Khalifa Haftar, rientrato in Libia dagli Stati Uniti, lancia l'Operazione dignità contro i gruppi estremisti islamici.

25 giugno I moderati vincono le elezioni legislative, ma i gruppi islamici contestano la legittimità del voto. Nascono due parlamenti rivali, con sede a Tripoli e a Tobruk.

10 novembre Il gruppo Stato islamico (Is) proclama il califfato a Derna.

17 dicembre 2015 A Skhirat, in Marocco, viene firmato un accordo per la creazione di un governo di unità nazionale.

30 marzo 2016 Il nuovo governo, riconosciuto dalla comunità internazionale e guidato da Fayez al Serraj, s'insedia a Tripoli.

12 maggio Per cacciare l'Is, le forze di Al Serraj danno l'assalto a Sirte, che cade a dicembre.

25 luglio 2017 Al Serraj e Haftar si accordano per un cessate il fuoco e per l'organizzazione di nuove elezioni nel 2018.

28 dicembre Dopo tre anni di combattimenti, le forze di Haftar sconfiggono l'Is a Bengasi.

Bbc, Afp

Sirte, 14 dicembre 2017



CONTRASTO

dre, violentavano la figlia e la moglie urlando: 'L'hai voluta la rivoluzione? Eccola'. Ma chi erano quegli uomini? Samir scuote la testa. Lo sa, ma non vuole fare nomi. Gli ordini venivano dall'alto. Si dovevano "forzare le case", era questa l'espressione usata. Cioè si doveva stuprare.

"Alla fine della guerra i rivoluzionari ce l'hanno fatta pagare, con violenze mille volte peggiori", denuncia Samir. È stato sequestrato due volte, detenuto per un totale di otto mesi: anche lui ha pagato per essere stato un soldato di Gheddafi. "I carcerieri dicevano: 'Ora è il nostro turno di stuprare!'. Secondo Samir, in Libia ci si è spinti troppo oltre. "Se violenti, spacchi tutto, non puoi più ricostruire un paese". Lo stupro è la chiave di questa demolizione, l'ostacolo impronunciabile alla riconciliazione.

Gennaio 2017

L'inchiesta di Mahmoud e Abderrahmane è a un punto morto. Le centinaia di prove che hanno accumulato non bastano a formare un dossier che abbia valore in un'aula di tribunale. Decidono di mettersi in contatto con l'avvocata francese Céline Bardet, esperta di diritto internazionale, che ha svolto inchieste sul campo in Bosnia e in

Kosovo. Nel 2013 il ministro libico della giustizia Salah al Marghani si era rivolto a lei per scrivere una legge che tutelasse le vittime di stupri. Ma la legge non è mai entrata in vigore. Bardet ha fondato l'ong *We are not weapons of war* (Non siamo armi di guerra). "Lo stupro di guerra è sempre esistito", spiega. "Ma negli anni novanta c'è stato un cambiamento che è passato inosservato. Lo stupro è diventato un'arma di prima scelta: economica, senza cadaveri, in grado di distruggere una nazione per generazioni. Il crimine perfetto".

Quando incontra Mahmoud e Abderrahmane, Bardet va dritta al punto: "Per ognuno dei vostri dossier dovete determinare il luogo e l'arco temporale di riferimento. Poi incrociamo tutti i dati e determiniamo il contesto giuridico del crimine. Se non fate questo lavoro, il dossier crollerà in tribunale". L'avvocata cita l'esempio di Jean-Pierre Bemba, ex vicepresidente della Repubblica Democratica del Congo, l'unico condannato dalla Cpi per stupri di guerra, "per aver dato l'ordine, senza partecipare". Abderrahmane interviene: "È proprio come nei casi di cui ci occupiamo!". "Allora", conclude Bardet, "bisognerà ottenere delle testimonianze complete. È molto importante".

Febbraio 2017

Mahmoud è agitato: sta aspettando una persona vittima di stupro con cui è in contatto da settimane e che ha lasciato da poco la Libia. È un uomo originario di Zliten, una città rimasta a lungo fedele a Gheddafi.

Suona il campanello. Ahmed, 45 anni, ha un fisico asciutto, il viso scavato. Rapito da una milizia nel 2012, è stato rinchiuso nella famigerata prigione di Tomina. "Ti isolano per piegarti", mormora. "Piegare gli uomini: è questa l'espressione che usano. Chi viene schiacciato non rialza più la testa. Mentre seviziano, filmano con i telefoni". Mahmoud ascolta con attenzione. "Prendono un manico di scopa e l'attaccano al muro", racconta Ahmed. "Se vuoi mangiare, devi toglierti i pantaloni, arretrare verso il bastone e continuare finché il carnefice non ha visto colare abbastanza sangue. Ci passano tutti".

Mahmoud gli chiede quand'è successo. Secondo Ahmed in un periodo compreso tra il 2012 e il 2016. Il capo della prigione si chiamava Issa Issa, della famiglia Chaklaoun. Mahmoud annota i nomi, le date, chiede se c'erano anche donne.

"No", risponde Ahmed. "Eravamo 450 uomini. Lo so perché ogni giorno contavo le posate da lavare in cucina".

Ahmed descrive diversi tipi di torture. Poi si blocca, come preso da una vertigine. “C’era un uomo, un migrante nero. La sera lo gettavano in una delle nostre celle e lo minacciavano: ‘Stupra questo qua, se no sei morto!’. Se non l’avesse fatto sarebbe stato massacrato”. Sulla stanza cala un silenzio di piombo. Mahmoud osserva le carte portate da Ahmed: analisi del sangue, una radiografia del torace... “Sei mai stato da un medico per lo stupro?”, gli chiede. Ahmed abbassa lo sguardo. Non è ancora pronto a mostrare il suo corpo violato.

Le prime violenze sessuali, nel 2011, non risparmiavano nessuno. Ma quello che rivela Ahmed è terrificante: la Libia ha partorito un mostro. Un sistema in cui gli uomini sono diventati il bersaglio principale degli stupri, e alcuni migranti lo strumento di questa vendetta.

Marzo 2017

Il dottor Hosni Lahmar aspetta davanti al suo ambulatorio nel quartiere di Al Kabaria, nel sud di Tunisi. È un medico di pronto soccorso, uno dei pochi che accoglie e cura i libici. Oggi vedrà Ahmed, che si è convinto a farsi visitare.

Il medico gli parla con dolcezza. “C’è stata violenza, Ahmed?”. “Sì”. Ahmed si spoglia, si lascia esaminare, senza dire una parola. Dopo una quarantina di minuti, Lahmar scrive: “Uomo, 45 anni, stupri molteplici. Incontinenza, malattia sessualmente trasmissibile. Fistole anali”. Stacca il foglio, lo porge ad Ahmed: “Devi essere più forte dei tuoi carnefici, non dargliela vinta. E, soprattutto, non ti vergognare. È la chiave per guarire”. Il medico sa bene quanto può essere forte il trauma. “Un uomo stuprato”, dice, “è marchiato, piegato a vita”.

Aprile 2017

La visita dal dottor Lahmar è stata una svolta. Nelle settimane successive Mahmoud continua a indagare, moltiplica gli incontri. Finalmente c’è un testimone in grado di confermare i nomi dei carnefici, degli altri detenuti, dei morti. Céline Bardet è sconvolta: “Una serie di violenze sistematiche, in un luogo preciso, in diversi periodi... È evidente: ci troviamo di fronte a un crimine di guerra”.

Mahmoud le parla di un altro testimone, che era stato rinchiuso in un’altra prigione ma che racconta di sevizie simili: la bottiglia con il tappo a corona su cui i detenuti dovevano sedersi; uno pneumatico di camion in cui dovevano infilarsi per consentire ai carnefici di penetrarli con armi di varie dimensioni, il bastone fissato al muro. Fatti

precisi, casi concordanti, una diagnosi clinica e almeno un uomo pronto a testimoniare: hanno le prove che cercano. Ora per poter proseguire l’indagine non c’è scelta, devono tornare in Libia.

Mahmoud conosce i rischi a cui va incontro tornando nel suo paese. “Se mi arresta una milizia”, dice, “la prima cosa che subirà sarà uno stupro, vogliono che taccia e non mi occupi più di questa faccenda”. Si chiede come abbia fatto la Libia ad arrivare a questo punto.

A Tunisi un suo connazionale si fa la stessa domanda. Rabei Dahan, detto “Rio”, è un veterano della rivoluzione contro

È un medico di pronto soccorso, uno dei pochi che accoglie e cura i libici

Gheddafi. Nel gennaio del 2011 si unì ai ribelli insieme ai suoi quattro fratelli. In seguito, nauseato dalla violenza, è andato in esilio in Tunisia, da dove lancia le sue denunce. La sua specialità sono i film d’animazione sovversivi, che pubblica sui social network. Il prossimo sarà dedicato proprio allo stupro come arma di guerra. “Preferiamo pensare che sia, nel migliore dei casi, una leggenda, nel peggiore, un danno collaterale del conflitto”, commenta. “Parlare di stupro in Libia equivale ad assorbitarne il sudiciume. Per questo è importante uscire dall’ombra”.

Secondo Dahan la violenza libica affonda le radici nella “cultura dello stupro” instaurata da Muammar Gheddafi: “Lui lo faceva per terrorizzare la gente e creare un clima di omertà. Ordinando ai soldati di violentare, sapeva bene cosa stava facendo. Lo stupro chiama vendetta e innesca un ciclo di rappresaglie. È stato commesso dappertutto, da tutte le fazioni, perfino dai rivoluzionari. Un tempo avevamo solo un Gheddafi, oggi ne abbiamo migliaia. Le violenze sessuali sulle donne in un conflitto sono atroci, ma in qualche modo te le aspetti. Quando però si prendono di mira gli uomini in modo sistematico, le pulsioni sessuali non c’entrano più. L’uomo stuprato non è più un uomo, è un sottomesso. Questo sistema di violenze ha distrutto la Libia. Come facciamo a ricostruire il paese se continuiamo a ignorare la realtà?”.

Intanto Fatou Bensouda, la nuova procuratrice capo della Cpi, nota per il suo impegno contro le violenze sessuali nei con-

flitti, decide di passare all’azione. Il 24 aprile toglie i sigilli al dossier su Al Tohami Khaled, ex capo della sicurezza interna sotto il regime di Gheddafi, considerato il “primo poliziotto” del paese ai tempi della rivoluzione. Khaled avrebbe ordinato retate nelle principali città: Bengasi, Misurata, Sirte, Tripoli, Tajura e Tawargha. È ricercato per crimini contro l’umanità e crimini di guerra, in particolare per aver ordinato stupri sistematici.

La rete di Tunisi si rende conto che la Cpi sta seguendo la pista degli stupri di guerra. Ma bisogna ancora raccogliere altre prove, dimostrare la diffusione dello stupro come strategia militare e il suo utilizzo da parte delle milizie, a prescindere dalle appartenenze tribali, politiche o religiose. Il tempo corre.

Maggio 2017

Mahmoud mi ha permesso di accompagnarlo in Libia. Per motivi di sicurezza prendiamo due aerei diversi. A Tripoli ci ritroviamo all’uscita dall’aeroporto, con lui c’è un attivista della rete libica, Mohammed. Entriamo nella sua auto e prendiamo via Al Shat. File di palme, aree per bambini, ristoranti: la capitale ci tiene a dare un’impressione di normalità. Tripoli, però, è pericolosa: un giorno infuria la guerra, il giorno dopo sembra regnare la calma. È un reticolato di strade controllate da decine di milizie. Nelle vie laterali sono allineati Humvee

e sistemi di contraerea, pronti a formare barricate.

Con gli occhi incollati allo specchietto retrovisore, Mohammed guida verso sud, prendendo strade secondarie per evitare i posti di blocco. Arriviamo nell’ufficio che ci ha prestato un suo amico. Lì troviamo Mouna, un’attivista originaria della regione di Zuwara. È la prima volta che incontra Mahmoud, e lui va dritto al sodo: “Hai pensato a come proteggere i documenti?”. Mouna risponde di averli inviati alla sezione Nordafrica dell’ufficio per i diritti umani delle Nazioni Unite, ma di non aver ancora ricevuto risposta. Mahmoud la rassicura, cerca di capire quanti casi è riuscita a documentare: decine, forse un centinaio. Mouna gli racconta la storia di un ex soldato di Gheddafi arrestato nel corso di una retata, rinchiuso in carcere e stuprato ripetutamente. “Con un manico di scopa fissato a un muro?”, chiede Mahmoud. Mouna conferma. Spiega che i parenti dell’ex soldato l’hanno implorata di lasciar perdere il caso, ricevevano continue minacce di morte.

Mouna è giunta alla conclusione che



nelle carceri clandestine delle milizie lo stupro degli uomini sia praticato in modo sistematico e organizzato. “Gli stupri di donne sono meno numerosi”, precisa, “ma continuano. Di recente ho seguito il caso di una quindicenne rapita da una milizia mentre andava a scuola. Dato che il padre non pagava il riscatto, hanno rapito anche i due fratelli minori. Da allora non se ne hanno più notizie”. Mahmoud annota il cognome della famiglia e le date. “Ho anche raccolto diversi casi di madri rapite e stuprate in pieno giorno per poi essere rilasciate. La cosa peggiore è che spesso lo stupratore è un conoscente, e la vittima è costretta a incontrarlo tutti i giorni”. L’ultima volta che Mouna ha cercato di uscire dal paese per portare all’estero le prove, tre uomini l’hanno bloccata in una stradina puntandole un coltello alla gola. Uno le ha detto: “Stronza, con i tuoi trucchetti getti fango sul paese!”. Le hanno strappato il passaporto. Mahmoud la rassicura: “Ci vorrà un po’ di tempo, ma ti aiuteremo. Manderò all’estero i documenti e continueremo il nostro lavoro”.

Ripartiamo in macchina verso la zona sud di Tripoli, non lontano da Abu Salim, il carcere di massima sicurezza dove Gheddafi faceva sparire gli oppositori. Secondo alcuni resoconti, nel 1996 fece uccidere in un solo giorno almeno 1.200 detenuti. Mahmoud apre un cancello e si dirige verso un prefabbricato. Lo accolgono tre donne e due uomini. Da sei anni questo piccolo gruppo aggiorna un inventario dei rapimenti, delle detenzioni e delle sparizioni. Il loro capo, Mahjoub, apre un armadio. All’interno ci sono faldoni su 650 casi, organizzati in ordine alfabetico. Non c’è tempo da perdere. Mahmoud sfoglia la lista delle persone scomparse, divise per categorie: quelle rapite, quelle di cui i familiari non hanno più notizie dopo la carcerazione. Altri documenti riguardano ex detenuti. “È un lavoro eccellente”, sottolinea Mahmoud. “A proposito di questo caso, un ex detenuto della prigione clandestina di Tomina. Sicuramente ha subito degli stupri quando era lì. Non ci sono informazioni?”. Mahjoub si difende: “Per gli ex detenuti, la priorità è registrarli. Per il resto ci vuole tempo”.

Con 650 casi, la mole di lavoro è enorme. È impossibile scrivere tutto. Mahmoud suggerisce un metodo semplice: se Mahjoub pensa che il suo interlocutore abbia subito uno stupro ma non abbia il coraggio di ammetterlo, aggiungerà una parola in codice in fondo alla pagina, “Sinai”. Quando rivedrà quella persona, saprà di dover “scavare” in quella direzione. Mahjoub sospira. Il suo incontro con l’ex detenuto l’ha

profondamente turbato. “Quello che gli hanno fatto non lo augureresti nemmeno al tuo peggior nemico”, confida.

Alla fine di questa prima giornata, Mahmoud ha raccolto moltissimi elementi da verificare. Date, luoghi, nomi. Gran parte di questi nuovi casi riguardano dei tawargha.

La rivalità con Misurata è costata cara a Tawargha: la città è stata distrutta e i suoi 35mila abitanti ora vivono in campi profughi a Bengasi e a Tripoli. Arriviamo in uno di questi campi, Fallah, a sud di Tripoli. Ci vivono circa 2.500 tawargha.

Mahmoud è abituato ad ascoltare racconti orribili. Stavolta però comincia a vacillare

Mahmoud, quaderno alla mano, prende posto in un ufficio allestito tra due baracche. La prima persona che vuole incontrare è Ali, l’ex detenuto del carcere di Tomina liberato da poche settimane. È una maschera di dolore: ha 39 anni ma ne dimostra 65 e cammina con l’aiuto di un bastone. Davanti a Mahmoud elenca i nomi dei compagni morti sotto i suoi occhi, le sedute di tortura con i cani, le scariche elettriche sui genitali. Mahmoud cerca di metterlo a suo agio: “Puoi dirmi tutto”. Ali comincia: “Ci dicevano ‘crepate, cani di Tawargha!’. Alcuni di noi sono stati chiusi in una stanza completamente nudi, una notte

intera, con gruppi di migranti. I guardiani non li hanno liberati finché non si sono stuprati tutti a vicenda. Per fortuna io non ho subito questo trattamento, ho avuto diritto solo al bastone e alla ruota”. Mahmoud alza la testa. “Decine di volte”, precisa Ali. Adesso ha problemi fisici, “perdite”, dice. La sua testimonianza conferma punto per punto quella sentita a Tunisi: stessi metodi, la coercizione dei migranti. In questo caso si aggiunge l’accanimento contro i tawargha.

Il giorno dopo Mahmoud concentra le ricerche su questa tribù. Ritrova una donna che conosce da tempo e che abita in un altro campo profughi a sud di Tripoli. Fathia ha 43 anni. Non ha mai voluto parlare con nessuno di quello che le è successo. Con voce esitante rompe il silenzio: “All’inizio hanno aggredito mio marito, tetraplegico. Poi hanno preso mia figlia, che all’epoca aveva undici anni, e uno degli uomini ha cercato di violentarla. Era uno dei nostri vicini a Tripoli, aveva una bambina della stessa età, che avevo visto crescere. Mi hanno chiusa

in una stanza e mi hanno stuprata due volte. Ho urlato: ‘Sono la tua vicina, viviamo fianco a fianco da vent’anni!’”. Mahmoud annota il nome dello stupratore e quello del quartiere. Fathia ricomincia: “Mi hanno trascinato per strada, davanti a tutti, dicendo: ‘Avete stuprato le nostre figlie. Adesso vi faremo la stessa cosa!’”. Fa un lungo respiro. “La cosa peggiore è che mi hanno violentata davanti a mio figlio maggiore... Da allora non mi parla più”. Fathia non trattiene le lacrime. Mahmoud le porge un fazzoletto e le chiede se vuole fare una pausa. “No”, risponde lei, “voglio parlare!”.

“Il secondo giorno è entrato un tipo grande e grosso. Non sapevo da dove venisse, se fosse di Misurata, libico, siriano... Era venuto per stuprare”. Mahmoud la fissa. Le chiede se insieme a lei c’erano altre detenute: “Altre donne?”. Fathia scuote la testa: sentiva solo voci maschili. “In quel momento non sapevo ancora che avevano rapito il mio terzo figlio, di quattordici anni”. Mahmoud è abituato ad ascoltare racconti orribili. Stavolta però comincia a vacillare. La mano gli trema. Fathia prosegue. Il ragazzo è rimasto tre anni in una prigione vicino a Tomina. Poi un mattino il miracolo: “Mamma, esco tra cinque giorni”, le ha detto. Fathia ha stirato i suoi vestiti, gli ha rifatto il letto, preparato il suo piatto preferito. Ha preso l’auto, attraversando la zona controllata dai miliziani di Misurata, fino alle porte del carcere. “Quando sono arrivata hanno gettato un sacco nero ai miei piedi e mi hanno urlato: ‘Ecco tuo figlio, cagna!’”. Fathia singhiozza convulsamente. “Ho aperto il sacco, e dentro c’era il mio piccolo, magrissimo, le guance scavate, il corpo pieno di cicatrici...”. Mostra una foto. Mahmoud posa la penna e scoppia in lacrime.



Giugno 2017

Di ritorno a Tunisi, Mahmoud incontra Bardet. L’aggiorna sulle indagini svolte in Libia: i 650 casi, i nuovi incontri che confermano la diffusione dello stupro in tutte le prigioni della parte occidentale del paese, e soprattutto la persecuzione dei tawargha. “La situazione ha raggiunto un livello criminale”, insiste. “Qualsiasi cittadino ha il diritto di prendere un tawargha, stuprarlo, torturarlo. È la norma. Alcuni pensano sia un dovere nazionale”. Céline Bardet gli chiede una stima del numero delle vittime. “Fra le tremila e le cinquemila”, afferma, e aggiunge esasperato: “Come facciamo ad allertare la comunità internazionale? Perché la Corte penale internazionale non fa nulla?”.



CONTRASTO

I tempi della giustizia sembrano sempre troppo lunghi a chi fa ricerche sul campo. Ma in realtà la Cpi ha ripreso in mano il caso libico, prima con discrezione, poi pubblicamente. Nell'autunno del 2016 Bensouda ha chiesto al Consiglio di sicurezza dell'Onu altri fondi per ampliare le indagini. Sa che questo caso è esplosivo. Aprire un'inchiesta sulla Libia significa ricostruire una cronologia precisa dei fatti e individuare i responsabili ai livelli più alti. Un'impresa titanica. Il mandato della corte riguarda i crimini di guerra e i crimini contro l'umanità. Ufficialmente la Libia non è più in guerra dal 2011, se si escludono alcune battaglie (quella di Bengasi nel 2014 e quella di Sirte nel 2016). Per poter esaminare il dossier libico, la Cpi deve affrontare un enorme lavoro di classificazione dei casi presentati dagli inquirenti libici. Da dove cominciare? Dalle violenze subite dagli abitanti di Misurata nel 2011 o da quelle imputate alle milizie di quella città negli anni successivi? Dagli stupri dei tawargha o da quelli degli abitanti di Bengasi?

In questa guerra civile tutte le parti coinvolte hanno commesso violenze. La responsabilità della Cpi è enorme. In linea di principio dovrebbe aspettare di avere dossier che incriminino tutte le fazioni, per non

esporsi alle accuse di parzialità, ma le squadre d'inquirenti dell'Aja ci metterebbero anni ad analizzare i documenti.

La Cpi ha bisogno di aiuto. E Céline Bardet, che si è fatta le ossa all'Aja, lo sa bene. Il lavoro di Mahmoud sulle violenze subite dai tawargha è una pista. Un modo per accelerare il lavoro della giustizia è scrivere e documentare il caso correttamente. "Ascolta", dice a Mahmoud, "in Bosnia, durante il conflitto tra il 1992 e il 1995, sono stati commessi crimini di guerra e crimini contro l'umanità. Ma a Srebrenica questi crimini sono stati classificati come genocidio perché è stata dimostrata l'intenzione di annientare una particolare comunità. Dobbiamo trovare le prove dell'intenzionalità. Perché potremmo parlare di genocidio dei tawargha".

Agosto 2017

Mentre a Tunisi la rete continua a lavorare, la Cpi mette a segno un altro colpo. Il 15 agosto spicca un mandato d'arresto internazionale contro il comandante Mahmoud al Werfalli, accusato di crimini di guerra. Al Werfalli è il capo della brigata Al Saiqa, alleata del generale Khalifa Haftar, l'uomo forte che controlla l'est del paese. Per la prima volta alcuni video diffusi online, che

mostrano esecuzioni sommarie compiute da Al Werfalli, sono stati ammessi dalla Cpi come elementi di prova. Tra le righe si comincia a discutere anche del coinvolgimento del generale Haftar.

Gli inquirenti libici ora sanno che i video in loro possesso hanno un valore in tribunale. E dopo questo colpo assestato dalla Cpi pensano che nuove vittime accetteranno di parlare, che si faranno avanti dei potenziali testimoni, usciti stavolta dalle prigioni clandestine nell'est della Libia.

Crimini di guerra, crimini contro l'umanità, forse un genocidio ai danni di una parte della popolazione nera. Le indagini sono ancora in corso. "Dobbiamo valutare quanto fossero diffuse le violenze", dichiara Céline Bardet. "Cominciamo ad avere degli elementi, ma c'è una cosa che la gente non deve dimenticare: nessuno ha ancora indagato su questo crimine. L'abbiamo appena scoperto. Per questo ci vorrà ancora del tempo". ♦ *gim*

L'AUTRICE

Cécile Allegra è una giornalista e regista francese. Nel 2015 ha vinto il premio giornalistico Albert Londres con il documentario *Voyage en barbarie*, sugli abusi subiti dai migranti eritrei nel Sinai.

La lingua fossile

The Economist, Regno Unito

Foto di Jan Brykczynski

L'islandese moderno è quasi identico a quello parlato dai vichinghi mille anni fa. È il risultato dell'isolamento, ma anche di un continuo sforzo collettivo di conservazione e adattamento

Non sorprende certo che gli islandesi abbiano un nome diverso per ciascuno dei molti tipi di pesce che pescano da secoli nelle acque che lambiscono l'isola. Sorprende di più che abbiano non un solo termine ma tre per indicare il celacanto: dopotutto, questo fossile vivente degli abissi dell'oceano Indiano non c'entra proprio niente con il loro ambiente atlantico. E poi, se un islandese avesse proprio bisogno di parlare del celacanto, perché non usare il termine greco come fanno altri popoli? Il fatto è che gli islandesi adorano coniare nomi e mai si sognerebbero di adottare semplicemente la traslitterazione di un termine straniero. Perciò il celacanto lo chiamano *skúfur*, che significa "nappa", oppure *skúfuggi*, "pinna-nappa", o a volte anche *forniskúfur*, "antica nappa".

Gli islandesi sono estremamente fieri della loro lingua e partecipano attivamente alla sua manutenzione. In occasione della giornata della lingua islandese celebrano, tra i loro 340mila connazionali, quelli che si sono impegnati di più per difenderla. La amano perché li lega al loro passato. L'islandese medio si diverte a usare nella vita quotidiana frasi tratte dalle saghe, scritte circa otto secoli fa. Quando un commentatore sportivo, riferendosi a una squadra di calcio che si batte strenuamente in barba a tutti i pronostici, dice che

bítur skjaldarrendur (addenta i bordi dello scudo), fa un'operazione del tutto normale: prende in prestito un'immagine tratta dai racconti delle antiche gesta dei vichinghi. Quella stessa metafora si trova scolpita nell'avorio di tricheco di cui è fatta la torre degli scacchi di Lewis, conservati al British Museum, che risalgono al dodicesimo secolo.

Il risultato è davvero unico: una lingua allo stesso tempo moderna (perfettamente in grado di esprimere concetti come "podcast"), pura (prende in prestito pochissime parole da altre lingue) e antica (è molto più vicina al suo antenato norreno rispetto alle cugine danese e norvegese, che invece se ne allontanano sempre di più). La sua complessa grammatica non è praticamente cambiata in quasi mille anni e mantiene un carattere prettamente antico.

Insomma, se l'islandese è un fossile vivente, come il *forniskúfur*, di sicuro è un fossile in piena salute.

Fu Ingólfur Arnarson a condurre i primi coloni dalla Norvegia in Islanda nell'874 dopo Cristo. Parlavano la lingua usata in tutta la Scandinavia, spesso chiamata *donsk tunga* (lingua danese) ma talvolta indicata anche con una qualche variante di "nordico" (da cui originano i termini norreno, norvegese e normanno). Ben presto cominciarono a usarla anche in forma scritta, tanto che molto di ciò che conosciamo della cultura vichinga deriva proprio da

testi islandesi. Nel tredicesimo secolo Snorri Sturluson pubblicò l'*Edda in prosa*, una delle prime e più importanti narrazioni delle imprese di Thor, Frigg, Loki e compagni. Inoltre gli islandesi ricostruirono attentamente la loro storia creando le saghe: racconti a metà tra storia e mito che si estendono per diverse generazioni e trattano di questioni familiari, fuorilegge, onore e vendetta. Secondo lo scrittore ceco Milan Kundera le saghe potrebbero essere considerate a buon diritto "un'anticipazione, se non la fondazione, del romanzo europeo", se solo non fossero state scritte in una lingua che nessun altro parlava.

Anche opere di carattere religioso furono messe per iscritto su cartapeccora. Nell'undicesimo secolo, in seguito a una travagliata decisione dell'*Alþingi* (assemblea), gli islandesi rimpiazzarono Odino



SPUTNIKPHOTOS/ANZENBERGER/CONTRASTO



con la Trinità. Ben presto i testi ecclesiastici furono tradotti in islandese. Secondo il linguista Kristján Árnason, la lingua parlata diventò una “rispettabile alternativa al latino” già secoli prima che la riforma protestante introducesse un cambiamento simile nel resto d’Europa.

Prima di Dante

L’idea che studiosi ed ecclesiastici dovessero prendere sul serio la lingua parlata nella vita di tutti i giorni non fu unicamente islandese: Dante Alighieri propose la stessa tesi nel *De vulgari eloquentia*, ma lo fece in latino, e all’inizio del trecento. Il Primo trattato grammaticale islandese, uno studio pionieristico sulla possibilità di scrivere l’antico nordico con l’alfabeto latino, fu realizzato 150 anni prima da un autore sconosciuto. La ricchezza di quella pre-

coce letteratura ed erudizione in volgare è una delle ragioni per cui l’islandese conserva ancora oggi la sua forma antica, con una grammatica complessa che altre lingue scandinave hanno ormai perduto. Possiede tre generi e quattro casi, che determinano le desinenze di sostantivi e aggettivi a seconda della loro funzione nella frase. Invece le lingue scandinave continentali generalmente hanno perso uno dei tre generi e quasi tutto il sistema delle declinazioni. In islandese i verbi hanno sei forme diverse per le sei persone grammaticali, mentre le altre lingue scandinave hanno ridotto la coniugazione a un’unica forma.

Un altro fattore di preservazione fu semplicemente l’isolamento. L’Islanda è separata da 700 chilometri di acque tumultuose dalla più vicina terra abitata, le piccole isole Fær Øer, dove si parla un’altra

lingua scandinava dalla grammatica antica. Uno studio condotto su più di duemila lingue ha stabilito che quelle caratterizzate da pochi parlanti, diffuse in aree piccole e con pochi vicini tendono ad avere precisamente il tipo di complessità che l’islandese e il faroese hanno mantenuto, e che il danese ha perso. Anche lingue più “grandi”, come il russo, possono conservare la stessa complessità dell’islandese, ma sono un’eccezione.

Un altro motivo è che al momento della colonizzazione l’Islanda era disabitata. Di solito le conquiste lasciano influssi di “sostrato” nella lingua dei conquistatori. Inoltre le classi sociali erano quasi irrilevanti: la prestigiosa lingua scritta era parlata sia dalle persone istruite sia dagli analfabeti. Il risultato, a quanto dicono molti islandesi, è che oggi tutti riescono a leggere le saghe del tredicesimo secolo “con la stessa facilità di un quotidiano”.

Simili affermazioni vanno prese con le molle: la grammatica sarà anche cambiata poco, ma per comprendere le saghe bisogna conoscere i legami di parentela e i miti che oggi gli islandesi imparano a scuola. Secondo alcuni per un islandese leggere le saghe è come per un anglofono leggere Shakespeare. Ma è comunque una cosa straordinaria, dato che le saghe non sono state scritte al tempo di Shakespeare, ma un secolo prima di Chaucer, nel duecento.

Se la stabilità dell’islandese è oggetto di dibattiti e congetture, la sua purezza lessicale è più facile da spiegare. Nel corso della storia ha mutuato molti vocaboli da altre lingue, ma nel seicento gli intellettuali islandesi cominciarono a eliminarli. Basta aprire un dizionario danese-islandese per capire quanto queste due lingue cugine si siano differenziate. Il danese ha accolto una serie di termini paneuropei come *passiv*, *patent* e *pedicure*; gli equivalenti islandesi sono *hlutlaus*, *einkaleyfi* e *fótsnyrtíng*.

Quasi tutte le lingue d’Europa condividono un enorme numero di vocaboli dalle radici latine e greche, da “telefono” a “indirizzo”. In islandese invece “telefono” si dice *sími*, dal termine norreno per “filo”, mentre “indirizzo” è *heimilisfang*, che letteralmente significa “il luogo dove si può essere trovati in casa”. Di solito davanti alla segnaletica islandese monolingue uno straniero non riesce a decifrare neanche una parola. Lunghissime parole composte come *hjúkrunarfræðingur* (infermiere) non hanno elementi familiari: *hjúkrun* deriva dalle radici “servire” e “accudire”, mentre *fræðingur* indica un professionista. Aggiungono un tocco di esotismo le due lettere ð e þ, che

rappresentano due suoni tra loro simili: il primo è l'equivalente del "th" sonoro dell'inglese, come in *this*; il secondo è il corrispettivo sordo, come nell'inglese *three*.

Alcuni vocaboli islandesi sono simili ai loro corrispondenti inglesi: *bók*, *epli* e *brauð* significano rispettivamente "libro", "mela" e "pane" (*book*, *apple*, *bread*). Questo perché le lingue scandinave e le lingue germaniche occidentali (inglese, neerlandese, tedesco) discendono tutte da un unico progenitore, detto protogermanico. Altre sovrapposizioni lessicali derivano dal fatto che gli invasori vichinghi lasciarono in Inghilterra alcune parole: *knife*, *leg*, *husband*, *window* e perfino il pronome *they* (che corrisponde al *þeir* sia norreno sia islandese moderno). Ciò significa che a un orecchio inglese molte parole non suonano né straniere come *hjúkrun*, né semplici come *bók*, ma familiari ed estranee al tempo stesso.

La tata di Tolkien

Alcune di queste somiglianze possono trarre in inganno. Una persona che parla inglese e sa che *dóm* è imparentato con il termine *doom* (destino terribile) l'edificio di Reykjavík su cui si legge *Dómsmálaráðuneytið* può apparire sinistro. In realtà si tratta del ministero della giustizia. Anche in inglese un tempo *doom* significava semplicemente "giudizio, sentenza", e solo in seguito assunse il significato attuale.

Non è chiaro in che senso J.R.R. Tolkien intendesse questa parola quando chiamò Mount Doom (monte Fato) il luogo cruciale del *Signore degli anelli*. Di certo, essendo un filologo esperto di norreno e di altre lingue antiche, nonché amante degli arcaismi, l'islandese lo conosceva di sicuro. Per dirne una, il nome del mago Gandalf è tratto dall'*Edda*. La bambinaia islandese dei Tolkien, Adda, non si occupava solo dei figli: aiutava lo scrittore anche a esercitarsi con l'islandese. La signora Tolkien non ne era affatto contenta.

Anche il poeta W.H. Auden, appassionato del *Signore degli anelli*, era incantato dalle storie e dalla lingua dell'Islanda; lo incantavano molto meno l'agnello affumicato e il pesce secco, a cui preferì, durante il suo soggiorno islandese negli anni trenta, innumerevoli caffè e sigarette. Inoltre era decisamente disgustato da altri ammiratori dell'isola: in una lettera a un amico raccontava di aver preso un autobus "pieno di nazisti che parlavano incessantemente della *Schönheit des Islands* (la bellezza dell'Islanda) e dei tratti ariani di quel popolo".

Ecco il rovescio della medaglia della purezza isolata e incontaminata: il paese con-

tinua a essere oggetto delle attenzioni indesiderate dei fascisti. Come ha detto David Duke, ex leader del Ku klux klan, "ormai resta solo un paese completamente bianco, l'Islanda. E l'Islanda non basta". Paul Fontaine, giornalista del Reykjavík Grapevine, racconta che sulla pagina Facebook del giornale i suprematisti bianchi ammoniscono l'Islanda a non "commettere gli stessi errori" di altri paesi: fare entrare i richiedenti asilo e i musulmani.

È uno dei motivi per cui Ari Páll Kristinsson, direttore del Consiglio per la pianificazione linguistica dell'isola, rabbrivisce all'idea di "purezza" linguistica e preferisce parlare di "tradizione lessicale islandese". Ma Ari Páll si adopera per mantenere la lingua il più vicino possibile a un antico nordico incontaminato. In confronto ad altri paesi che hanno lo stesso obiettivo, lui e i suoi collaboratori se la cavano molto meglio. In Francia, i quaranta dotti dell'Académie si pronunciano su ciò che è o non è francese corretto, e i comitati ministeriali per la terminologia sono occupatissimi a coniare parole nuove. Ma i francesi li ignorano e continuano imperturbati a *liker* (mettere like) i post su Facebook e a *bruncher* (fare un brunch) con i loro amici. Ari Páll e i suoi collaboratori invece ascoltano le richieste della gente e la gente li ascolta. Il consiglio ha una cinquantina di gruppi informali di appassio-



nati dell'islandese e di argomenti come i motori, l'ingegneria elettrica, i computer o il lavoro a maglia, che suggeriscono nuovi vocaboli con solide radici norrene, seguendo le indicazioni del consiglio su come renderli compatibili con la fonetica e la grammatica della lingua nazionale.

L'esempio forse più famoso di questa creatività purista risale agli anni sessanta, quando serviva un vocabolo per "computer" e gli esperti coniarono *tölva*, combinando *tala* (numero) e *völva*, un antico termine per "profeta". Quando i medici cominciarono a parlare di aids usando la sigla inglese al posto della sua lunga traduzione letterale islandese (*heilkenndi áunnins ónæmisbrests*), il comitato coniò due alternative più brevi: *alnæmi*, all'incirca "pan-suscettibilità", e *eyðni*, che suona simile al termine inglese, ma deriva dall'islandese *eyða*, "distruggere". Quando gli islandesi cominciarono a dire podcast, il consiglio rispose con *hláðvarp*, dalle radici che significano "caricare" e "lanciare".

L'Islanda rifiuta i vocaboli provenienti dall'estero, ma non gli stranieri. I nati all'estero sono ormai più del 10 per cento dell'intera popolazione. Molti vengono dall'Europa dell'est (e non hanno bisogno di visti, benché l'Islanda non faccia parte dell'Unione europea), ma ci sono anche thailandesi e filippini. Nel 2004 un gruppo di razzisti statunitensi insorse contro il Reykjavík Grapevine, che aveva messo in copertina la foto di una keniana con indosso il costume nazionale islandese. Secondo il presidente dell'Islanda, Guðni Jóhannesson, l'industria nazionale della pesca crollerebbe senza manodopera straniera. L'Islanda sarà anche l'unico paese al mondo con un Museo storico dell'aringa (*Sildarminjasafn*), ma la lavorazione del pesce sopravvive principalmente grazie ai polacchi, disposti a sopportare le dure condizioni delle fabbriche.

Gli immigrati sono una minaccia per la lingua islandese? Non ancora, ma i timori aumentano. I corsi di lingua sovvenzionati dallo stato esistono, ma sono insufficienti, dichiara Nichole Mosty, una statunitense naturalizzata islandese che fino a poco tempo fa sedeva nell'*Alþingi*. Il suo accento è stato criticato da alcuni islandesi.

Ci vuole grinta per superare le difficoltà iniziali di apprendimento. Quando l'attuale first lady Eliza Reid si trasferì in Islanda dal Canada con il marito, nel 2003, si mise subito a studiare l'islandese sul serio. Ma gli islandesi, non abituati a sentire la pro-

Da sapere

Un posto pacifico



◆ L'Islanda ha circa 330mila abitanti e un pil pro capite di 49mila dollari, il 16° più alto del mondo. Nel 1918 ha ottenuto l'indipendenza dalla Danimarca e nel 1944 ha abolito la monarchia per diventare una repubblica. Fa parte dello spazio economico europeo e dello spazio Schengen, ma non dell'Unione europea. È l'unico paese della Nato a non avere un esercito regolare, e secondo il Global peace index è il paese più pacifico del mondo.



SPUTNIK PHOTOS/ANZENBERGER/CONTRASTO

pria lingua parlata da stranieri, passavano all'inglese appena apriva bocca. Per evitarlo imparò a dire subito “sto studiando la lingua nazionale”.

Minaccia tecnologica

Non tutti i nuovi arrivati si trattengono così a lungo. Al pari dei due milioni di turisti che visitano l'Islanda ogni anno, anche i lavoratori temporanei provenienti da paesi dell'Unione europea scoprono che non occorre imparare la lingua. La legge impone che i cartelli riservati principalmente agli islandesi siano scritti in islandese. Ma gran parte di Reykjavík non sembra più “riservata principalmente agli islandesi”.

È possibile che una minaccia ancor più grande degli stranieri sia la tecnologia. Per esempio, gli islandesi non possono usare Siri sui loro *farsimar*, né Alexa a casa, perché l'islandese non è tra le lingue supportate da Apple e Amazon. Un ingegnere islandese di Google è riuscito a convincere l'azienda ad aggiungere negli smartphone

Android il riconoscimento vocale della sua lingua, operazione che ha richiesto la registrazione e la trascrizione di migliaia di ore di parlato islandese. Google ha reso poi questi dati disponibili gratuitamente anche ad altre aziende, ma non si sa in che misura saranno usati. Eiríkur Rögnvaldsson, dell'università d'Islanda, racconta che Windows ha aggiunto abbastanza presto l'islandese, ma la traduzione era così scadente che molti utenti hanno preferito continuare a usarlo in inglese. In seguito è stato migliorato, ma recentemente, quando Rögnvaldsson ha chiesto agli studenti islandesi del suo corso quanti di loro usassero Windows in islandese, la risposta è stata nessuno.

Il fatto che l'inglese sia la lingua della tecnologia rafforza tra i giovani l'idea che sia alla moda, pratica e internazionale, mentre l'islandese sarebbe pesante, difficile e locale. I ragazzi ripetono le affermazioni dei genitori sulla necessità di mantenere la lingua pura, ma in realtà adorano l'inglese. Nel 2017 Stefanie Bade, dottoranda tedesca

presso l'università d'Islanda, ha scoperto che gli islandesi, ascoltando registrazioni della loro lingua parlata con accenti diversi, giudicavano la pronuncia locale la più “attraente” e “rilassata” ma l'accento americano più “intelligente”, “affidabile” e “intrigante”, assegnandogli la valutazione più positiva.

Gli islandesi sono sopravvissuti all'isolamento, al ghiaccio e ai vulcani per più di un millennio, e non saranno certo i turisti, i lavoratori stranieri o Siri a costringerli ad abbandonare il loro retaggio culturale più caro. In quale altro paese al mondo, per indicare un inatteso colpo di fortuna, si usa un termine più curioso dell'islandese *hvalreki*, una “balena spiaggiata” che offre da mangiare per mesi? Gli islandesi non commetteranno l'errore di trattare la loro bella lingua come un dono del destino: è una conquista che va custodita gelosamente. Sarà anche un fossile vivente, ma per loro tenerlo in vita è insieme un dovere e un piacere. ♦ *ma*

Al seggio elettorale per le presidenziali del 2017. Aşgabat, Turkmenistan



TASS/GETTY IMAGES

Un paese sull'orlo del precipizio

Christopher Schwartz, New Eastern Europe, Polonia

Foto di Valery Sharifulin

Il Turkmenistan è uno degli stati più repressivi del mondo. E oggi rischia una catastrofe umanitaria, che potrebbe avere gravi conseguenze nella regione

Una crisi umanitaria, con ricadute geopolitiche in tutta l'Asia centrale e in Medio Oriente. Potrebbe succedere presto in Turkmenistan, un paese che pochi in occidente saprebbero individuare sulla cartina. Il paese può ancora cambiare rotta, ma è molto improbabile che questo avvenga, perché il regime sembra deciso a mantenere il potere a tutti i costi. Lo dicono

gli osservatori di questa società chiusa quasi quanto quella della Corea del Nord. Non sappiamo se una crisi umanitaria basterebbe a portare lo stato al collasso, ma le notizie su un possibile intervento russo alla frontiera tra il Turkmenistan e l'Afghanistan e su negoziati segreti con i rivali arabi dell'Iran, vicino del Turkmenistan e un tempo suo partner commerciale, indicano che il governo fatica a gestire una situazione complessa e in rapida evoluzione.

Negli annali del totalitarismo la Corea del Nord occupa un posto speciale e terribile, perché è il paese che più si è avvicinato a realizzare il grande incubo di George Orwell. Eppure spesso si trascura quello che avviene in Turkmenistan, una repubblica desertica di 5,4 milioni di abitanti sulla costa orientale del mar Caspio. Nella classifica del 2018 delle società più autoritarie del mondo compilata dall'osservatorio statunitense Freedom house, il Tur-

kmenistan viene subito dopo la Corea del Nord. Come altri paesi di quella lista, è uno stato isolazionista e lotta per l'autosufficienza, o almeno per una sua parvenza. Questa strategia è ben sintetizzata dalla "politica di neutralità" instaurata dal governo dopo la dichiarazione d'indipendenza nel 1991, di cui la propaganda parla con toni quasi mistici. Il lato positivo è che la neutralità del Turkmenistan si traduce in una generale riluttanza a interferire negli affari interni dei vicini. Quello negativo è che si traduce anche nell'evitare con cura di attirare l'attenzione internazionale, soprattutto le critiche.

In possesso della quinta riserva di gas più grande del mondo, il paese potrebbe avere una spettacolare crescita economica. Secondo alcune stime, nel 2016 il suo pil è cresciuto del 6,2 per cento. Eppure il Turkmenistan è noto per spendere la sua ricchezza in progetti edilizi mastodontici e inutili, tra cui spiccano uno dei più grandi ripetitori del mondo (in un paese dove la diffusione di internet sarebbe intorno al 15 per cento), un aeroporto internazionale a forma di falco (che secondo alcune fonti sta sprofondando nella sabbia ed è usato pochissimo) e quello che forse è il più famigerato di tutti: una statua d'oro massiccio del primo presidente turcomeno, Saparmurat Niyazov, che ruota lentamente seguendo il sole. Molte di queste mostruosità si trovano nella capitale Aşgabat, o nei dintorni, e ad Awaza, una località marittima che potrebbe ospitare migliaia di turisti ma è vuota, una lussuosa città fantasma. Questa grandiosità sarebbe comica, se non fosse un elemento centrale del totalitarismo turcomeno, almeno quanto la sua celebrata neutralità.

L'illusione della prosperità

Il regime turcomeno può essere considerato antitetico a quello nordcoreano. Non è meno folle o meno scaltro, ma non possiede un serio apparato militare-industriale, perciò non usa la minaccia della guerra per mantenere il potere e preferisce invece fare propaganda, sia tra i suoi abitanti sia all'estero, come una società ricca, pacifica e felice. In un certo senso, quindi, il Turkmenistan potrebbe essere considerato come un esperimento di totalitarismo basato sull'illusione del benessere invece che sull'illusione della guerra, a differenza dell'Ingsoc di George Orwell.

"I dissidenti e le loro famiglie, anche quelli in esilio, vivono costantemente sotto la minaccia di una rappresaglia del governo. Le autorità impongono divieti di viaggio informali e arbitrari agli attivisti, ai familia-

Gli immensi progetti edilizi di regola sono finanziati da aziende turche o arabe, e offrono una copertura ideale per il riciclaggio di denaro sporco

ri dei dissidenti in esilio e ad altri cittadini", riferisce Human rights watch. Molti sono scomparsi nelle carceri del paese. Neppure i dirigenti del regime sono al sicuro: tra gli scomparsi c'è l'ex ministro degli esteri Boris Şyhyradow, di cui non si hanno notizie dal 2002.

Le agenzie di stampa indipendenti che si occupano di Asia Centrale raccontano storie raccapriccianti di torture psichiatriche. Secondo un rapporto pubblicato nel 2012 da Forum 18, un'organizzazione che promuove la libertà religiosa, "l'intreccio

Da sapere Nelle mani della Cina



◆ Il Turkmenistan è un'ex repubblica sovietica di 5,4 milioni di abitanti, indipendente dal 1991. Il primo presidente dopo l'indipendenza, **Saparmurat Niyazov**, instaurò un regime incentrato sul culto della personalità e sulla repressione del dissenso. Dopo la sua morte, nel 2006, gli è succeduto **Gurbanguly Berdimuhamedov**, ancora oggi alla guida del paese. Il 70 per cento delle entrate dello stato proviene dall'esportazione di gas naturale, il cui prezzo però è in calo dalla fine del 2014. Il Turkmenistan, inoltre, ha perso due dei suoi tre principali clienti: la Russia e l'Iran. La **Cina** è il primo partner commerciale di Aşgabat, che però deve restituire a Pechino miliardi di dollari ricevuti in prestito per la costruzione di un gasdotto. A causa del deterioramento della sicurezza nelle province afgane confinanti, il Turkmenistan ha aumentato le spese militari, indebitandosi ulteriormente con Pechino, che gli fornisce armi ed equipaggiamenti.

delle violazioni dei diritti umani in Turkmenistan sembra concepito per imporre il totale controllo dello stato sulla società. La negazione della libertà di religione si aggiunge alla negazione delle libertà di riunione, espressione e movimento".

Secondo Naz Nazar, ex direttore del canale turcomeno di Radio free Europe, un aspetto cruciale della strategia del regime è il controllo assoluto dei mezzi d'informazione. Tutti i giornali, le radio e le emittenti televisive del paese sono di proprietà dello stato. "Non si tratta semplicemente di un regime che tenta di controllare la sua immagine, come succede in altri paesi con pesanti forme di censura", spiega Nazar. "Questo è un governo che cerca di controllare la mente dei cittadini. E, se non ci riesce, prova a inebetirli e annoiarli con contenuti ripetitivi e privi d'interesse, che celebrano un'età dell'oro senza nessun rapporto con la realtà".

In effetti dal 2008, da quando cioè è nato il Media sustainability index, compilato dall'ong statunitense International research and exchanges board, su ottanta paesi il Turkmenistan non è mai uscito dalla categoria più bassa, quella di "stampa non libera". Per Reporter senza frontiere il Turkmenistan è "nemico di internet". Circolano storie oscure su invasive tecnologie di sorveglianza e hacker assoldati dal regime per dare la caccia a chiunque cerchi di accedere a informazioni provenienti dal resto del mondo.

Nonostante gli impressionanti tassi di crescita del pil, l'economia di base del Turkmenistan va decisamente a rilento. I problemi sono cominciati nel 2015, quando le autorità improvvisamente hanno svalutato la moneta, il manat. Da allora le esportazioni sono crollate, il governo ha limitato l'accesso alle riserve straniere e i bancomat hanno distribuito sempre meno danaro. Fonti indipendenti sostengono che alla fine del 2016 ci sia stata una carenza di prodotti alimentari. Secondo Radio free Asia, nel 2017 i prezzi delle merci sono aumentati sensibilmente, in alcuni casi perfino del 50 per cento. Duecento grammi di formaggio, per esempio, sono passati da 8 a 10 manat. Per capire meglio il contesto, un manat equivale a circa 20 centesimi di euro e in Turkmenistan il salario medio mensile dovrebbe essere di circa 400 euro.

La causa di questo sconvolgimento è una diminuzione dei prezzi del metano in tutto il mondo, conseguenza di un'offerta troppo alta e di una contrazione della domanda. Nel frattempo il presidente turcomeno, Gurbanguly Berdimuhamedov, ha

L'ufficio della commissione elettorale turcmena. Aşgabat, Turkmenistan, 2017



TASS/GETTY IMAGES

lanciato una campagna contro la corruzione che ha travolto diversi importanti funzionari dell'esecutivo. Per un governo votato al segreto e al controllo come quello del Turkmenistan, questa visibilità su un argomento socialmente e politicamente così sensibile, dicono gli analisti, è un grave segnale d'allarme.

Secondo Bakhtyor Nishanov, vicedirettore per l'Eurasia dell'International republican institute (un'organizzazione statunitense legata al Partito repubblicano statunitense), il peggio deve ancora venire. Ora che le casse dello stato si stanno svuotando, il grande sistema di sussidi per il combustibile, l'elettricità e i generi alimentari, su cui il governo storicamente ha contato per tenere buona la popolazione, rischia di svanire.

Nel 2017 si sono svolti ad Aşgabat i Giochi asiatici e di sport indoor e arti marziali, che, dice Nishanov, "sono costati cinque miliardi di dollari statunitensi, e con i prezzi del metano in caduta libera per pagarli hanno dovuto tagliare tutto". Sembra che le autorità abbiano perfino vietato ai cittadini di entrare ad Aşgabat durante i giochi. Nishanov teme che i problemi causati dalla cattiva gestione dell'economia siano diventati così gravi da minacciare un'imminente

crisi umanitaria. Ipotizza una carestia e la cancellazione dei servizi di base, prima nelle zone rurali e poi nelle grandi aree urbane, capitale compresa.

Luca Anceschi, docente di Studi centro-asiatici all'Università di Glasgow, condivide le pessimistiche valutazioni di Nishanov. "Per il regime, e indirettamente per la popolazione, la questione più urgente è individuare una soluzione praticabile per la crisi delle entrate che ha duramente colpito l'industria del metano, la più importante del paese". Eppure il regime continua a "fare man bassa" nel "suo uso avido degli introiti del gas", osserva Anceschi.

Qualcosa di marcio

Di fronte al rischio di una catastrofe, perché il regime non vuole o non sa cambiare rotta? La risposta, parafrasando William Shakespeare, è che c'è qualcosa di marcio nello stato turcmeno. I grandiosi progetti "di scarsa utilità pubblica" sono comunque "strumenti di corruzione essenziali per il regime e le sue ambizioni di legittimità internazionale", spiega Anceschi. Questi immensi progetti edilizi di solito sono finanziati da aziende turche o arabe, e secondo molti osservatori offrono una copertura ideale per il riciclaggio di denaro.

Ma questa grandiosità non è solo un affare molto redditizio, è anche un gioco pericoloso. Nel maggio del 2017 Batyr Ereshov, vicepresidente del consiglio dei ministri del Turkmenistan (il massimo organo di governo) è morto improvvisamente a 51 anni. Ereshov, che in passato era stato il responsabile dello sviluppo edilizio del paese, non sembrava avere problemi di salute. Il governo ufficialmente non ha indicato nessuna causa di morte, alimentando i sospetti sulla sua scomparsa.

I progetti grandiosi – e i profitti illeciti che garantisce – hanno la priorità su ogni altra cosa, perfino sui bisogni essenziali. Secondo Radio free Asia, durante gli ultimi preparativi per i Giochi asiatici lo stipendio dei dipendenti statali è stato dimezzato. La questione è se la scelta di realizzare grandi opere e la politica di neutralità, che sono state a lungo ugualmente cruciali per la stabilità del Turkmenistan, stiano cominciando a divergere. Se così fosse, la grandiosità potrebbe costringere il paese ad abbandonare la neutralità, anche se ufficialmente. Il regime, senza dare troppo nell'occhio, potrebbe chiedere aiuto ad altri paesi, e questo rischierebbe di portare a gravi complicazioni geopolitiche.

Sul Turkmenistan potrebbe presto ab-

battersi una tempesta perfetta di sviluppi negativi. Il primo è l'attività dei taliban lungo la frontiera con l'Afghanistan, che si è intensificata e ora rischia di esplodere. Stando ad alcuni segnali, il Turkmenistan starebbe cercando l'aiuto concreto di Mosca. Il 2 ottobre il presidente russo Vladimir Putin ha incontrato Berdimuhammedov ad Aşgabat. Durante il loro incontro, Putin e il presidente turcomeno Berdimuhammedov hanno firmato un accordo di "partenariato strategico". In totale sono stati firmati 14 documenti bilaterali, tra cui intese di collaborazione intergovernativa su agricoltura, immigrazione e lotta al traffico di stupefacenti. Secondo alcuni analisti non è da escludere che Aşgabat e Mosca stiano addirittura discutendo la possibilità di inviare soldati lungo la frontiera, un accordo paragonabile a quello tra Russia e Tagikistan sull'Afghanistan.

Un secondo sviluppo è la controversia con l'Iran sui prezzi del metano e la decisione, presa a gennaio del 2017, di tagliare le esportazioni di gas turcomeno nel paese. Aşgabat sostiene che Teheran le debba 1,8 miliardi di dollari di arretrati. Gli iraniani non negano, ma vogliono che gli arretrati siano ricalcolati e minacciano di rivolgersi alla Corte permanente di arbitrato. Anche in questo caso gli osservatori pensano che la situazione potrebbe rapidamente sfuggire di mano alle autorità turcomene. A questo proposito sottolineano che i rappresentanti degli Emirati Arabi Uniti e del Kuwait, rivali dell'Iran in Medio Oriente, hanno avuto ampio spazio nella sfarzosa cerimonia d'inaugurazione dei Giochi asiatici del 2017. Questa ostilità potrebbe essere interpretata come il segno di un'apertura di Aşgabat nei confronti di Abu Dhabi.

Secondo gli esperti, all'Iran non sfuggirebbero i vantaggi di un partenariato arabo-turcomeno: Aşgabat ha bisogno di nuovi mercati e investimenti, mentre Abu Dhabi ha bisogno di triangolazioni contro Teheran. La posizione del Turkmenistan, alla frontiera nordorientale dell'Iran, insieme a due milioni di abitanti di etnia turcomena che si stima vivano in quell'area, rendono il paese un alleato potenzialmente interessante per i paesi del Golfo.

Ovviamente queste ipotesi vanno prese con le pinze. Capire le macchinazioni interne del regime turcomeno è un po' come leggere le foglie di tè. Il più importante rappresentante arabo ai giochi è stato lo sceicco kuwaitiano Ahmad Al Fahad al Sabah. Il Kuwait sta cercando di mediare nella recente crisi diplomatica tra gli altri stati del Golfo e il Qatar (che è sede di Al Jazeera e a

detta dei vicini sarebbe in combutta con l'Iran), e quindi non sembra credibile come cospiratore geopolitico. Aşgabat, inoltre, ha sempre trascurato i turcomeni iraniani, su cui ha poca presa.

Ma il pericolo è che se davvero si creasse un partenariato arabo-turcomeno di qualche tipo, il Turkmenistan sarebbe inevitabilmente trascinato nella crescente rivalità tra gli stati del Golfo e l'Iran, una rivalità descritta da molti analisti mediorientali come una guerra fredda per l'egemonia nella regione, che ha già divorato Siria e Iraq.

Una possibile via d'uscita

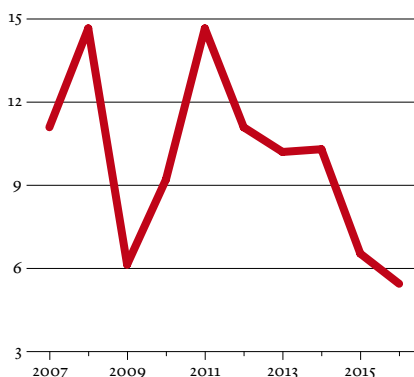
"Il governo turcomeno non ammetterà mai apertamente di avere un problema", dice Nishanov. "Ma non è il solo in questa situazione", e indica il vicino Uzbekistan, un altro paese ai primi posti nell'elenco delle società più chiuse del mondo, e con una storia spaventosa in materia di diritti umani. "Se scoppiasse una crisi in Uzbekistan, il governo si troverebbe costretto a scegliere: affrontare la resistenza o concedere maggiori libertà", spiega Nishanov. In effetti, nell'ultimo anno il governo di Tashkent ha allentato il controllo sui cittadini. E il paese si è finalmente aperto ai vicini, tra cui ci sono due vecchi nemici, il Kirghizistan e il Tagikistan. Più di recente l'Uzbekistan ha preso contatti anche con il Turkmenistan, nel tentativo di far crescere il commercio transfrontaliero. "L'economia turcomena rimarrebbe poco trasparente ma, se la crisi scoppiasse davvero, l'Uzbekistan potrebbe aiutare Aşgabat", spiega Nishanov.

Se il Turkmenistan si sta davvero avvicinando al precipizio, si può solo sperare che il suo governo segua l'esempio di quello uzbeko ed eviti di sprofondare nell'abisso. ♦ gc

Da sapere

Economia in crisi

Variazione del pil del Turkmenistan, %
Fonte: Cia World Factbook



L'analisi

Controllo totale

Atajan Nepesov, Ferghana News, Russia

In Turkmenistan la regolare persecuzione dei dissidenti e delle persone ritenute inaffidabili continua da dieci anni sotto la direzione delle unità speciali del ministero della sicurezza, che hanno un controllo totale sulla società. Gli agenti seguono gli utenti più attivi sui social network, individuano chi diffonde immagini non autorizzate scattate in luoghi pubblici. Per il governo, infatti, dovrebbero uscire dal paese solo foto del presidente a piedi o a cavallo, dei nuovi edifici governativi, dei palazzi nel centro della capitale e delle folle che applaudono in costume tradizionale.

Volendo sembrare una democrazia agli occhi del mondo, lo stato turcomeno non può permettersi di fare esecuzioni pubbliche e le notizie degli arresti non circolano, anche perché chi rappresenta una minaccia per il regime è in carcere. Inoltre, le autorità non vogliono rovinare l'immagine pacifica del Turkmenistan quindi agiscono con discrezione. Spesso per colpire gli attivisti e i giornalisti indipendenti si rivolgono a bande di criminali.

I punti deboli

Anche per diffondere il terrore nella società e nelle singole famiglie si usano metodi sofisticati. Gli agenti del regime hanno studiato bene i legami e i valori familiari turcomeni, e sanno quali sono i punti deboli su cui insistere per riportare sulla retta via una persona ritenuta inaffidabile. In altri casi per colpire qualcuno diffondono notizie false e calunniose sul suo conto, o lo isolano creandogli un vuoto di relazioni intorno. Per esempio l'aspettano ogni giorno davanti a casa per additarlo come un "rinnegato", un "nemico", un "denigratore delle politiche del presidente".

È sorprendente che in questa atmosfera di paura, tra pressioni di ogni tipo e sospetti, ci siano ancora turcomeni per cui il dovere civico non è solo un'espressione vuota. ♦ af

Serpi di casa

Jana Romanova ha ritratto persone che hanno scelto di avere un serpente come animale domestico. Una moda che si diffonde in Russia e nel mondo

“**D**opo la caduta dell’Unione Sovietica, in Russia è diventato piuttosto facile e relativamente popolare avere un serpente in casa”, racconta la fotografa Jana Romanova. Si tratta soprattutto di pitoni o serpi del grano, ma anche di cobra e di altre specie velenose. “Le persone cominciano prendendo un serpente, ma a volte finiscono per creare una loro collezione privata, formata anche da venti specie diverse”, continua la fotografa. Tra il 2016 e il 2017 Romanova, vincendo la sua fobia per i serpenti, ha deciso di ritrarli insieme alle persone che li hanno scelti come animali domestici. Li ha fotografati nel loro ambiente domestico – in un’atmosfera che la fotografa definisce “postsovietica” – per indagare la relazione che hanno con i loro padroni. “I serpenti non sono in grado di mostrare affetto e non è chiaro se si fidano di noi o se ci considerano potenziali prede”.

In Russia non ci sono leggi specifiche che proibiscono il possesso di animali esotici e il mercato è in crescita, come nel resto del mondo: l’Unione europea è il secondo importatore di rettili vivi, dopo l’Asia che è in cima alla classifica del mercato internazionale.

Secondo uno studio dell’università di Oxford del 2013, il traffico di animali è il commercio illecito più redditizio dopo quello di armi e di droga (foto Neutral Grey). ♦

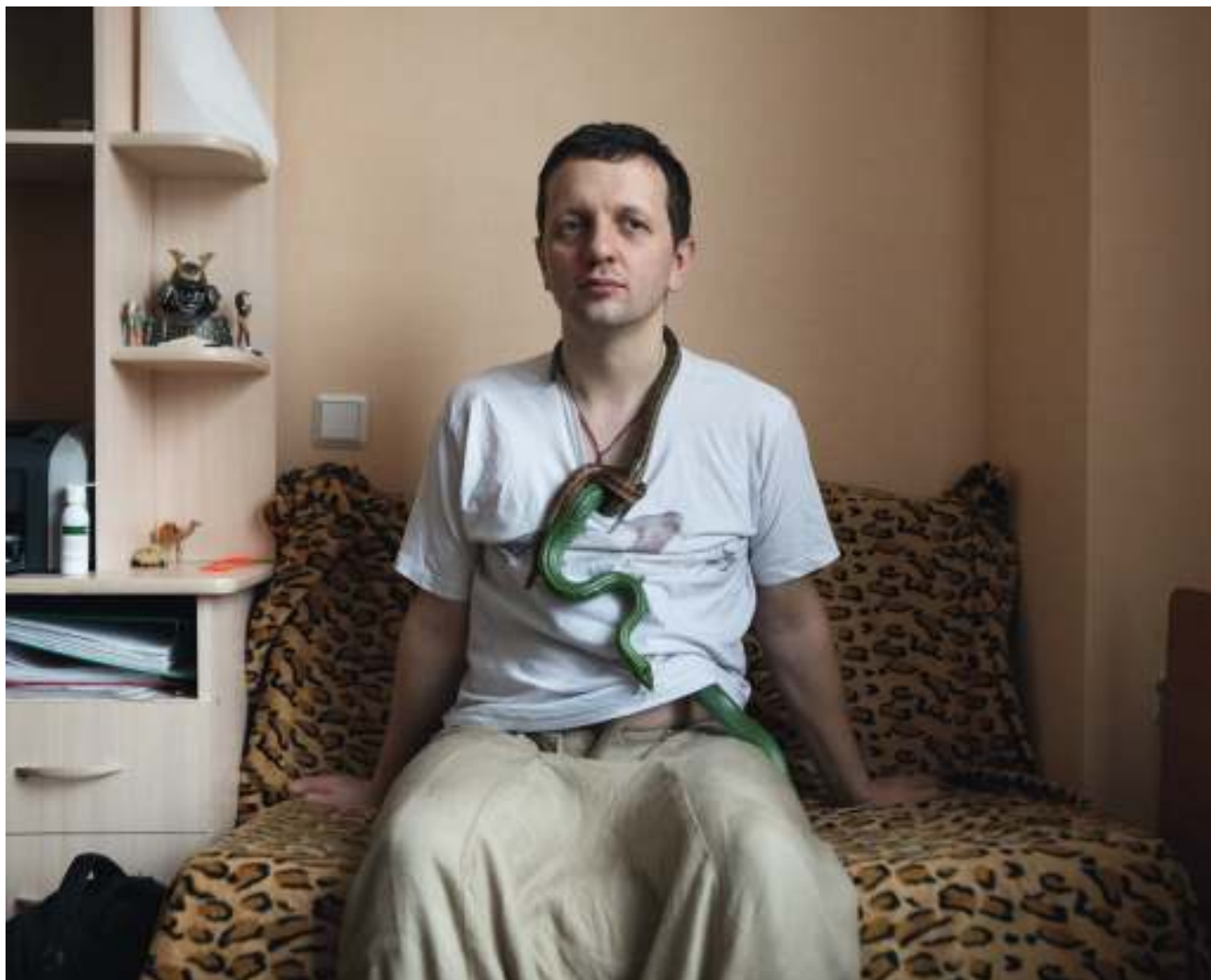
Jana Romanova è una fotografa russa nata nel 1984. Il progetto *Exotarium* è stato realizzato tra il 2016 e il 2017.

Nella foto: Elizaveta Lavrenko posa con una serpe del grano (*Pantherophis guttatus*), nella maglietta, e un pitone reale (*Python regius*) nella sua casa a San Pietroburgo, Russia, gennaio 2017.





TUTTE LE FOTO ANA ROMANOVA (NETTAL GREY)



Sopra: Aleksandr Kulakov con due dei sette serpenti che tiene in casa a Petergof, vicino a San Pietroburgo, gennaio 2017. Quello grigio e marrone è un serpente rinoceronte (*Gonyosoma boulengeri*) mentre quello verde è un *Elaphe dione*. Accanto: un pitone reticolato (*Malayopython reticulatus*) nell'appartamento del padrone Andrej Zuev a San Pietroburgo, aprile 2017. Secondo un rapporto dell'Endcap del 2012, Wild pets in the European union, quasi il 90 per cento dei rettili catturati per uso domestico muore entro un anno di cattività.





Sopra: una serpe del grano (*Pantherophis guttatus*) portata dal padrone Raven Asakavi nell'appartamento della fotografa a San Pietroburgo, febbraio 2017.

Accanto: Kalačik, un boa (*Boa constrictor*) nell'appartamento della padrona Evgenija Andreeva a San Pietroburgo, novembre 2016.

Il commercio di animali esotici è regolato dalla Convenzione sul commercio intercontinentale delle specie minacciate di estinzione (Cites) firmata da 182 paesi, che si occupa del traffico di più di cinquemila specie, incluse quelle catturate nel loro habitat naturale. L'Italia l'ha firmata nel 1997. L'obiettivo della Cites è assicurarsi che il commercio avvenga in maniera "sostenibile", cioè non comprometta la sopravvivenza della specie.



Sopra: un pitone reticolato (*Malayopython reticulatus*) fotografato nell'appartamento del padrone Andrej Zuev a San Pietroburgo, aprile 2017.

Accanto: Andrej Zuev con due esemplari di pitone reticolato. Diffuso nell'Asia sudorientale, è il secondo serpente più grande al mondo dopo l'anaconda verde. Secondo lo Humane society institute for science and policy, il livello di protezione degli animali è legato all'economia dei paesi. Quelli che hanno un reddito pro capite più alto hanno maggiore probabilità di avere organizzazioni che si occupano della salvaguardia delle specie.





Sopra: Akyilanga, un pitone moluro (*Python molurus*), avvolto intorno al padrone Andrej Sinkevič, San Pietroburgo, febbraio 2017. Questo pitone è molto agile, anche se può arrivare a misurare sette metri di lunghezza e a pesare 120 chili. Vive in gran parte dell'Asia.

Accanto: Kalačik, un boa (*Boa constrictor*), in casa della padrona Evgenija Andreeva a San Pietroburgo, novembre 2016. Il *Boa constrictor* può uccidere anche grandi prede avvolgendole e soffocandole. È presente negli Stati Uniti e in America Latina e in alcune isole dei Caraibi. Può arrivare a pesare trenta chili e a misurare quattro metri.

Usman Raja

Corpo a corpo

David D. Kirkpatrick, The New York Times, Stati Uniti. Foto di Andrew Testa

È un ex lottatore di arti marziali dell'est di Londra. In questi anni si è dedicato soprattutto al reinserimento sociale degli ex jihadisti, creando con loro una relazione affettiva

Usman Raja, un uomo massiccio di quarant'anni, ed ex pioniere delle arti marziali miste (mma), è tornato nella sua palestra nel sud di Londra per un paio di round. Ma prima di salire sul ring vuole parlare della sua nuova vocazione: la riabilitazione degli estremisti islamici. "I jihadisti hanno un forte senso della comunità. Tra loro sono premurosi, ma odiano il resto del mondo", spiega Raja, elencando i nomi dei terroristi finiti in carcere che ora lavorano con lui. Il settore in cui lavora Raja è in forte espansione. La ritirata del gruppo Stato islamico, cacciato dalle sue ultime roccaforti in Siria, ha fatto sorgere il problema dei militanti che tornano nel Regno Unito e in altri paesi occidentali. Il governo britannico ha chiesto a Raja di lavorare con almeno trenta ex combattenti dello Stato islamico. Anche la polizia di Los Angeles e il centro per la lotta al terrorismo di West Point, nello stato di New York, si sono rivolti a lui per dei consigli su come gestire i terroristi.

È uno dei motivi per cui Raja è tornato in palestra. "Non posso perdere la mia reputazione di guerriero spartano. Mi dà credibilità in carcere", spiega. Negli ultimi otto anni Raja e i suoi colleghi della Unity initiative, lo studio di consulenza che ha fondato, hanno aiutato più di cinquanta ex detenuti condannati per terrorismo a reinserirsi nella società. Raja ha fatto da consulente a più di

180 ragazzi musulmani, convincendoli ad abbandonare l'estremismo. Tutti i ragazzi sono arrivati a lui grazie alla loro comunità o alle forze dell'ordine. Finora nessuno di loro ha partecipato a un'azione terroristica. "Usman si occupa di alcuni dei casi più estremi del Regno Unito. Ha un'ottima percentuale di successo", spiega Douglas Weeks, un esperto di estremismo islamico che collabora gratuitamente con la Unity initiative.

In genere i programmi di riabilitazione o di lotta all'estremismo cercano di convincere i militanti ad abbandonare la loro ideologia, spesso contestando alcune interpretazioni del Corano. Usman Raja lavora in modo diverso. Stringe rapporti personali con i ragazzi, gli dedica fino a otto ore al giorno, facendo colloqui riservati con ognuno di loro. S'incontrano per diverse ore anche cinque giorni a settimana. Raja rafforza il loro desiderio di impegnarsi nella comunità e poi aspetta che le motivazioni ideologiche che li hanno spinti verso l'estremismo svaniscano. "È qui che entrano in gioco le arti marziali. Gli danno una reputazione di duro e sono un buon argomento per rompere il ghiaccio", spiega Weeks.

L'aspetto di Raja è abbastanza simile a quello degli ex detenuti con cui lavora. Ha la testa rasata, la barba corta e indossa una collana di cuoio. L'anello d'argento che porta alla mano destra ha la forma di un artiglio e può essere usato come un'arma. Parla con un forte accento *cockney* dell'est di Londra. Le sue parole si rincorrono in una cascata di entusiasmo. Fa riflessioni sulla natura uma-

na e sull'islam, ripercorrendo gli aneddoti sui jihadisti che ha conosciuto. Racconta di Ali Beheshti, ex leader del gruppo terrorista londinese Al Muhajiroun. Nel 2008 Beheshti diede fuoco alla casa di un editore che aveva pubblicato un romanzo sul profeta Maometto. Per questo ha passato quattro anni in un carcere di Belmarsh, dove Raja l'ha incontrato per la prima volta.

Il primo abbraccio

"Ali si era tatuato sull'avambraccio la frase 'Solo dio può giudicarmi'", racconta Raja. Secondo la maggior parte degli studiosi dell'islam la religione musulmana vieta i tatuaggi, ma spesso i militanti adattano la scrittura ai loro scopi. Raja per un anno e mezzo ha incontrato Beheshti cinque giorni alla settimana, gli ha insegnato a combattere e alla fine lo ha portato in palestra per esercitarsi con un soldato bianco britannico. "Per anni Ali, durante le sue prediche, aveva invitato i suoi seguaci a uccidere i soldati", ricorda Raja. Ma quando si sono incontrati quel soldato gli ha detto: "Congratulazioni, siamo orgogliosi di quello che stai facendo". Oggi Beheshti lavora come volontario per la Unity initiative, anche se non è ancora pronto ad aiutare la polizia. "Ha sempre una mentalità da strada", spiega Raja.

Wahabi Mohammed, condannato per aver coperto il piano di suo fratello, uno dei responsabili dei falliti attentati nella metropolitana di Londra del 21 luglio 2005, ha raccontato in un'intervista di aver incontrato in prigione molti consulenti che hanno cercato di fargli abbandonare le sue idee estremiste. "Mi sentivo come una cavia. Concedevo a ognuno una visita di due ore, ma finiva tutto lì". Prima d'incontrare Raja, aveva sentito gli altri prigionieri parlare dei suoi combattimenti nella gabbia. "In prigione queste cose aiutano. Raja ti fa capire

Biografia

1977 Nasce nel Regno Unito.

2008 Fonda insieme ad altre persone l'organizzazione contro l'estremismo islamico Unity initiative.



che non viene dall'università, ma dalla strada", spiega Mohammed.

Quando nel 2010, in occasione del loro primo incontro in una stanza della prigione, Raja l'ha abbracciato Mohammed è rimasto molto sorpreso. "Non ero sicuro di come prenderla, ma è stato bello", ricorda. I due hanno cominciato a parlare da pari, discutendo di come essere un buon musulmano e di come trovare il proprio posto nel mondo moderno. Mohammed dal 2013 è in libertà vigilata e oggi lavora nel settore edile. Vive con la moglie e cinque figli nella zona ovest di Londra. Anche lui collabora gratuitamente con la Unity initiative.

Usman Raja è figlio di immigrati pachistani. I genitori si sono sposati con un matrimonio combinato nel Regno Unito quando sua madre aveva appena quindici anni. Poco tempo dopo hanno divorziato e Raja è stato cresciuto dalla madre in una cittadina abitata soprattutto dalla classe operaia bianca vicino alla base dell'esercito britannico di Aldershot. La sua palestra era da quelle parti. Imparò a lottare facendo risse con i figli dei soldati, che spesso insultavano i pachistani. A metà degli anni novanta si era già fatto una reputazione come lottatore e allenatore nelle palestre dell'est di Londra. Spesso i giovani musulmani britannici

che volevano partecipare alla jihad contro i serbi di Bosnia gli chiedevano di allenarli, e all'inizio Raja pensò di unirsi a loro. Invece alla fine diventò l'allievo di un teologo malediano, che insegnava un approccio più aperto all'islam.

Di nuovo sul ring

Le guerre statunitensi in Afghanistan e in Iraq all'inizio degli anni duemila avevano prodotto una grande quantità di materiale per i predicatori jihadisti di Londra. A quel punto Raja cominciò a svolgere una specie di servizio sociale. Faceva da mediatore nelle dispute tra i vari gruppi e avvicinò un piccolo gruppo di immigrati curdi che praticava una sorta di *gangsta islam*: giustificavano i loro crimini con il fatto che prendevano di mira solo chi non era musulmano. Raja cercò di convincerli che la fede imponeva il rispetto di tutti.

La combinazione tra l'attitudine da strada e la mentalità aperta di Raja attirò l'attenzione della Quilliam, un centro studi per la lotta all'estremismo fondato da musulmani britannici e sostenuta dal governo britannico con finanziamenti milionari. Raja fu assunto per gestire una serie di iniziative, ma rinunciò dopo due anni perché il gruppo gli sembrava troppo lontano dalla

realtà della strada. Nel 2008 un funzionario della polizia britannica lo chiamò per parlare di Yassin Nassari, un siriano britannico condannato per terrorismo. Dopo averlo fermato all'aeroporto di Luton la polizia aveva trovato nel suo computer le istruzioni per costruire un razzo. In quel periodo Nassari aveva chiesto la libertà vigilata, ma si rifiutava di avere a che fare con il governo. Aveva sentito parlare di Raja da alcuni amici che si erano allenati con lui e aveva dichiarato che era l'unico con cui avrebbe parlato. Quella sera stessa Raja cominciò a compilare i documenti per fondare la Unity initiative. Poi si immerse nel caso di Nassari e cominciò a insegnargli l'mma. Oggi Nassari lavora in un'organizzazione benefica che sostiene gli ex detenuti musulmani.

Nove anni dopo quella telefonata, Raja è tornato sul ring per mantenere la mistica del lottatore. Il suo sparring partner era Lyubo Kumbarov, famoso lottatore e istruttore bulgaro di 33 anni. Nel giro di due secondi Lyubo ha appoggiato la sua testa sul collo di Raja, l'ha sollevato, l'ha fatto volteggiare e l'ha scagliato a terra. Raja è atterrato pesantemente sulla schiena. "Non dimenticarti di scrivere che Lyubo è un maestro di lotta", mi ha detto mentre si rialzava e cercava di prendere fiato. ♦ as

Lungo il corso del Gange

Sue Perkins, *The Sunday Times*, Regno Unito

Dalla sorgente del fiume sacro indiano, sull'Himalaya, al golfo del Bengala. Dove ciò che appare incomprensibile può essere solo osservato con meraviglia

Non guardare", mi gridano ogni volta, ma è sempre troppo tardi. Nella città santa di Varanasi, sulle rive del Gange, vedo cose che non potrò mai dimenticare. Mentre filmo la pira funeraria sulle rive del fiume scopro che il sistema nervoso centrale degli esseri umani non brucia completamente. Il calore della pira non è abbastanza intenso e il sistema nervoso si riduce a un gomitolo di fili neri, che dopo essersi raffreddato viene sgranocchiato dai cani randagi. Sto registrando un servizio per la Bbc e sono davanti alla telecamera, cercando di dare un senso alla follia che mi circonda, la mia attenzione è attirata da un cane che morde un gomitolo di nervi. Nell'aria c'è un fetore sovrannaturale. Alle mie spalle scoppia un'accesa discussione, con gente che urla e si spinge. Il cane inghiotte l'ultimo pezzo della sua cena carbonizzata. Il fumo acre della pira comincia a soffiare sulla mia faccia e sulle mie labbra.

Sono a Varanasi per le riprese del mio nuovo programma, *The Ganges*. Ho deciso di seguire il fiume dalla fonte alla foce, un percorso abbastanza affollato. Non sono mai stata un'avventuriera. Non ho mai viaggiato con lo zaino in spalla né fatto campeggio. La prima volta che ho varcato i confini del Regno Unito avevo 14 anni e sono andata dai miei nonni a Torremolinos, in Spagna, dove si erano trasferiti per godersi la pensione. Quando sono andata a vivere per conto mio e ho cominciato a viaggiare come volevo, ho scelto la Francia, l'Italia, New

York: posti comodi, organizzati e facili da raggiungere.

Qualche anno fa ho fatto il mio primo programma televisivo dedicato al Mekong. Sono arrivata a Ho Chi Min, in Vietnam, con una valigia gigantesca, tanto che aveva sei ruote invece delle solite quattro. La troupe mi ha guardato sbigottita. Non avevo esperienza e avevo infilato in valigia tutto quello che potevo: stivali di gomma, occhiali da nuoto, luci per leggere la notte, coltellini e molti snack. Da allora ho imparato a muovermi portandomi solo un vecchio zaino. Più il mio bagaglio si rimpiccioliva e più miglioravo come viaggiatrice.

Per gli indù, Varanasi è il miglior posto dove morire. Milioni di persone vengono qui alla fine dei loro giorni per esalare l'ultimo respiro. La maggior parte dei turisti occidentali si concede un giro in barca tra i corpi carbonizzati, dà un'occhiata ai templi e poi risale sul primo autobus in partenza. È il turismo della morte, parte della tipica "esperienza" indiana. È un peccato, perché Varanasi è molto più di un crematorio.

Una parte del processo

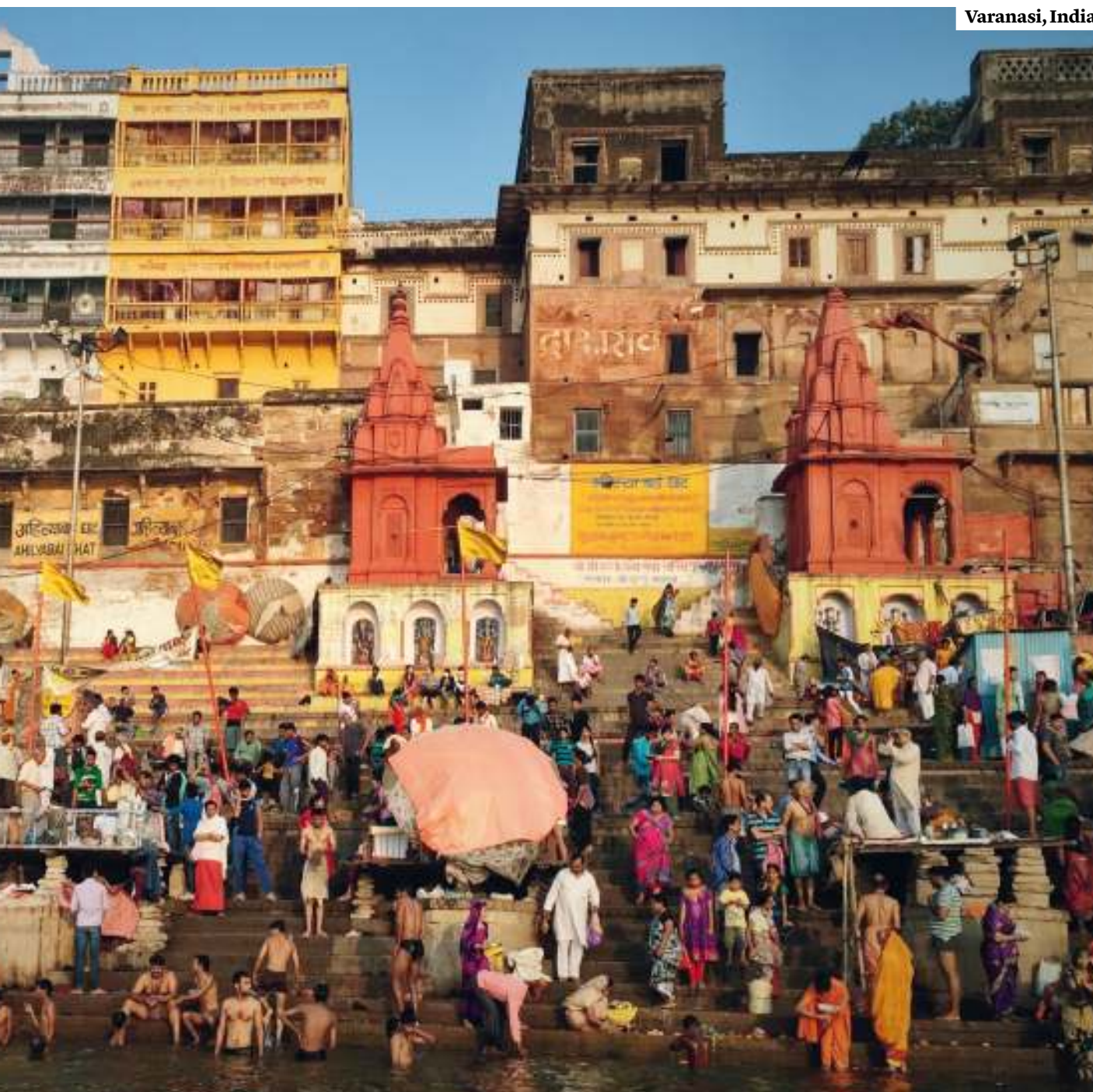
Sono rimasta in città per due settimane, ma non so se lo consiglierei. È appagante, ma è anche un'esperienza molto intensa. Varanasi è un paradosso: sei circondato dalla morte, ma non esiste un posto più vivo in tutto il pianeta. Ho visto un santone nudo esfoliarsi la pelle con un sacchetto di ceneri umane. Ho visto persone lavarsi i denti con l'acqua di uno scarico fognario. Ho visto un dentista installare protesi in un canale di scolo, mentre a pochi metri di distanza una gatta spelacchiata partoriva. A Varanasi è letteralmente possibile trovare un toro dentro un negozio di porcellana. In mezzo a tutto questo puoi vedere un cadavere, avvolto in un lenzuolo di seta dorata, trasportato verso il fiume. La cosa strana è che nulla è sconvolgente. Sembra solo una parte di un processo. Vita e morte, fianco a fianco.

Varanasi non è certo una vacanza tradi-



NICOLAS GENECHES (EYEM/GETTY IMAGES)

zionale. Andare in vacanza significa spesso isolarsi dal lato oscuro della propria vita, dai sentimenti più profondi, dal carico di lavoro e dai rapporti umani intossicanti. Si parte per dimenticare. Ma a Varanasi non si può dimenticare niente. La città ti spinge ad affrontare ogni aspetto della tua vita in modo viscerale. Le persone sono spesso schizzenose quando si parla dell'India: "Fanno le cose in modo strano", dicono. Ma viaggiare significa mettere in discussione il proprio modo di vivere, non giudicare quello degli



altri. Faremmo meglio a capovolgere il punto di vista: “Ma non saremo noi a fare le cose in modo strano?”. A Varanasi la gente porta i morti al fiume e sfoga il suo dolore mentre li guarda bruciare. Qui noi mettiamo i nostri cari in una bara e chiudiamo una tenda per non vedere la loro cremazione. Siamo un passo più lontani dal processo della perdita. È davvero la scelta migliore?

A Varanasi il potere della fede sovrasta e consuma ogni cosa. Gli studi ambientali hanno dimostrato che in alcuni tratti il Gan-

ge non è altro che una fogna a cielo aperto, eppure la gente ci fa il bagno.

Ho incontrato un professore che conosce alla perfezione il numero di coliformi fecali presenti nell’acqua, ma ogni giorno si fa una nuotata nel fiume. Perché per gli indù madre Gange esiste in due forme: come fiume e come divinità, forza spirituale che lava via i peccati. Il fiume è sporco, la divinità è purificatrice. Per chi non crede, cercare di capirci qualcosa è tempo perso, meglio limitarsi a osservare con meraviglia.

Il mio viaggio lungo il Gange è cominciato mille chilometri più a monte, sulle montagne che sovrastano un’altra delle città sacre dell’induismo, Gangotri. Purtroppo non ho molti ricordi. Eravamo sull’Himalaya, a quattromila metri di altitudine. Non riuscivo a respirare e non ho mai smesso di vomitare. Mi sanguinava il naso. A metà della salita abbiamo perso il nostro fonico per il mal di montagna. In qualche modo, dopo due giorni di cammino, spesso in ginocchio e aiutandomi con le mani, sono ri-

uscita ad arrivare a Gomukh, la fonte del Gange e il punto di partenza del nostro programma. Quando ho visto il ghiacciaio, a causa della stanchezza e dell'emozione, ho avuto una profonda esperienza spirituale. Ero consapevole della vastità del paesaggio e ho capito il motivo per cui un pellegrino può voler intraprendere un viaggio estremo come questo. Mio padre è morto l'anno scorso, ma è stato solo quando sono arrivata lassù, in un luogo così remoto e sacro, che mi sono sentita libera di piangerlo.

Grazie al cielo mi hanno permesso di tornare alla civiltà a dorso di mulo. Avrei voluto pesare una decina di chili in meno, povero animale. Arrivata nella valle, il severo blu e bianco della montagna ha lasciato il posto a un verde rigoglioso. Quando ho avvistato un acero rosso, il primo squillo di colore da giorni, ho pianto. Sono stata bene a Gangotri. Gli abitanti del villaggio sono stati molto accoglienti, fatta eccezione per una donna che, quando abbiamo visitato la sua casa per fare qualche ripresa, ci ha preso a bastonate. Poi si è scoperto che il nostro produttore era andato poco tempo prima a casa dell'anziana signora e una delle sue vacche era morta. La donna era convinta che avessimo portato una maledizione.

La fine del nostro viaggio è arrivata su una spiaggia dell'isola di Sagar. Non il posto ideale per prendere il sole e contemplare la natura. Eravamo lì per il Gangasagar Mela, l'annuale pellegrinaggio nel punto dove il Gange incontra il golfo del Bengala. Lì abbiamo condiviso l'acqua del fiume con 2,5 milioni di persone. Volevamo andare a dormire presto per essere pronti a filmare il mattino successivo, ma fuori c'era una confusione insopportabile. I megafoni gracchiavano senza sosta, il fumo entrava dalle finestre e la mia stanza era piena di scarafaggi. Siamo usciti e ci siamo adden-

trati nell'oscurità. Sembrava che il mondo fosse in fiamme. Santoni nudi e strafatti colpivano la gente sulle spalle con piume di pavone. Un nutrito gruppo di donne, arrivate dal Gujarat, a più di duemila chilometri da lì, cucinava pietanze locali su una pira di ramoscelli in fiamme e le condivideva con gli estranei. Poi c'erano i canti. Canti senza sosta. Alle cinque del mattino, il momento consigliato per fare il bagno, una palla di luce si alzava sull'orizzonte per condividere il cielo con la luna piena. Ho avuto la pelle d'oca. Non sono una persona religiosa, ma sono stata travolta da un senso di affinità: tutti insieme, ognuno con il suo credo, i suoi problemi e le sue preoccupazioni, in comunione con il paesaggio, con i piedi in acqua, ad assistere alla nascita del nuovo giorno. Sorridevo come un'imbacille.

Da quando sono tornata dall'India mi sento una persona più forte. Sono anche molto più attiva. Gli indiani sono persone laboriose, in qualche modo mi hanno contagiata. Il grande tema del nostro viaggio era quello della morte e della rinascita. Non arriverei a dire che sono rinata, ma di sicuro dal punto di vista psicologico avevo accumulato molta pelle morta e l'India me l'ha tolta di dosso. Ora sono un po' più matura. E devo ringraziare l'India. Amo l'India con passione. Ma la odio anche. Ho paura che mi mangerà viva, per le sue dimensioni e per il suo calore. Anche se sono rimasta lì per mesi e ho realizzato un'intera serie televisiva sull'India, ho abbandonato l'idea di riassumere il paese in un paio di frasi. Non l'ho capito, almeno non del tutto. Nonostante tutte le sfide, è un viaggio estremamente appagante. Andateci. ♦ as

Sue Perkins è una giornalista e presentatrice britannica. Collabora con la Bbc.

A tavola

Ricchezza regionale

♦ “Appena si arriva in India si capisce subito che ‘la cucina tipica indiana’ in realtà non esiste”, scrive il quotidiano britannico **The Daily Telegraph**. “La cucina del Kerala, infatti, è diversa da quella di Calcutta quanto gli assaggi dello *smörgåsbord* svedese sono diversi dalle tapas spagnole. Oltre ai piatti classici come il *tikka masala*, il classico pollo al curry, lo stufato di agnello *rogan josh*, il pane *naan* cotto nel forno *tandoori* e le polpette di verdure *malai kofta*, esiste un universo di grandi tradizioni regionali. Ma la nostra percezione del cibo indiano è spesso offuscata da miti e stereotipi: non tutte le ricette, per esempio, sono piccanti; la combinazione di spezie fresche, seccate e intere è comune ma non obbligatoria; e il peperoncino non è ovunque. Il modo migliore per sperimentare la ricchezza della gastronomia indiana è mangiare a casa delle persone. Oltre a questa raccomandazione, è utilissimo farsi un'idea di quali piatti cercare nelle varie regioni del paese. D'altra parte, scovare splendori culinari in posti improbabili è uno dei grandi piaceri di ogni viaggio”. Nella città di Calcutta, per esempio, “i veri protagonisti in cucina sono l'olio di senape, il pesce e il *panch phoron*, una miscela di cinque spezie: semi di cipolla (cioè nigella), di senape, di cumino, di finocchio e di fieno greco. Generalmente la gente del posto mangia i piatti locali a casa propria, mentre va al ristorante per assaggiare le specialità di regioni diverse. Ci sono, tuttavia, un paio di locali che fanno eccezione. Il primo è *Kwepie's*, un ristorante a gestione familiare in Elgin lane; il secondo è l'*Indian coffee house* in College street che, nella più tipica tradizione del Bengala, è amato da intellettuali, studenti e poeti non solo per la cucina ma anche come luogo dove incontrarsi e conversare”.

Tra le specialità locali più popolari, il sito **The Culture Trip** segnala lo *shukto*, uno stufato di verdure e zenzero dalla consistenza quasi cremosa; il *dal*, le classiche lenticchie; i *chutney*, che possono essere di mango, papaya, ananas o pomodori; il riso *biriani*, con patate, uova, lenticchie, pesce, verdure e a volte pollo; e il *payash*, un budino dolce preparato con riso glutinoso, latte e zucchero.

Informazioni pratiche

♦ **Arrivare** Il prezzo di un volo per New Delhi dall'Italia (Alitalia, Etihad Airways, Emirates) parte da 528 euro a/r.

♦ **Consigli** Sue Perkins, l'autrice dell'articolo, dà alcuni suggerimenti su come affrontare il viaggio e cosa portare: “Detergente per le mani. Le scarpe aperte non sono una buona idea, perché gran parte della popolazione non ha accesso ai servizi igienici. Portate un quaderno e una macchina fotografica,



perché in ogni centimetro quadrato c'è qualcosa di contraddittorio, abbagliante, doloroso o strano, comunque da non dimenticare. Il consiglio più importante:

tenete aperti il cuore e la mente, il più possibile. E lasciate che l'India vi divori”.

♦ **Leggere** Geoff Dyer, *Amore a Venezia. Morte a Varanasi*, Einaudi 2009, 18,50 euro.

♦ **La prossima settimana** Viaggio a Tokyo, per visitare lo storico mercato del pesce di Tsukiji, che il prossimo anno cambierà sede. Siete stati nella capitale giapponese? Avete consigli da dare su posti dove dormire, mangiare, libri? Scrivete a viaggi@internazionale.it.

PER COGLIERE TUTTE LE SFUMATURE
DELLE NOSTRE EMOZIONI.

Uscita unica a 9,90 € in più.



ATLANTE DELLE EMOZIONI UMANE.

Un libro divertente e curioso, a metà tra l'enciclopedia e l'atlante, che ci aiuta a decodificare tutte quelle emozioni cui non sappiamo dare un nome, rivelandoci quanto siano complesse e sorprendenti anche quelle che credevamo di conoscere bene.

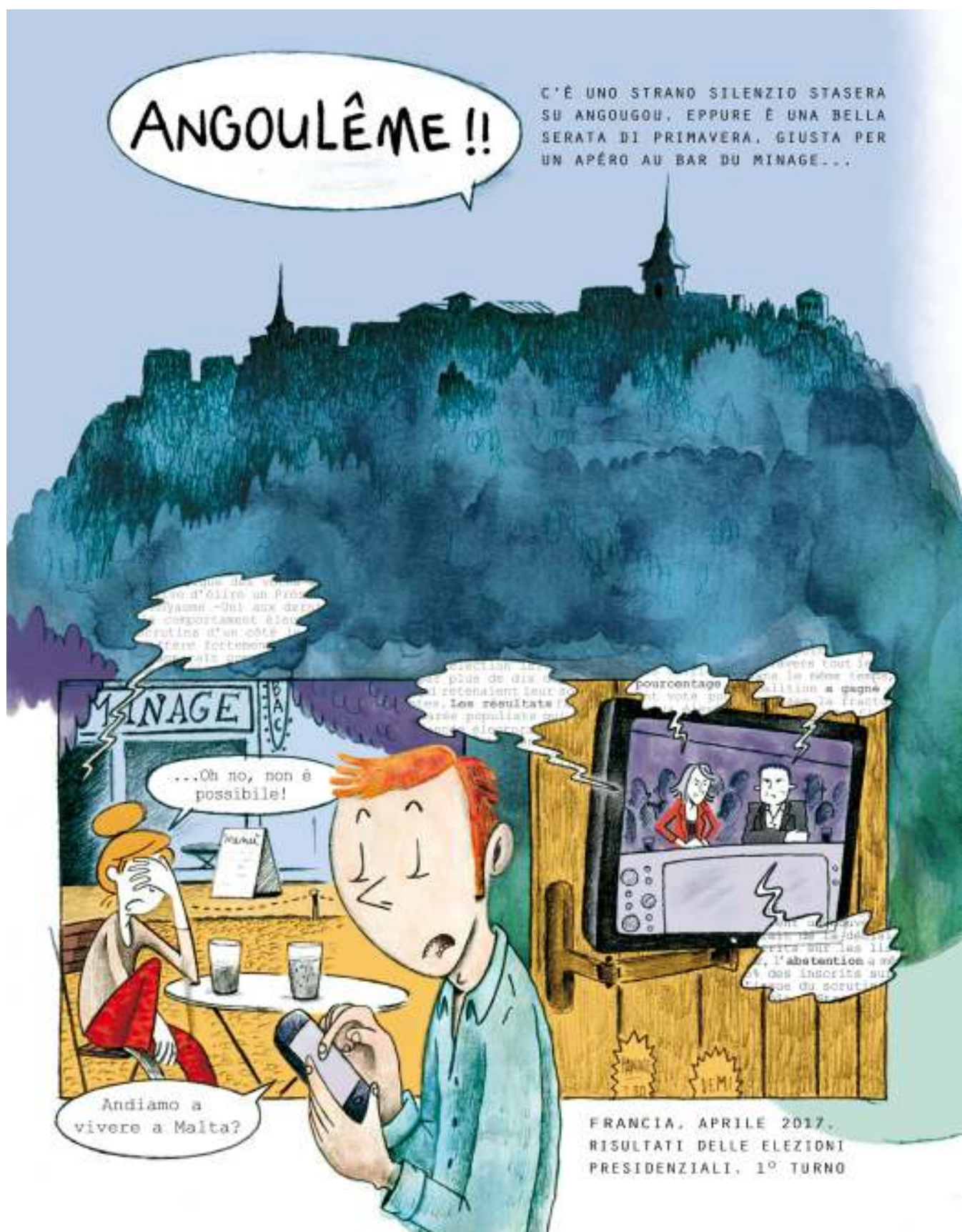
iniziative.editoriali.repubblica.it Segui su [Facebook](https://www.facebook.com/iniziative.editoriali) le Iniziative Editoriali



IN EDICOLA

la Repubblica MIND

MENTE & CERVELLO





Laura Désirée Pozzi è nata nel 1979 a Milano. Vive ad Angoulême dove ha luogo il più importante festival del fumetto della Francia. Il suo ultimo libro, con i testi di Anne Loyer, è *Bisbille, les vacances, c'est magique!!* (Les Petites Bulles 2017).



Hannah Arendt nel 1949

Le due facce della libertà

Gustav Seibt, Süddeutsche Zeitung, Germania

Se il benessere non è condiviso non può esserci democrazia, affermava Hannah Arendt in un testo inedito appena scoperto

Come viene al mondo il nuovo? Non di rado attraverso il recupero di qualcosa di antico. Il concetto di rivoluzione, che ci fa pensare a un taglio netto con il passato per fare posto a qualcosa di completamente nuovo, nasce dall'astronomia, e precisamente dalla descrizione del moto regolare dei corpi celesti. Il termine, anticamente, indicava il periodico ritorno a un ordine regolato da leggi. Per esempio, la gloriosa rivoluzione inglese del 1688 fu considerata una restaurazione del potere sovrano legittimo, vincolato da leggi. Hannah

Arendt, una delle grandi teoriche della rivoluzione, ne parlò in una conferenza il cui testo è stato pubblicato solo oggi, dopo essere stato trovato tra le sue carte. Si tratta di un grande testo di filosofia della storia che discute i rapporti tra libertà e rivoluzione lungo un arco temporale assai ampio.

Hannah Arendt portò avanti incessantemente questa riflessione, sia sulle sollevazioni dell'era contemporanea, in particolare degli anni sessanta, sia sulle rivolte coloniali e studentesche. È questo che rende così stimolante il testo pubblicato oggi. Per Arendt la libertà è sempre politica: si realizza nella collaborazione tra liberi e uguali in uno spazio politico dove sorgono dispute su quale sia la giusta forma di convivenza. La libertà è repubblicana, nel senso che la forma-stato della repubblica, conquistata con le rivoluzioni dell'età moderna, è il suo luogo e il suo obiettivo. Ma questa libertà poli-

tica già presuppone la liberazione degli individui dalla costrizione e dal bisogno. Così dicendo Arendt relega in secondo piano l'idea di "libertà negativa", un classico concetto del liberalismo che si riferisce al diritto dell'individuo di proteggersi dallo stato e dalla società per poter proseguire in pace i suoi scopi privati. La libertà suprema è quella che "ha luogo tra persone che nella vita pubblica condividono la gioia collettiva di essere viste, udite, riconosciute e ricordate dagli altri". Libertà è dunque vivere in un mondo che diventa oggetto del fare, più che il piacere edonistico vissuto in uno spazio privato, garantito dai diritti umani, dove si calcola minuziosamente quale espressione della propria libertà rischia di entrare in conflitto con gli interessi altrui.

Per Arendt, la libertà positiva è l'esistenza politica secondo il modello dell'antichità, senza il quale, sostiene la filosofa, non sarebbero state possibili neanche le rivoluzioni repubblicane dell'era moderna. Inoltre la libertà positiva realizza la possibilità antropologica del sempre nuovo, già insita nel fatto che noi tutti siamo nati e venuti al mondo come nuovi esseri.

La libertà è dunque inevitabile e imprevedibile come la vita stessa. Tuttavia la libertà repubblicana, essenzialmente antropologica, per realizzarsi ha bisogno di certe condizioni materiali. Nel testo recentemente ritrovato, Arendt le delinea in modo chiaro. I cittadini americani e gli intellettuali



Eugène Delacroix, *La libertà che guida il popolo* (particolare), 1830

francesi che misero in moto le grandi rivoluzioni della modernità – quella americana del 1776 e quella francese del 1789 – avevano “la libertà di essere liberi”, scrive Arendt, perché non avevano preoccupazioni sul piano materiale, vivevano di proprietà terriera e di rendita e non facevano certo parte dei *misérables* costretti a lottare ogni giorno contro la povertà per sopravvivere.

Rivoluzioni e totalitarismo

La libertà di essere liberi è quello che gli antichi chiamavano “agio”. In una conferenza del 1961, Arendt vedeva il fondamento materiale della libertà americana nella ricchezza di materie prime e nella disponibilità di terra. Nel 1967, nel testo appena pubblicato, Arendt affronta il tema della schiavitù. Ma secondo i padri fondatori, la schiavitù riguardava “un’altra razza”. Come dire che il bisogno e la miseria non andavano intesi come un problema specifico della federazione repubblicana: stavano fuori e sotto, ai margini e nelle fondamenta. Questa marginalizzazione della questione sociale era un tratto che la giovane repubblica statunitense condivideva con le *poleis* dell’antichità. Alla rivoluzione francese, questa concentrazione su un nucleo costituzionale e sociale fu negata. In questo caso la rivoluzione non dovette soltanto fondare una repubblica, ma fare subito i conti con la questione sociale, con la miseria degli affamati che popolavano le campagne e delle

masse urbane. Le privazioni delle madri i cui figli pativano la fame – e qui Arendt cita un passo impressionante dello storico britannico Acton – conferirono a quella rivoluzione “la durezza del diamante”.

Ma la spinta alla rivoluzione sociale, alla gigantesca redistribuzione delle proprietà dei nobili e della chiesa, è la stessa che spinse la rivoluzione francese anche verso il Terrore. Essa dovette liberare tutto il popolo dalla miseria, “liberare le persone cosicché potessero essere libere”. Insomma, oltre a essere un radicale cambiamento della forma-stato, la rivoluzione francese fu anche un profondo rivolgimento della società. Ma questo spinse più volte quella rivoluzione, e le successive avvenute in Europa, verso la deriva totalitaria che gli hanno rimproverato i critici liberali della cosiddetta “libertà positiva”, cioè la libertà di cambiare il mondo.

Il testo di Hannah Arendt appena riscoperto è stato inserito in un volume miscelaneo che documenta la polemica filosofica suscitata dal celebre saggio di Isaiah Berlin *Due concetti di libertà*, del 1958.

Berlin aveva chiare le potenzialità totalitarie del concetto di libertà positiva affrontato da Hannah Arendt nei suoi scritti sulla rivoluzione, ma la filosofa dà scarso peso alla libertà negativa che Berlin aveva maggiormente a cuore. Per Arendt le due facce della libertà stanno tra loro in un rapporto d’interdipendenza: i padri delle rivo-

luzioni del 1776 e del 1789 erano già ampiamente liberi, ma la libertà repubblicana di cui erano esempio alla lunga non poté arrestarsi davanti alle barriere del privilegio. Non è facile controllare l’individualismo della libertà negativa. E così la tragedia della rivoluzione francese fu che, proprio per amore del bene delle masse, tornò a quel despotismo contro cui era insorta all’inizio, sfociando in una dittatura.

Lo sguardo di Hannah Arendt è lucido. Secondo lei, nella sua epoca non sono “le concezioni politiche moderne, tra cui le idee rivoluzionarie, a rendere possibile per tutti la libertà di essere liberi”, ma il progresso tecnico.

È questo a liberare i molti dal peso dei pochi, “in modo che almeno alcuni possano essere liberi”. La tecnica si sostituisce alla schiavitù. Senza benessere di massa, niente democrazia di massa; e senza democrazia, niente diritti né libertà per gli individui e le masse. Insomma Hannah Arendt, al pari di Isaiah Berlin, non sottovalutò il potenziale dispotico della democrazia di massa.

Ma è evidente, anche se non si dice ancora abbastanza apertamente, che oggi di fronte alle tecnologie della comunicazione, di raccolta dati e della sorveglianza, la libertà negativa dell’individuo, che Hannah Arendt guarda con molta sufficienza, assume una portata dirompente drammaticamente nuova. ♦ *ma*

Cinema

Italiani

I film italiani visti da un corrispondente straniero. Questa settimana **Salvatore Aloise**, collaboratore di Le Monde.

I'm in love with my car

Di Michele Mellara
e Alessandro Rossi.

Italia, 2017, 72'

Con l'avvento dell'automobile, l'uomo ha aggiunto un'altra facoltà oltre parlare, gesticolare e camminare: guidare. Lo dice un antropologo in *I'm in love with my car*, documentario che ripercorre la storia dell'adattamento dell'uomo a questo mezzo lungo tutto il novecento, il secolo dell'automobile. Il film è diviso in cinque capitoli, come i sensi, perché con la macchina tutti e cinque sono stati modificati. Con splendide immagini e musiche d'epoca intervallate da tristi considerazioni, come i problemi respiratori e cardiovascolari legati all'auto, il film mostra quanta parte di incubo ci sia nel sogno. Non mancano situazioni del passato che oggi ci fanno sorridere, come le difficoltà a trovare parcheggio di una mamma in auto con la sua bimba negli Stati Uniti degli anni cinquanta. Altre che ci sorprendono: le automobili passano il 95 per cento del tempo parcheggiate. Non si direbbe dalle immagini delle strade intasate di Mosca, la città più trafficata del mondo. Ma, dice ancora l'antropologo, è il paradosso di un mezzo che serve ad andare più veloci ma che finisce per rallentarci. A dirci che il sogno dell'automobile è ancora intatto ci sono i disegni e i pensierini dei bambini di una scuola elementare di Bologna.

Dagli Stati Uniti

Il peccato dell'omosessualità

Una commedia sulla "rieducazione" cristiana di una ragazza gay ha vinto il gran premio della giuria al Sundance film festival

Diretto da Desiree Akhavan e tratto dal romanzo del 2012 di Emily M. Danforth, *The miseducation of Cameron Post* ha vinto il premio più importante per un film indipendente statunitense, cioè il gran premio del Sundance film festival, che si è concluso il 28 gennaio. È una commedia non troppo leggera sulle difficoltà che incontra una giovanissima ragazza gay (Sasha Lane) in un ambiente cristiano in cui



The miseducation...


l'omosessualità è vista come una piaga da combattere con la preghiera ("pray away the gay"). L'autrice newyorchese è al suo secondo lungometraggio dopo *Appropriate behaviour* (2015), con cui si era già fatta notare nel panorama indie. Il riconoscimento asse-

gnato dal pubblico del festival del Colorado, che in molti considerano il più importante, è andato a *Burden* di Andrew Heckler. Tuttavia, la storia di un seguace del Ku Klux Klan (interpretato da Garrett Hedlund) che si ribella ai suoi confratelli non ha pienamente convinto la critica. Miglior documentario, secondo il pubblico, è stato *Kailash* di Derek Doneen, che ricostruisce la storia di Kailash Satyarthi, l'attivista indiano che si batte contro il lavoro minorile e che ha vinto il premio Nobel per la pace nel 2014, insieme a Malala Yousafzai.

The Guardian

Massa critica

Dieci film nelle sale italiane giudicati dai critici di tutto il mondo

	Media									
	THE DAILY TELEGRAPH Regno Unito	LE FIGARO Francia	THE GLOBE AND MAIL Canada	THE GUARDIAN Regno Unito	THE INDEPENDENT Regno Unito	LIBÉRATION Francia	LOS ANGELES TIMES Stati Uniti	LE MONDE Francia	THE NEW YORK TIMES Stati Uniti	THE WASHINGTON POST Stati Uniti
 DOWNSIZING	●●●●	●●●●	●●●●	●●●●	●●●●	●●●●	●●●●	●●●●	●●●●	●●●●
THE BIG SICK	●●●●	—	●●●●	●●●●	●●●●	—	●●●●	—	●●●●	●●●●
CHIAMAMI COL TUO...	●●●●	—	●●●●	●●●●	●●●●	—	●●●●	—	●●●●	●●●●
COCO	—	●●●●	●●●●	●●●●	—	●●●●	●●●●	●●●●	●●●●	●●●●
JUMANJI	●●●●	—	●●●●	●●●●	●●●●	—	●●●●	●●●●	●●●●	●●●●
L'ORA PIÙ BUIA	●●●●	●●●●	●●●●	●●●●	●●●●	●●●●	—	●●●●	●●●●	●●●●
THE POST	●●●●	●●●●	●●●●	●●●●	●●●●	●●●●	●●●●	●●●●	●●●●	●●●●
TRE MANIFESTI A...	●●●●	—	●●●●	●●●●	●●●●	—	●●●●	—	●●●●	●●●●
TUTTI I SOLDI DEL...	●●●●	●●●●	●●●●	●●●●	●●●●	●●●●	●●●●	●●●●	●●●●	●●●●
GLI ULTIMI JEDI	●●●●	●●●●	●●●●	●●●●	●●●●	●●●●	●●●●	●●●●	●●●●	●●●●

Legenda: ●●●● Pessimo ●●●● Mediocre ●●●● Discreto ●●●● Buono ●●●● Ottimo

Chiamami col tuo nome
Luca Guadagnino
(Italia/Francia/Stati Uniti/
Brasile, 132')

**Grace Jones. Bloodlight
and Bami**
Sophie Fiennes
(Regno Unito/Irlanda, 116')

**Tre manifesti a Ebbing,
Missouri**
Martin McDonagh
(Stati Uniti/Regno Unito, 115')



The Post

In uscita

The Post

Di Steven Spielberg
Con Tom Hanks, Meryl Streep.
Stati Uniti, 2017, 118'

Il coinvolgente *The Post* di Steven Spielberg parla di qualcosa che sta molto a cuore ai giornalisti, cioè loro stessi. Ambientato durante poche convulse settimane del 1971, racconta di come il Washington Post decise di pubblicare ampi stralci dei Pentagon papers, un enorme rapporto top secret che rendeva conto del coinvolgimento degli Stati Uniti nel sudest asiatico dalla fine della seconda guerra mondiale fino al 1968. Nelle mani di Spielberg questa storia prende la forma di un thriller incalzante sulla libertà di stampa, sulla guerra della Casa Bianca contro questo diritto costituzionale e sulla battaglia in difesa della libertà di una donna di mezza età. Un film su un grande quotidiano in cui non ci sono di mezzo scoop sensazionali è una strada poco frequentata dal trionfalismo hollywoodiano. Il cinema poi tende a glorificare o demonizzare i giornalisti, piazzandoli a seconda dei casi tra i buoni o tra i cattivi. Ma al centro di *The Post* ci sono i rapporti e l'antagonismo tra potere e mezzi d'infor-

mazione. Una questione attuale che rende quasi impossibile non mettere tra i buoni i paladini della verità. Ma Spielberg è uno scaltro intrattenitore e non appoggia il film su banali moralismi. Sa anche alleggerire con momenti di grande umorismo, sostenuto da un cast in cui sono perfettamente a loro agio attori divertenti come David Cross, Zach Woods e un meraviglioso Bob Odenkirk. La debolezza di Spielberg forse è l'ottimismo, ma in questo caso non si può non essere dalla parte del regista e di quello che sembra il suo grido d'allarme. **Manohla Dargis, The New York Times**

C'est la vie. Prendila come viene

Di Olivier Nakache
ed Éric Toledano. Con Jean-Pierre Bacri, Judith Chemla.
Francia, 2017, 116'

Max (Jean-Pierre Bacri) organizza matrimoni da trent'anni. A un passo dal ritiro deve orchestrare una sontuosa festa in un castello seicentesco. La sua fedele squadra è composta da fotografi, camerieri, lavapiatti e artisti tanto simpatici quanto casinisti. Tre anni dopo *Samba*, gli chef stellati dei buoni sentimenti alla francese diluiscono le loro abituali messe conciliatorie in un film

corale dal sapore vagamente altmaniano, pescando attori a piene mani da tutto lo spettro del cinema francese. Abbandonata l'utopia sociale, la scrittura dei due autori guadagna in sobrietà, il caos nel quale s'immergono non gli dà il tempo di perdersi nelle consuete affettazioni. E la scelta di Jean-Pierre Bacri come direttore di questa sgangherata orchestra si rivela particolarmente felice. L'attore riesce infatti a rendere più spigolosi gli spigoli fin troppo arrotondati del cinema dei due sovrani della commedia popolare francese.

Murielle Joudet, Les Inrockuptibles

Maze runner.

La rivelazione

Di Wes Ball. Con Dylan O'Brien. Stati Uniti, 2018, 142'

Con tre anni di ritardo (durante i quali abbiamo fatto in tempo a scordarci dei due precedenti e anche di ridare una prospettiva alle distopie per giovani adulti) arriva il capitolo finale della serie *Maze runner*. Una serie che ha perso sempre più identità man mano che ci si allontanava dal labirinto in cui erano rinchiusi i superstiti di un'epidemia apocalittica, connotato sostan-

zialmente dall'ambientazione claustrofobica. Almeno gli autori sono riusciti a portare il dramma a una conclusione che sembra definitiva, senza possibilità di altri seguiti.

Peter Bradshaw, The Guardian

Slumber. Il demone del sonno

Di Jonathan Hopkins
Con Maggie Q. Regno Unito/
Stati Uniti, 2017, 84'

Poco dopo l'inizio di questo thriller soprannaturale, Alice Arnold (Maggie Q), una studiosa del sonno, riceve una misteriosa nota con la parola "nocsitsa". Come faremmo tutti cerca la parola su Wikipedia. È un momento onesto del film, ma anche involontariamente comico, visto che il film sembra poco più di un adattamento di una serie di ricerche su Google. Comunque la *nocsitsa* è una sorta di demone notturno del folklore slavo. Le nozioni storiche (e anche l'interpretazione di Maggie Q) danno un'aria apparentemente sofisticata a un film di possessione demoniaca prevedibile. Neanche la grande quantità di rimandi infilata nella trama lo risollevano dalla banalità. **Noel Murray, Los Angeles Times**



C'est la vie

Italiani

I libri italiani letti da un corrispondente straniero. Questa settimana **Frederika Randall** che scrive per The Nation.

Danilo Soscia

Atlante delle meraviglie

Minimum fax, 280 pagine, 18 euro

●●●●●●●●●●
Come designare un libro d'invenzione di un nuovo tipo, né romanzo, talvolta ibridato con il saggio, né classica raccolta di racconti? Questo volume che contiene sessanta "parabole" è stato chiamato atlante, un bel nome metaforico che però non risolve del tutto l'incertezza sul come definire l'insieme di tanti brevissimi episodi sparsi per la storia e il mondo. Danilo Soscia con la sua generosa immaginazione costruisce storie i cui protagonisti sono Rimbaud, Telemaco, Gramsci, Marco Polo, Jurij Gagarin, Edipo, Hitler, le cavallette bibliche, Agamennone, Nietzsche e il leopardo di Basilea. Sono racconti, alcuni quasi minuscoli romanzi, dipinti con grazia. In *Licantropia*, raccontato dal marchese de Sade, Bashaar, un inserviente siriano al manicomio di Charenton - in passato ha seguito Napoleone in Francia - lava ogni sera i piedi al grande pornografo, raccontandogli storie degli altri internati, tra cui il licantropo. De Sade è attratto da Bashaar, una sera gli dice "credo di amarti" ma lui non risponde. "Percepì solo le sue dita pungere come le unghie piacevoli di un gatto che si insinuano nell'epidermide per sapere quanto forte sia il battito cardiaco del proprio oggetto d'amore". La fine è amara, come per molte delle figure in questo libro.

Dalla Francia

Artisti d'oriente

Il fumetto arabo è stato il protagonista del festival di Angoulême

La 45ª edizione del festival internazionale del fumetto, chiusa il 28 gennaio, ha riservato un posto d'onore alle novità che arrivano dal mondo arabo. L'inaugurazione della mostra *Nouvelle génération* è stata l'occasione per presentare l'antologia *Short*, pubblicata da Actes Sud: una raccolta di brevi storie realizzate da 27 artisti provenienti da tanti paesi diversi, dal Marocco alla Siria. Nel mondo arabo esisteva già una tradizione legata alla satira e alla caricatura. Ma negli ultimi dieci anni il fumetto vero e proprio ha vissuto un boom nella regione. La rivista Samandal, fondata a Beirut nel 2007, è stata una fucina di



giovani artisti. All'esperienza libanese si sono aggiunte Tok Tok, una rivista del Cairo, e la tunisina Lab 619, seguite poi da Skerkef di Casablanca. Da queste esperienze sono emersi artisti come Mohammed el Bellaoui, alias Rebel Spirit, autore di *Guide casablancaise*, il li-

banese Mazen Kerbaj, che ormai vive a Berlino, dove ha pubblicato *Histoires vraies de réfugiés syriens*, l'egiziano Shennawy con la sua *Gang des éponges* e il tunisino Othmane Selmi, autore della favola orwelliana *Peuple escargot*.

Le Monde

Il libro Goffredo Fofi

Vincitori e vinti



Stig Dagerman

Autunno tedesco

Iperborea, 160 pagine, 16 euro
Ritornano, nella bella traduzione di Massimo Ciaravolo dell'edizione 1987, le corrispondenze di Stig Dagerman, che allora aveva 23 anni, dalle macerie di una Germania del 1946, vinta e occupata. Un classico da cui gli aspiranti giornalisti avrebbero tanto da imparare. Scrisse Simone Weil che "la giustizia si allontana sempre dal carro dei vincitori", ieri come oggi, in tante parti del pianeta. E i vincitori

si accanirono sulla Germania, dopo averla ridotta in macerie, trattando i vinti con il disprezzo di chi pensa di aver trovato chi ha più colpe di lui e si sente giustificato nel suo accanimento, non guardando al lutto e alla fame che sui vinti continuano ad accanirsi. Far la morale agli affamati, dice Dagerman, non è mai molto efficace. Dagerman gira la Germania, si muove tra le macerie, vede le vecchie e le nuove distanze sociali, constata i lasciti del passato nazista ma anche la durezza dei vincitori, e se ne in-

digna. Giovane anarchico, sa che i vincitori non sono indenni da colpe, e si comporta da sociologo politico più che da giornalista, con saggezza di proletario. Questo reportage si accosta ai romanzi, ai film e alle memorie di Ernst Wiechert e Arno Schmidt, di Rossellini e di Heinrich Böll, e consegna pagine memorabili sul rapporto tra letteratura e sofferenza. Sull'orrore della guerra si capisce di più da questo libro che da tanti libri di storia, scritti quasi sempre dalla parte dei vincitori. ♦

Il romanzo

Vivere all'inferno

Michael Honig
Gli ultimi giorni
di Vladimir P.

Frassinelli, 327 pagine,
18,90 euro



C'è una ragione per cui Vladimir Putin e Donald Trump si piacciono tanto: entrambi non amano la realtà, e sembrano avere una dispensa speciale (per non dire totale libertà) dai fatti. Putin ha cambiato così profondamente la Russia da aver trasformato la realtà stessa. La sua è una fantasmagorica performance sul palcoscenico più grande del mondo, ed è strano che sia stato usato così poco come personaggio romanzesco. Forse la sua realtà non richiede abbellimenti artistici. Sotto questo aspetto, *Gli ultimi giorni di Vladimir P.* è una novità importante. Tra vent'anni Vladimir è in pensione a causa della demenza strisciante. Trascorre le sue giornate in una tenuta vicino a Mosca, curato da uno staff di quaranta persone, e lotta con un immaginario assalitore ceceno fino a quando è calmato dal suo infermiere, Nikolaj Sheremetev. Sheremetev è il nostro eroe, l'ultima persona onesta in Russia. Il resto del personale non ha la sua stessa qualità: c'è Stepanin, il cuoco promiscuo, ubriaccone di talento che sogna di gestire un suo ristorante; Barkovskaya, la nuova terrificante governante; Goroviev, il giardiniere inafferrabile; e una schiera di guardie di sicurezza i cui compiti non diventano mai

ATLANTIC BOOKS



Michael Honig

chiari. Il nipote di Sheremetev, Pasha, pubblica un'invettiva online contro l'ex presidente e finisce in galera. Per liberarlo servono diecimila dollari. Poi le autorità scoprono che lo zio del ragazzo è nello staff di Vladimir e la cifra sale a trecentomila. Sheremetev è costretto a entrare in mondi loschi. Una delle cose più meritevoli del romanzo di Honig è che non è né satirico né polemico. È pieno di umorismo, ma Honig comprende la realtà grottesca di un luogo in cui l'uomo onesto è visto come un vigliacco e se vuole combattere il sistema corrotto "è colpa sua". Verso la fine, mentre Sheremetev sprofonda, l'autore perde fiducia nei lettori e comincia a spiegare che succede e quanto è grande la tragedia russa. "Vivere in Russia è vivere all'inferno", dice il cuoco a Sheremetev. "Se non fosse stato Vladimir a rovinarci, sarebbe stato qualcun altro". **Boris Fishman, The New York Times**

Santiago Gamboa
Ritorno alla buia valle

Edizioni e/o, 459 pagine,
19 euro



Ritorno alla buia valle di Santiago Gamboa è un romanzo ricco e polifonico, il ritratto di un mondo ostile nel quale l'unico rifugio possibile sembra essere la ricerca, il viaggio, l'andata e il ritorno, l'esplorazione senza tregua. Il libro ha un interessante cast di personaggi, tra i quali una poeta di Cali, Manuela Beltrán, che racconta la sua vita tormentata a uno psicoanalista e che cerca disperatamente di fuggire dai ricordi di un'infanzia sfortunata attraverso i libri e la poesia. E poi ci sono Juana e il Console, due personaggi ripresi da un romanzo precedente. I tre finiscono per intrecciare un complesso legame che li spinge a pianificare una vendetta comune. Questo progetto li riporta in Colombia, un paese rinnovato che Gamboa immagina come un paradiso del dopoguerra dove il perdono è di moda, una valida alternativa alla disillusione per un'Europa in crisi, scossa dal terrorismo imprevedibile e piena di una rinnovata ostilità verso gli immigrati. A conti fatti, questo romanzo ruota intorno al dramma del ritorno. È possibile tornare? E se uno torna, torna allo stesso luogo da cui se n'è andato? O la crudele verità è che la vita è progettata per non aver ritorno, per andare sempre avanti e mai indietro? Gamboa segnala un grande paradosso: molti latino-americani sono emigrati in Europa in cerca del futuro per poi scoprire - sorpresa - che il futuro era in America Latina. A completare il quadro, un personaggio di nome Tertuliano, predicatore argentino che assicura di essere il figlio di

papa Francesco. Ma per saperne di più bisogna leggere Gamboa.

Paola Guevara,
El País (Colombia)

Michal Ben-Naftali
L'insegnante

Mondadori, 183 pagine,
19 euro



Nessuno conosceva la storia della vita di Elsa Weiss. Era una rispettata insegnante di inglese in una scuola superiore di Tel Aviv, ma restò appartata e non cercò mai di essere amichevole con i suoi studenti. Al di fuori dell'insegnamento, rifiutò di educarli, non cercò di influenzare il loro futuro o di plasmare le loro coscienze. Nessuno l'ha mai incontrata al di fuori dell'orario scolastico. Quando Elsa si uccise saltando dal tetto del suo condominio, continuò a essere sconosciuta come lo era stata durante la vita. Trent'anni dopo, il narratore del romanzo, uno dei suoi studenti, decide di risolvere l'enigma di Elsa Weiss, ripercorrendo le orme di una sopravvissuta alla *shoah* che ha fatto del suo meglio per non lasciare impronte. *L'insegnante* è un romanzo insolito. Ben-Naftali riesce nell'impresa impossibile di dare parole a una realtà ineffabile, quella della *shoah*. Elabora un non linguaggio che va dritto al corpo e all'anima, e che si combina con l'umorismo, con l'analisi severa e ponderata, con la tenerezza e la durezza, con l'intelligenza e una delicatezza che va oltre le parole. Il lettore potrà cogliere la grandezza del compito intrapreso e il miracolo della sua attuazione. La scrittura, dal punto di vista di Ben-Naftali, è un atto graduale di redenzione dell'altro. **Hanna Herzig, Haaretz**

Libri

Jess Kidd

Lascia dire alle ombre

Bompiani, 400 pagine, 19 euro



Focaccine avvelenate, lettere bomba, un eroe che vede la gente morta e un villaggio irlandese degli anni settanta che farebbe di tutto per mantenere la sua facciata pia: gli ingredienti del mistero e del dramma sono tutti presenti all'inizio dell'esordio di Jess Kidd. *Lascia dire alle ombre* si propone come un racconto di violenza e morte in una comunità affiatata in cui qualsiasi abitante potrebbe essere un sospetto. Il prologo avvincente ricorda una fiaba dei Grimm: nel 1956 un bambino è abbandonato in una foresta dopo che sua madre adolescente è stata brutalmente assassinata. Il romanzo alterna il racconto dell'omicidio della bellissima Orla e la vicenda dell'orfano adulto, Mahony, che torna a Mulderrig dopo vent'anni. Il tono ironico dà leggerezza al romanzo, dove i personaggi

sono introdotti con la stessa rapidità e intensità di un giallo di Agatha Christie. Il loquace pubblicano Tadgh, la puritana Widow Farely, il sergente Jack Brophy e il pungente parroco don Quinn formano un cast colorato, anche se un po' stereotipato. A elevarne il livello è una vecchia ex attrice, la signora Cauley, che si definisce una "Miss Marple con le palme". In un romanzo dove molti fantasmi affiancano i vivi, Kidd riesce a sorprendere con una miscela di macabro e domestico. Tuttavia *Lascia dire alle ombre* non è molto più che un capriccio poliziesco su un'Irlanda che non esiste più.

Sarah Gilmartin,
The Irish Times

Fred Vargas

Il morso della reclusa

Einaudi, 432 pagine, 20 euro



Nei romanzi di Fred Vargas c'è sempre qualcosa in più del poliziesco. Una certa poesia, un grande godimento nell'arte di

maneggiare la lingua e di far parlare i personaggi, e un'immaginazione debordante (ai confini dell'esoterico) nell'ideare i delitti. I suoi serial killer non hanno niente a che vedere con quelli di altri autori. Gli appassionati ritroveranno qui il talentuoso commissario Adamsberg, sempre vagabondo e flemmatico, e il suo miglior nemico e assistente, il comandante Danglard, particolarmente di cattivo umore. In un'atmosfera di scaramucce dispettose dove i colpi bassi si nutrono di letteratura, la brigata si trova alle prese con un massacro di vecchi signori nel sud della Francia. Ecatombe particolarmente misteriosa poiché l'assassino sembra essere nient'altro che un ragno, tanto spaventoso e solitario quanto poco velenoso. Si viene coinvolti in una macchinazione machiavellica dove s'impara tutto sui ragni, e non solo. Un romanzo agghiacciante quanto edificante.

Valérie Gans, Le Figaro

Biografie



MICHELE STAPLETON

William Taubman
Gorbachev

Norton

Saggio colto ed empatico che segue Michail Gorbacëv dal 1985 al Natale del 1991. Taubman è docente di scienze politiche all'Amherst college, in Massachusetts.

Joanna Scutts

The extra woman

Liveright

Marjorie Hillis, scrittrice e giornalista nata nel 1889, nel 1936 scrisse una divertente guida per la donna single. Scutts è una storica e critica letteraria di New York.

Miriam Gebhardt

Die Weiße Rose

Deutsche Verlags-Anstalt

Il movimento antinazista La rosa bianca è associato ai due fratelli Hans e Sophie Scholl. Gebhardt racconta la loro storia e quella degli altri componenti di quel gruppo di studenti dell'università di Monaco. Gebhardt è docente di storia all'università di Costanza.

Matthieu Arnold

Luther

Fayard

Arnold, docente di storia all'università di Strasburgo, traccia un profilo di Martin Lutero, partendo dalle sue lettere. Più che un divisore, Lutero sembra un costruttore, capace di confortare i bisognosi e fulminare gli avversari.

Maria Sepa

usalibri.blogspot.com

Non fiction Giuliano Milani

La legge dei padri



Yan Thomas

La mort du père. Sur le crime de parricide à Rome

Albin Michel, 292 pagine, 22 euro

Nel diritto romano il parricidio era un crimine particolarmente perseguito e normato. Leggendo i testi giuridici si potrebbe pensare che gli antichi romani passassero il loro tempo a uccidere i propri genitori, ma non è così. Partendo da questo dato e da queste ipotesi, nel volume postumo, apparso da poco in Francia, il grande storico del diritto Yan Tho-

mas costruisce una spiegazione alternativa e finisce per offrire un'immagine nuova di quel mondo lontano. La società romana era ossessionata dai figli che uccidevano i padri perché in quella società i padri avevano privato i figli di ogni autonomia politica e potevano disporre della loro vita e della loro morte. Il padre a Roma non era solo il vertice della famiglia, ma un'istituzione pubblica, un nodo fondamentale dell'organizzazione statale. Per questo, mentre l'omicidio rimase a lungo un comporta-

mento che, pur provocando conseguenze giudiziarie, restava una questione di danni disciplinata dal diritto privato, il parricidio fu sempre considerato un delitto politico, meritevole di pene esemplari (come quella in cui il colpevole era cucito in un sacco e gettato nel Tevere). Soffermendosi su altre conseguenze di questa centralità del padre e mostrando la razionalità nascosta della macchina giuridica romana, Thomas ci apre le porte di un modo di pensare radicalmente diverso dal nostro. ♦

Ragazzi

La bellezza della iena

**Julia Donaldson
e Axel Scheffler**
Gli orribili cinque

*Emme edizioni, 32 pagine,
13,90 euro*

La savana è bella. Brilla per quanto è bella. La sabbia dorata, il verde acceso delle acacie, il cielo di un blu che toglie il fiato. E poi ci sono gli animali che la popolano. Anche loro sono belli. La zebra, la giraffa, il leone, re della savana, con la sua spettacolare criniera. Li vediamo che prendono il sole e attendono. E tutto sembra andare per il verso giusto. Poi, improvvisamente, a tutta pagina, irrompe un animale con la gobba, i peli messi tutti fuori posto che bello proprio non è. E lo dice: "Orribile, io sono". Lo gnu pensa di essere l'animale più brutto della Terra e per questo si dispera. Ma non sa, anche se lo scoprirà molto presto, che insieme a lui ci sono altri orribili creature che fanno un po' ribrezzo per come sono conciate. Di questa "brutta" compagnia fanno parte la iena sgraziata con la pelle a chiazze, l'avvoltoio orecchiuto, uccellaccio spaventoso, il facocero dal corpo tozzo e il muso ricoperto di verruche, il marabu pelato, gobbo e smisurato. Un quintetto di brutti che più brutti non si può. Ma questi brutti sono le creature più belle del mondo per i loro cuccioli. E si capisce in un attimo che la bellezza sta nell'amore che proviamo, non certo nell'aspetto. Dalla banda del *Gruffalo* un albo classico da non perdere.

Igiaba Scego



Fumetti

Dolce limbo

**Fabrizio Càlzia,
Ivo Milazzo**

Uomo faber

*Nicola Pesce editore, 112 pagine,
19,99 euro*

Tutto è come un dolce limbo o una dolce pre-morte, anche se il racconto sembra invece un inno alla bellezza della vita. Anzi sta proprio qui, in questa sorta di dualità non dichiarata, di morte apparente e, inversamente, vita apparente, la grandezza di quest'opera. Anche la struttura narrativa e visiva è speculare a questa dualità. Milazzo e Càlzia hanno realizzato questa biografia fuori dagli schemi di uno dei cantautori di maggior spessore nella storia della musica italiana, Fabrizio De André, nel 2010, ora riproposta in un elegante cartonato. Una prima parte a colori va in cerca di luoghi e persone semplici importanti nel vissuto dell'artista. La secon-

da, tutta in bianco e nero, torna nel passato. Questa seconda parte accatasta in maniera intuitiva, rapsodica, momenti diversi del vissuto giovanile di De André, a cominciare dalla sua attenzione per i marginali, come le prostitute, nell'italietta degli anni sessanta e settanta, nella Genova dove è nato. A forza di accatastarli scivola in maniera evidente nel sogno. Ma in fondo anche la parte a colori sembra un limbo, un eterno ripetersi di luoghi, persone e riti di vita rassicuranti, come spiriti che permangono attaccati per sempre all'utero di una vita felice nel quotidiano. La domanda posta da De André al fratello Mauro assente, con la quale si chiude la prima parte, e ancor più il finale ne sono la poetica e definitiva conferma.

Francesco Boille

Ricevuti

Claudio Giunta

Come non scrivere

Utet, 224 pagine, 16 euro

Consigli ed esempi da seguire, trappole e scemenze da evitare quando si scrive in italiano.

Patrizio Gonnella

Il diritto (non) ci salverà

*Manifestolibri, 112 pagine,
8 euro*

Il diritto ci salverà dalle catastrofi umanitarie, dal delirio identitario, dal razzismo, dalla tortura e dalla violenza delle istituzioni?

Letizia Pezzali

Lealtà

Einaudi, 280 pagine, 17 euro

L'ossessione amorosa di una giovane per un uomo più vecchio di vent'anni nel feroce mondo della finanza.

Roberto Camurri

A misura d'uomo

Nne, 168 pagine, 16 euro

Amori e amicizie, fiducia e tradimento in un piccolo paese dell'Emilia in cui tutti lottano per liberarsi da un inspiegabile senso di colpa.

Pino Corrias

Nostra incantevole Italia

*Chiarelettere, 372 pagine,
18 euro*

Inedita geografia dell'identità degli italiani in luoghi che ne hanno segnato la storia: la villa di Arcore, la Ostia di Pasolini, Capaci, piazza Fontana, il Vajont.

Cinzia Scaffidi

Che mondo sarebbe

*Slow Food, 160 pagine,
14,50 euro*

Come il marketing orienta i desideri dei consumatori e ne definisce i modelli sociali e le relazioni.

Musica

Dal vivo

Ninos du Brasil

Bologna, 2 febbraio
locomotivclub.it
 Marghera (Ve), 3 febbraio
rivoltapvc.org

Hercules & Love Affair

Milano, 3 febbraio
santeria.milano.it/toscana

Goran Bregović

Padova, 3 febbraio
granteatrogeox.com
 Roma, 4 febbraio
auditorium.com
 Firenze, 5 febbraio
obihall.it
 Bologna, 7 febbraio
auditoriumanzoni.it

Iron & Wine

Milano, 5 febbraio
alcatrazmilano.it

Carmen Souza

Salerno, 5 febbraio
modoristorante.it
 Prato, 7 febbraio
exchiesasangiovanni.it
 Cagliari, 9 febbraio
bflat.it

Calibro 35

Torino, 8 febbraio
hiroshimamonamour.org

Pop X

Padova, 8 febbraio
discotecapiuno.it
 Bologna, 9 febbraio
facebook.com/linkassociated



Carmen Souza

Dalla Spagna

Tutti i nomi del Primavera sound

Il festival di Barcellona ha rivelato il programma dell'edizione 2018

Il 19 dicembre sul sito del Primavera sound è stato pubblicato un video. Nel filmato si vedevano dei fan del festival, estratti con un concorso, che guardavano per la prima volta la line up sullo schermo di un computer. Alcuni ridevano, altri si commuovevano. Il 28 gennaio il cartellone dell'edizione 2018 è stato pubblicato e alcune reazioni si capiscono meglio. Tra i nomi di punta di questa edizione ci saranno i britannici Arctic Monkeys, gli statunitensi The National, la giovane can-



tante Lorde, autrice di uno dei migliori dischi del 2017, star affermate come Nick Cave & The Bad Seeds e Björk, ma anche artisti rap come i Migos, Tyler The Creator e A\$AP Rocky. Nel cartellone ci sono altri nomi interessanti: The War On Drugs, Father John Misty, Jane Birkin, Nils Frahm, Chvrches, Vince Sta-

ples, Arca, Fever Ray, Slowdive e Rhye. E se si cerca di fare uno sforzo e di guardare i nomi scritti in piccolo nei manifesti si trovano i nostri artisti preferiti: (Sandy) Alex G, Rostam, Sylvan Esso, Jlin, Thundercat, oPN e Waxahatchee. Da un po' di tempo il Primavera sound è uno dei migliori festival del mondo. È famoso anche per andare avanti fino a tarda notte e per regalare agli spettatori esibizioni a sorpresa. Gli organizzatori però sperano di non dover gestire cancellazioni dell'ultimo momento, come quella di Frank Ocean nel 2017.

Philip Cosores, Uproxx

Playlist Pier Andrea Canei

Exit spaesati



1 47Soul

Marked safe

Al loro suono hanno dato il nome di shamstep (dalla Bilād al-Shām, la cosiddetta Grande Siria). Lo stile deriva dal *dabke*, musica per feste di famiglia, matrimoni, uscite dal carcere dei prigionieri, contaminata dall'elettronica e dalla rabbia. I 47Soul hanno origini palestinesi e residenza londinese (nella torre Balfron, poi diventata teatro di sfratti e rabbia sociale, da cui il titolo dell'album, *Balfron promise*). Tastiere mediorientali, ritmo di tabla, tensioni, vitalità, intreccio di testi in inglese e in arabo, caos organizzato come le loro vite alla *Exit west*.

2 Fabio Macagnino

Blue Dahlia

Brano di un architetto-cantautore nato in Germania e tornato alle radici nella Locride. Tra *GerMagna*, una canzone sullo spaesamento aspirazionale (il sogno di esportare pizze e tarantelle a nord, importare soldi e risveglio) e *Carma*, un cullarsi dentro a ritmi esistenziali slow che è il concetto calabresi's karma che dà il titolo al suo album: *Candallia*. Alla fine, la vera terra promessa è in fondo alla statale 106, e in capo a una ballata che registra "malavitosi senza onore, natura abbacinante, cibo lussureggiante, buche piene di strade".

3 Edoardo Chiesa

Il filo

Con quella faccia, quei boccoli e quelle camicie button down un po' così che hanno i savonesi che hanno visto New York, il cantautore immobile nel mezzo della brulicante metropoli guarda in faccia all'iPhone con cui viene ripreso nel suo video da spaesato. Al video corrisponde una canzone dal suono essenziale: la ribellione contro le nostre connessioni e i maldipancia che ne derivano, e un invito a resistere. Piccoli Fossati si rivelano? Il suo album *Le nuvole si spostano comunque* è da consigliare più che altro a chi ama i fabbri di canzoni d'una volta.

Album

Migos

Culture II

Capitol Records



I sequel non sono una cosa facile. Tutti vogliono essere *Il padrino*, ma rischiano di finire come *Matrix*. *Culture II*, il nuovo disco dei Migos, non è all'altezza del primo capitolo. In *Culture* il gruppo trap di Atlanta era all'apice dell'ispirazione, mentre ora è all'apice del successo. Il nuovo album del trio però ha il pregio di essere divertente e coinvolgente per tutti i suoi 105 minuti di durata. Le canzoni parlano ancora di droga, macchine e gioielli. I Migos fanno anche autoironia nel brano *Too much jewelry*. Il successo ha anche permesso alla band di attingere a una lista invidiabile di talenti: Kanye West ha coprodotto il brano *BBO*, tra gli ospiti ci sono Drake, Nicki Minaj, Cardi B, Gucci Mane e altri. Le canzoni sono buone, ma almeno sei brani avrebbero dovuto essere tagliati perché non aggiungono niente all'insieme. I Migos, invece che sperimentare un po', si sono sforzati troppo di fare il disco che tutti si aspettavano. Ma hanno talento e si sono guadagnati la nostra attenzione. Ora vediamo come se la caveranno con *Culture III*.

Colin Groundwater,
Pretty Much Amazing

Artisti vari

Tokyo nights: female j-pop boogie funk 81-88

Culture of Soul



Il Giappone negli anni ottanta era un paese in euforica crescita con un tasso di disoccupazione basso. In quel periodo molti giovani uomini e donne si trasferirono nelle città gran-



Migos

di, dove trovavano parchi di divertimento notturni illuminati dai neon, tra ristoranti di lusso e discoteche. E proprio lì è nato un nuovo suono influenzato dall'rnb statunitense e dal boogie funk: il City pop. Questa compilation della *Culture of Soul* si apre con *Exotic yokogao* di Hitomi Tohyama, che ci porta dritti in quell'atmosfera. Il City pop era una fusione di stili con le fondamenta ben salde nella disco, nel funk e nel soul con aperture verso generi molto diversi. Non sorprende che il sapore di questi brani sia soprattutto quello del j-pop e del power pop. *Tokyo nights* è un album festaiolo che ricorda tempi spensierati ormai lontani.

Eugenie Johnson,
Drowned in Sound

Tune-Yards

I can feel you creep into my private life

4AD



I primi tre album di Merril Garbus con il nome Tune-Yards segnano il passaggio da una rustica intimità lo-fi a un sofisticato pop di studio. Il nuovo album, il quarto, consolida questa evoluzione che dura da un decennio. È un disco pieno di energia, in cui il talento vocale di Garbus si applica a dei ritmi ruvidi e allentati che semplificando potrebbero es-

sere definiti musica house. I testi di Garbus, un po' come il progetto nell'insieme, sono diretti ma a volte risultano a malapena sopportabili. Gli eccessi per fortuna sono compensati da una buona dose di umorismo. A un certo punto il mix tra lunghi pezzi dance e testi che rimettono in discussione il mondo messo a punto da Garbus si fonde in una logica ammalatrice. La realtà è più complessa di come appare a un primo sguardo.

Ian Maleney,
The Irish Times

Calexico

The thread that keeps us

Anti-



La geografia ha un suo modo di penetrare nella musica, e i Calexico lo sanno. Nella loro carriera più che ventennale, per definire il loro indie espanso e transculturale hanno attinto al clima arido e alla cul-



Calexico

tura vibrante del sudovest degli Stati Uniti e delle terre subito oltre il confine. L'ultimo disco del gruppo non fa eccezione. Il deserto risuona in *Voices in the field*, mentre *Girl in the forest* è avvolta in echi e strimpellate che rimandano a strade vuote. Ma questo non significa che l'album sia fatto solo di pace e calma: a prescindere dalla vastità dello spazio intorno a noi, a definirci sono ancora il tempo, le emozioni e la memoria. La geografia può servire come pietra di paragone per la musica dei Calexico, ma *The thread that keeps us* disegna un paesaggio tutto suo.

Jason Heller, Npr

Marc-André Hamelin e Leif Ove Andsnes

Stravinskij: Le sacre du printemps e altri pezzi

Marc-André Hamelin e Leif Ove Andsnes, pianoforti
Hyperion



Ha senso ascoltare *Le sacre du printemps* nel suo arrangiamento per due pianoforti? Assolutamente sì. È necessariamente monocromo rispetto alla versione originale per orchestra, ma rivela una chiarezza armonica e un'attenzione alla melodia che lo rendono speciale, più lineare e più lirico. Alle prese con un repertorio tanto difficile e complesso, Hamelin e Andsnes sono una specie di *dream team* del duo pianistico. Per farla semplice, ci offrono un'interpretazione del *Sacre* che non è solo tecnicamente sbalorditiva, ma compete con le migliori esecuzioni per orchestra. Non va dimenticato l'altro lavoro importante dell'album, il concerto per due pianoforti. Se prendete Stravinskij sul serio, questo è un disco necessario.

David Hurwitz,
ClassicsToday

Video

Into eternity. A film for the future

Sabato 3 febbraio, ore 21.10

Rai Storia

Il regista danese Michael Madsen prende spunto dalla questione irrisolta dello stoccaggio delle scorie nucleari e dalla costruzione di un rivoluzionario deposito in Finlandia, per una riflessione sul futuro dell'umanità.

Ritratti abusivi

Sabato 3 febbraio, ore 22.10

Rai Storia

La comunità abusiva di Parco Saraceno a Castel Volturno, in provincia di Caserta, attende il suo destino tra miserie, illegalità e violenze quotidiane: nell'arco di un anno dovrà far posto a un porto turistico, simbolo del rilancio del territorio.

Spielberg

Domenica 4 febbraio, ore 21.15

Sky Arte

Vita e carriera di uno dei più importanti autori del cinema statunitense e una delle figure più influenti della grande industria di Hollywood, con le testimonianze di colleghi, attori e dei genitori.

Ossessione Vezzoli

Venerdì 9 febbraio, ore 21.15

Sky Arte

Il bresciano Francesco Vezzoli è uno dei nomi italiani più noti dell'arte contemporanea. In questo film ripercorre luoghi e incontri che hanno segnato la sua carriera.

This is plastic

Venerdì 9 febbraio, ore 22.45

Sky Arte

Trent'anni di storia del Plastic, celebre discoteca di Milano: libertà, divertimento e sperimentazioni a ritmo di musica, con la voce narrante di Nicola Guiducci, storico direttore artistico del locale.



Dvd

Voce ai colpevoli

Nel confronto finalmente aperto sul tema delle molestie sessuali manca (comprensibilmente) la voce dei colpevoli, che nessuno ha troppa voglia di stare ad ascoltare. Nella casa di reclusione di Bollate qualcuno per mestiere deve invece ascoltarla: sono i criminologi e i terapeuti impegnati a ridurre il rischio che i dete-

nuti per reati sessuali tornino a commettere quei crimini. Il regista di *Un altro me*, Claudio Casazza, ha filmato riunioni e conversazioni per un anno, costringendo gli spettatori (uomini soprattutto) a confrontarsi con il sessismo e gli alibi che risuonano ovunque nella nostra società, ben oltre quelle stanze. lab80.it/unaltrome

In rete

A message from Earth

amessagefrom.earth

Dietro questo progetto che celebra i quarant'anni dal lancio nello spazio delle navicelle Voyager I e II da parte della Nasa, c'è il noto servizio di trasferimento di file WeTransfer. A bordo di ognuna di quelle sonde c'era un disco dorato le cui incisioni grafiche e sonore dovrebbero un giorno raccontare, a una ipotetica civiltà extraterrestre che li recuperasse e fosse capace di interpretarli, chi siamo (o forse chi eravamo) qui sulla Terra. A quaranta personalità dei campi più disparati, dalle scienze alle arti, è stato chiesto cosa sceglierebbero oggi per rappresentare l'umanità. Il sito raccoglie le loro proposte, divise in sei aree: saluti, suoni, musica, immagini, impulsi cerebrali, donare.

Fotografia Christian Caujolle

Pubblicità invadente



L'inizio del 2018 ha portato ai francesi una nuova polemica sulla pubblicità negli spazi pubblici. Tutto parte da una decisione del governo (che in realtà risale all'autunno del 2017) che in tre città - Bordeaux, Lione e Nantes - in via sperimentale, ha autorizzato gli annunci pubblicitari stampati al suolo. Si tratta di spazi su marciapiedi, strade e altro, per una larghezza massima di 2,50 metri, in cui incollare manifesti pubblicitari.

La sperimentazione prevede che questi pannelli siano cambiati almeno una volta al mese e siano realizzati con materiali completamente biodegradabili, in modo da avere il minor impatto ambientale possibile. Inoltre le immagini non potranno nascondere o "dissimulare" la superficie su cui sono posate.

In qualche modo si tratta comunque di una specie di privatizzazione a scopo commerciale di spazi altrimenti pubblici. Anche se

non potrà sfruttare le animazioni che ormai caratterizzano molti manifesti, questa nuova forma di pubblicità, oltre ad aumentare l'inquinamento visivo, finirà necessariamente per alimentare un sentimento claustrofobico nei pedoni, che hanno sempre meno spazio nelle strade cittadine. A São Paulo è stata vietata ogni forma di pubblicità per strada. I cittadini hanno apprezzato, ma altrove nessuno sembra voler seguire quell'esempio. ♦

Arte

Pillole di saggezza

[instagram.com/damienhirst](https://www.instagram.com/damienhirst)

Damien Hirst è tra gli artisti di maggior successo dei nostri tempi ma è anche il più discusso. Sebbene la sua pagina Instagram non sia una novità, ultimamente il tono dei post è cambiato e lo sguardo sul suo lavoro è diventato più penetrante, diretto e personale. Forse non sarà farina del suo sacco, ma la voce di @damienhirst ha il pregio di avvicinarci al suo lavoro. A proposito della sua *Boxes* di cartone del 1988, ci dice che sembrava una schifezza fatta durante uno di quei programmi che insegnano il bricolage ai bambini, nonostante passasse come l'opera più rivoluzionaria del momento. E a proposito dell'installazione del 1996 con una palla colorata fluttuante sospesa su un getto d'aria, per la quale si era parlato di corruzione della carne, desideri irrealistici, amore problematico, oggi Hirst commenta che è un gioco e una piccola magia.

Dazed

Contro il sogno americano

America! America!, *Museo Frieder Burda, Baden-Baden, Germania, fino al 21 maggio*

L'era di Trump ha appannato il fascino culturale degli Stati Uniti e cancellato ogni fiducia nel progresso del postmodernismo. Che in una mostra dedicata al mito americano manchino gli dei dell'espressionismo astratto (Rothko, Pollock e de Kooning) è strano. *America! America!* è un'alternativa dichiarata alla retorica del "prima l'America". Riunisce artisti che hanno fatto un'analisi critica del loro tempo. Con un'evidente intolleranza per i luoghi comuni e le generalizzazioni che hanno scandito la storia americana.

Pierre-Jacques Volaire, *Eruzione del Vesuvio dal ponte della Maddalena, 1782*

COURTESY MUSEO E REAL BOSCO DI CAPODIMONTE, NAPOLI FOTO © ILICIANO ROMANO

Italia

Antico e moderno a Napoli

Pompei@Madre

Madre, Napoli, fino al 30 aprile

La Pompei del museo Madre è delineata da centinaia di opere che nel corso dei secoli hanno rappresentato Napoli e i suoi siti archeologici. Un'eruzione del Vesuvio nell'immaginario romantico di Johan Christian Dahl; il calco di un teschio del cimitero delle Fontanelle nell'installazione di Rebecca Horn, illuminata da luci al neon madreperla riflesse da specchi tondi orientati e animata da una voce che canta; antiche ciotole di terracotta circondate da murali vorti-

cosi di Richard Long. Un dialogo tra antico e contemporaneo amplificato dalle stratificazioni di stili dell'edificio che ospita la mostra. Il Madre è uno squarcio neoclassico nel tessuto urbano di uno dei quartieri più popolari di Napoli: da una parte ci sono i mosaici e le arcate della chiesa e del monastero di Donnaregina, dall'altra se allunghi la mano riesci a toccare il bucato steso sul balcone scrostato di un palazzo barocco annerito. Anche antico e concettuale convergono in un cortocircuito abbagliante. Daniel Buren

ha trasformato l'ingresso in un atrio di specchi a strisce gialle e rosse. L'argentino Adrián Villar Rojas ha installato blocchi di pietra come reperti archeologici. Gli affreschi di Francesco Clemente racchiudono una serie di oggetti trasportati da Pompei. Il dialogo tra antico e contemporaneo ha una carica emotiva che prosegue oltre le mura del museo in una miscela di monumenti, suoni e colori che cancellano il confine tra la storia e la vita che scorre dietro l'angolo.

Financial Times

L'illuminismo africano

Dag Herbjørnsrud

Ancora oggi, nel ventunesimo secolo, gli ideali dell'illuminismo – la ragione, la scienza, lo scetticismo, il laicismo, l'uguaglianza – sono la base delle nostre democrazie e delle nostre università. Di fatto, nessun'altra epoca si può paragonare all'età dei lumi. L'antichità classica è una grande fonte d'ispirazione, ma è una realtà lontanissima dalle società moderne. Il medioevo ha una reputazione negativa forse immeritata, ma è pur sempre medievale. Il rinascimento fu un'epoca gloriosa, ma soprattutto per ciò che è venuto dopo: l'illuminismo, appunto. L'età romantica fu una reazione all'età della ragione, ma è raro che gli ideali degli stati contemporanei affondino le radici nel romanticismo o nell'emozione. La tesi di Immanuel Kant nel saggio *Per la pace perpetua* (1795), ovvero che “la razza umana” dovesse mettersi all'opera per dare vita a una “costituzione cosmopolita” può essere considerata come il primo tassello delle Nazioni Unite.

Di solito si dice che l'illuminismo comincia con il *Discorso sul metodo* di Cartesio (1637), continua per un secolo e mezzo attraverso John Locke, Isaac Newton, David Hume, Voltaire e Kant e si conclude nel 1789 con la rivoluzione francese, o forse nel 1793 con il terrore. Nel 1794, quando Thomas Paine pubblica *L'età della ragione*, l'età dei lumi ha raggiunto il crepuscolo. Sta arrivando Napoleone.

Ma se sbagliassimo? Se fosse nato altrove, in altri luoghi e da intellettuali che non conosciamo? Queste domande mi ronzano in testa da quando mi sono imbattuto nell'opera del filosofo etiope Zera Yacob (1599-1692).

Yacob nasce il 28 agosto 1599 in una fattoria alle porte di Axum, la leggendaria ex capitale dell'Etiopia, da una famiglia povera. A scuola impressiona gli insegnanti e viene mandato a studiare retorica (*siwasiw* in geez, la lingua locale), poesia e pensiero critico (*qiné*) per quattro anni. Poi studia per dieci anni la Bibbia, assimilando gli insegnamenti dei cattolici e dei copti, oltre che della tradizione nazionale ortodossa (l'Etiopia è diventata cristiana nel IV secolo ed è la nazione cristiana più antica al mondo insieme all'Armenia).

Negli anni venti del seicento un gesuita portoghese convince re Susenyos a convertirsi al cattolicesimo, che diventa così la religione ufficiale dell'Etiopia. Comin-

ciano le persecuzioni contro i liberi pensatori, che si intensificano a partire dagli anni trenta. Yacob, che in quegli anni insegna nella regione di Axum, sostiene che nessuna religione è più giusta di un'altra, e i suoi nemici lo accusano di fronte al re.

Yacob scappa di notte, portando con sé solo un po' d'oro e i salmi di David. Si dirige a sud verso la regione di Shewa e arriva al fiume Tekezé, dove trova un'area disabitata con una “bellissima caverna” ai piedi di una valle. Qui costruisce un recinto di pietre e decide di vivere allo stato selvaggio per “affrontare solo i fatti essenziali della vita”, come scriverà un paio di secoli dopo Henry David Thoreau in *Walden* (1854) descrivendo la sua scelta di solitudine.

Per due anni, fino alla morte del re nel settembre del 1632, Yacob vive come un eremita, spingendosi al massimo fino al mercato vicino per comprare da mangiare. È proprio nella caverna che elabora la sua nuova filosofia razionalista, fondata sul primato della ragione e sull'idea che tutti gli esseri umani – maschi e femmine

– siano creati uguali. Yacob si oppone alla schiavitù, critica tutte le religioni e le dottrine ufficiali e unisce a questa concezione del mondo la fede in un creatore che sia un dio unico e trascendente, argomentando che l'ordine del mondo rende questa opzione la più razionale.

In parole povere: molti degli alti ideali dell'illuminismo europeo vengono teorizzati e sintetizzati dal 1630 al 1632 in Etiopia da un uomo che vive in una caverna. La filosofia fondata sulla ragione di Yacob è esposta nella sua opera principale, *Hatäta* (indagine). Yacob la scrive nel 1667 su insistenza di un suo allievo, Walda Heywat, autore a sua volta di un *Hatäta* dai risvolti più pratici. Oggi, tre secoli e mezzo dopo, è molto difficile trovare una copia dell'opera. L'unica traduzione in lingua inglese è quella del 1976 del professore e sacerdote canadese Claude Sumner, pubblicata nell'ambito di un'opera in cinque volumi sulla filosofia etiope per i tipi (assai poco commerciali) della Commercial Printing Press di Addis Abeba.

Anche prima di Yacob, l'Etiopia non era completamente a digiuno di filosofia. Intorno al 1510 viene tradotto e adattato in Etiopia il *Libro dei filosofi saggi* dell'egiziano Abba Mikael, un compendio di detti di presocratici greci, Platone e Aristotele tratti dai dialoghi neoplatonici, con influenze della filosofia araba e dei dibattiti etiopi. Nel suo *Hatäta*, Yacob critica i suoi

DAG HERBJØRNSRUD

è uno storico delle idee, fondatore del Centro per la storia globale e comparata delle idee (Sgoki) di Oslo. Questo articolo è uscito su Aeon con il titolo *The african enlightenment*.



ANGELO MONNE

contemporanei perché non pensano in maniera indipendente e, proprio come i loro predecessori, prendono per buone le affermazioni di astrologi e guaritori. Jacob, al contrario, raccomanda l'indagine basata sulla razionalità scientifica e la ragione, perché ogni essere umano dotato d'intelligenza vale quanto tutti gli altri.

A migliaia di chilometri di distanza, in Francia, Cartesio (1596-1650) affronta questioni simili. Dal punto di vista filosofico, la differenza principale è che il cattolico Cartesio denuncia esplicitamente gli "infedeli" e gli atei, che definisce "più arroganti che colti" nelle *Meditazioni metafisiche* (1641). Questa prospettiva si riflette anche nella *Lettera sulla tolleranza* (1689) di Locke, dove si afferma che gli atei "non devono in nessun modo essere tollerati". Le meditazioni di Cartesio sono dedi-

cate "al decano e ai dottori della sacra facoltà di teologia a Parigi" e la loro premessa è di "accettare per fede il fatto che l'anima umana non perisce con il corpo e che Dio esiste".

Yacob, invece, adotta un metodo molto più agnostico, laico e investigativo, che si riflette anche in un'apertura verso il pensiero ateo. Il capitolo quarto dell'*Hatāta* si apre con un interrogativo radicale: "Tutto ciò che è scritto nelle sacre scritture è vero?". Il filosofo, quindi, osserva come ogni religione proclama che l'unica vera fede è la propria:

Effettivamente ciascuna dice: "La mia fede è giusta, e coloro che credono in un'altra fede credono nel falso e sono i nemici di Dio". Come la mia fede mi appare vera, così un altro trova vera la sua; ma la verità è una.

Storie vere

La direzione britannica di Marks & Spencer, colosso dei supermercati di lusso, ha annunciato che interromperà la vendita della "bistecca di cavolfiore", un nuovo prodotto della sua linea vegetariana: in sostanza è una fetta dell'ortaggio impacchettata nella plastica e venduta a 2,50 sterline (2,80 euro). I clienti hanno reagito sui social network irritati per il prezzo e per la confezione, sottolineando che nello stesso supermercato un cavolfiore intero costa circa una sterlina. "Non ordineremo più questo prodotto", ha dichiarato un portavoce di Marks & Spencer. "Cerchiamo sempre d'inventare nuove offerte per far risparmiare tempo in cucina ai nostri clienti. Molte sono apprezzate, ogni tanto qualcuna va male".

Così facendo, Yacob apre a un discorso illuminato sulla soggettività della religione, pur continuando a credere in una specie di creatore universale. La sua discussione sull'esistenza di dio è intellettualmente più aperta di quella di Cartesio, e forse anche più accessibile ai lettori moderni, per esempio quando introduce una prospettiva quasi esistenzialista:

Chi è che mi ha dotato di un orecchio per sentire, che mi ha creato come essere razionale? E come sono venuto al mondo? Da dove vengo? Se fossi vissuto prima del creatore del mondo avrei conosciuto l'inizio della mia vita e della coscienza di me stesso. Chi mi ha creato?

Nel quinto capitolo, Yacob applica il metodo dell'indagine razionale a diverse leggi religiose, criticando allo stesso modo il cristianesimo, l'islam, l'ebraismo e le religioni indiane. Osserva per esempio che il creatore, nella sua saggezza, ha voluto che il sangue scorresse tutti i mesi nel grembo della donna per permetterle di fare figli. Conclude quindi che la legge di Mosè, che addita come impura la donna durante le mestruazioni, è contro la natura e contro la legge del creatore, poiché "impedisce il matrimonio e la vita intera della donna, contravviene alla legge dell'aiuto reciproco, ostacola l'educazione dei figli e distrugge l'amore".

Yacob introduce così nella sua tesi filosofica i temi della solidarietà, della condizione della donna e dell'amore. Questi ideali vengono propugnati anche nella vita reale. Dopo aver abbandonato la caverna, Yacob chiede in moglie una fanciulla di nome Hirut, che lavora come serva per una ricca famiglia. Ne discute con il padrone, convinto che una serva non sarebbe all'altezza di un uomo istruito, e alla fine ha la meglio. Quando Hirut accetta la sua proposta, Yacob osserva che non deve più essere una serva, ma una sua pari, poiché "marito e moglie sono uguali nel matrimonio".

In contrasto con le tesi di Yacob, a distanza di un secolo Kant scriverà nelle *Osservazioni sul sentimento del bello e del sublime* (1764): "Una donna avrà pochissimo a inquietarsi per il motivo che non possiede certe qualità trascendenti". Inoltre, nelle *Lezioni di etica* (1760-94) leggiamo che "il desiderio di un uomo per una donna non è a lei diretto in quanto essere umano, al contrario, l'umanità della donna non ha per lui alcuna importanza, e l'unico oggetto del suo desiderio è il suo sesso".

Yacob ha una concezione completamente diversa della donna, che considera intellettualmente una sua pari. Hirut, scrive, "non era bella, ma era di animo gentile, intelligente e paziente". Yacob apprezza l'intelligenza di sua moglie e mette l'accento sull'amore reciproco e individuale che provano l'uno per l'altra: "Poiché ella mi ama così tanto, ho preso la decisione nel mio cuore di compiacerla per quanto posso, e non penso che ci sia un altro matrimonio così pieno d'amore e fortunato come il nostro".

Anche rispetto alla schiavitù, Yacob è più illuminato dei suoi colleghi illuministi. Nel quinto capitolo contesta l'idea di "andare a comprare un uomo come se fosse un animale": tutti gli uomini, infatti, sono stati creati uguali e hanno la capacità di ragionare. Partendo da

queste premesse, Yacob formula una tesi universale contro la discriminazione, basata sulla ragione:

Tutti gli uomini sono uguali alla presenza di dio; e tutti sono intelligenti, poiché sono sue creature; egli non ha attribuito a un popolo la vita, a un altro la morte, a un altro la misericordia, a un altro il giudizio. La nostra ragione ci insegna che questo genere di discriminazione non può esistere.

Le parole "tutti gli uomini sono uguali", quindi, vengono scritte decenni prima che Locke (1632-1704), il "padre del liberalismo", le mettesse nero su bianco (Locke nasce lo stesso anno in cui Yacob fa ritorno dalla caverna). Per altro, la teoria del contratto sociale di Locke non trova alcuna applicazione nella pratica: il filosofo inglese ricopre il ruolo di segretario durante la stesura della costituzione della Carolina (1669), che attribuisce all'uomo bianco "il potere assoluto" sugli schiavi africani, ed è pesantemente implicato nel commercio transatlantico degli schiavi attraverso la Royal African company. Nel *Secondo trattato* (1689) Locke sostiene che dio ha dato il mondo "all'uso dell'industria e della ragione", un'affermazione che secondo la filosofa Julie K. Ward della Loyola university a Chicago può essere interpretata come un attacco colonialista al diritto alla terra degli indiani d'America. Rispetto alle concezioni filosofiche del tempo, il pensiero di Yacob sembra un distillato degli ideali che comunemente consideriamo illuministi.

Mesi dopo aver letto l'opera di Yacob, sono riuscito finalmente a mettere le mani su un altro libro raro: una traduzione della raccolta degli scritti del filosofo Anton Amo (1703-1755), nato e morto in Guinea, l'attuale Ghana. Per vent'anni Amo studiò e insegnò nelle più prestigiose università tedesche, scrivendo in latino. L'opera s'intitola *Antonius Gvilielmus Amo Afer of Axim in Ghana* e il sottotitolo descrive l'autore: Studente. Dottore in filosofia. Maestro e docente presso le università di Halle, Wittenberg, Jena. 1727-1747. Secondo il Word library catalogue, nelle biblioteche di tutto il mondo esistono solo pochissime copie dell'opera, comprese quelle originali in latino.

Amo nasce un secolo dopo Yacob. Da bambino viene rapito e strappato al popolo akan e alla città costiera di Axim, probabilmente per essere messo in schiavitù, prima di approdare ad Amsterdam alla corte del duca Anton Ulrich di Braunschweig-Wolfenbüttel. Nel 1707 viene battezzato e riceve un'istruzione di prim'ordine, imparando l'ebraico, il greco, il latino, il francese, l'alto e il basso tedesco, oltre probabilmente ai rudimenti della sua lingua madre, lo zezema. Il grande studioso eclettico G.W. Leibniz (1646-1716) va spesso a fargli visita a Wolfenbüttel durante l'infanzia.

Amo si diploma all'università di Halle nel 1727 e diventa una figura rispettata all'interno dei circoli accademici tedeschi dell'epoca, guadagnandosi una cattedra a Halle e una a Jena. Nel libro del 1738 di Carl

Günther Ludovici sul pensatore illuminista Christian Wolff (1679-1754) – seguace di Leibniz e fondatore di diverse discipline accademiche in Germania – Amo è descritto come uno dei discepoli di Wolff più autorevoli. Nella prefazione di *Sull'impassibilità della mente umana*, scritto da Amo nel 1734, il rettore dell'università di Wittenberg, Johannes Gottfried Kraus, elogia la conoscenza sintetica e concisa dell'autore e "le lodi che ha ricevuto grazie al suo genio", oltre a mettere in un contesto storico il suo contributo all'illuminismo tedesco:

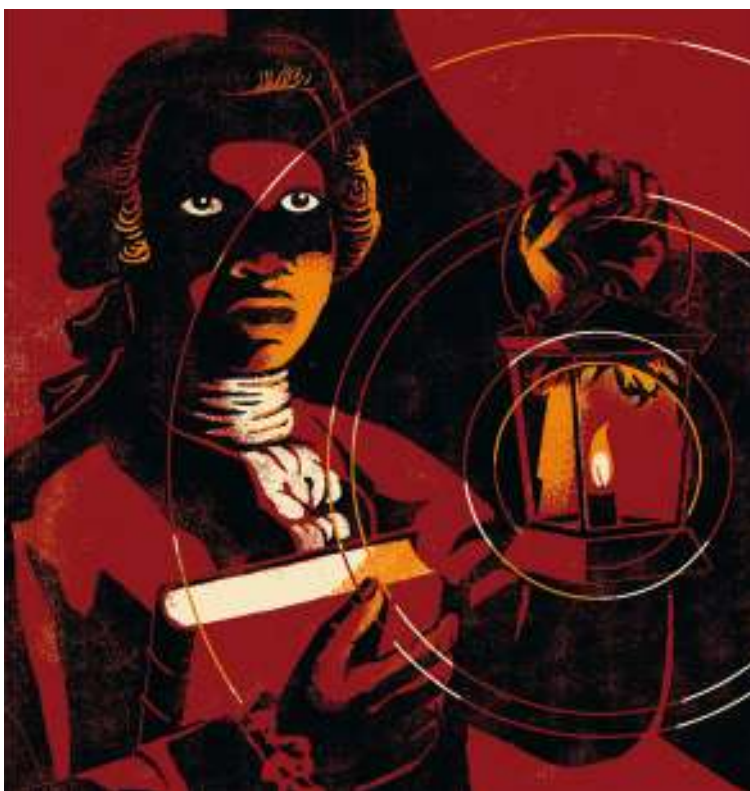
In passato, l'Africa è stata oggetto di enorme venerazione, vuoi per il genio naturale, vuoi per l'apprezzamento del sapere, vuoi per l'organizzazione religiosa. Questo continente ha alimentato la crescita di uomini di grande valore, il cui genio e la cui perseveranza hanno dato un contributo inestimabile alla conoscenza delle cose umane.

Kraus mette in evidenza lo sviluppo della dottrina cristiana: "Quanti dei suoi promotori venivano dall'Africa!". E cita come esempi intellettuali del calibro di Agostino, Tertulliano e il berbero Apuleio. Il rettore pone quindi l'accento sulle radici africane del rinascimento europeo: "Quando i mori provenienti dall'Africa attraversarono la Spagna, portarono con sé la conoscenza degli antichi pensatori, dando allo stesso tempo grande sostegno allo sviluppo delle lettere, che poco a poco stavano uscendo dalle tenebre".

Queste parole, scritte in Germania nella primavera del 1733, ci aiutano a ricordare che Amo non è l'unico africano ad affermarsi in Europa nel settecento. In quegli anni Abram Petrovich Gannibal (1696-1781), anche lui strappato all'Africa subsahariana, viene nominato generale da Pietro il grande di Russia, e il suo bisnipote Aleksandr Puškin diventerà il poeta nazionale della Russia. Lo scrittore francese Alexandre Dumas (1802-1870) era nipote di Louise-Céssette Dumas, una donna africana resa schiava ad Haiti.

Amo, peraltro, non è l'unico portatore di diversità e cosmopolitismo all'università di Halle negli anni venti e trenta del settecento: presso l'ateneo studiano e prendono il dottorato vari studenti ebrei di talento. Altre figure che arrivano ad Halle per studiare e insegnare sono il maestro arabo Salomon Negri di Damasco e l'indiano Soltan Gün Achmet da Ahmedabad. Amo, dal canto suo, coltiva una stretta relazione con Moses Abraham Wolff, uno studente ebreo di medicina che è sotto il suo patrocinio. Nella sua tesi scrive esplicitamente che ci sono altre teologie oltre a quella cristiana, comprese quelle dei turchi e dei "pagani".

Amo affronta questi temi difendendo la sua prima tesi durante la dissertazione *Sul diritto dei mori in Europa*, nel 1729. Purtroppo il testo non ci è arrivato. Tra le pagine del settimanale di Halle del novembre 1729 c'è però un piccolo trafiletto che parla della dissertazione in pubblico, accordata al relatore così che "l'argomento della disputa fosse appropriato alla sua situazione". Secondo quanto riportato dal giornale, Amo contesta la schiavitù citando il diritto romano, la tradizione e la razionalità:



Ivi non fu mostrato solo dai libri e dalla storia che i re dei mori erano stati affrancati in cambio della promessa di servitù dall'imperatore romano, e che ciascuno di loro doveva ottenere per sé una bolla reale, che emise anche Giustiniano, ma fu anche esaminata la questione di quale fosse l'estensione della libertà o della servitù dei mori comprati dai cristiani in Europa secondo le comuni leggi.

Quella di Amo è la prima dissertazione contro la schiavitù in Europa? Possiamo quantomeno trovarci un'argomentazione illuminata a favore del suffragio universale, simile a quella proposta da Jacob un secolo prima.

Questo punto di vista antidiscriminatorio si perde invece nei pensatori illuministi del settecento. Nei suoi *Saggi e trattati morali, letterari, politici ed economici* (1753-54), per esempio, Hume (1711-1776) scrive: "Sono portato a sospettare che i negri, e in generale tutte le altre specie umane (ce ne sono quattro o cinque tipologie diverse) siano per natura inferiori ai bianchi". E aggiunge: "Non è mai esistita una nazione civilizzata che non sia stata di razza bianca, e nemmeno è esistito qualche individuo eminente nell'azione o nella speculazione che non sia stato bianco". Kant (1724-1804) parte da Hume e osserva che la differenza tra i bianchi e i neri "è così sostanziale da essere tanto grande quanto la differenza di colore", prima di concludere in *Geografia fisica*: "L'umanità raggiunge il suo più alto grado di perfezione nella razza bianca".

In Francia Voltaire (1694-1778), il più famoso pensatore illuminista, non solo descrive gli ebrei in termini antisemiti, sostenendo che "sono nati tutti con un fanatismo furioso nel cuore", ma nel *Saggio sui costumi e lo*

ROLF HERMANN

è un poeta svizzero di lingua tedesca nato nel 1973. Questa poesia è uscita nel 2017 sulla rivista annuale svizzera Viceversa Letteratura. Traduzione di Anna Ruchat.

spirito delle nazioni (1756) scrive anche che l'intelligenza degli africani "se non è di un'altra specie rispetto alla nostra, è enormemente inferiore". Come Locke, il filosofo francese investì parte dei suoi averi nel traffico degli schiavi.

La filosofia di Amo ha un approccio più teoretico di quella di Yacob, ma entrambe condividono un punto di vista illuminato sulla ragione e sull'uguaglianza tra gli esseri umani. L'opera di Amo è profondamente calata nelle questioni del tempo, come dimostra la sua opera più nota, *Sull'impassibilità della mente umana* (1734), basata su un metodo logico-deduttivo che fa uso di argomentazioni stringenti, presumibilmente in linea con la sua precedente dissertazione giuridica.

Amo affronta anche il tema del dualismo cartesiano, ovvero l'idea di una differenza assoluta e sostanziale tra la mente e il corpo. A volte sembra contrapporsi a Cartesio, come osservato dal filosofo Kwasi Wiredu in *A companion to african philosophy* (2004): "Gli esseri umani sentono le cose materiali non in relazione alla mente ma in relazione al loro corpo vivente e organico". Wiredu sostiene che Amo contesta il dualismo cartesiano tra mente e corpo, preferendo la metafisica akan e la lingua nzema della sua infanzia, secondo le quali a provare dolore è la carne (*homam*) e non la mente (*adwene*).

Allo stesso tempo, Amo difende e insieme rifiuta la concezione di Cartesio (dalle *Lettere*) secondo la quale l'anima (la mente) è in grado di agire e soffrire insieme al corpo. Scrive dunque: "In replica a queste parole mettiamo in guardia e dissentiamo: concediamo che la mente agisce insieme al corpo attraverso la mediazione di un'unione reciproca. Ma neghiamo che essa soffra insieme al corpo".

Amo sostiene che le affermazioni di Cartesio in materia sono contrarie alla "visione unitaria" dello stesso filosofo francese. La sua conclusione è che bisogna evitare di confondere le cose che appartengono al corpo e alla mente, perché qualsiasi cosa operi nella mente deve essere attribuita alla sola mente.

Forse è come dice il filosofo Justin E.H. Smith dell'università Paris-VII in *Nature, human nature and human difference* (2015): "Lungi dal ripudiare il dualismo cartesiano, Amo ne propone una versione radicalizzata".

Ma se Wiredu e Smith avessero ragione entrambi? Se, per esempio, la filosofia tradizionale akan e la lingua nzema proponessero una distinzione corpo-mente cartesiana ancora più precisa di quella di Cartesio e una *forma mentis* che Amo ha poi introdotto nella filosofia europea? Forse è troppo presto per dirlo: un'edizione critica delle opere di Amo è ancora in attesa di pubblicazione, probabilmente per la Oxford University Press.

Nella sua opera più esaustiva, *L'arte del filosofare in modo sobrio ed esatto* (1738), Amo sembra anticipare il pensiero tardoilluminista di Kant. Il libro affronta il tema delle intenzioni della nostra mente e delle azioni dell'uomo in quanto naturali, razionali o in conformità a una norma. Nel primo capitolo, scritto in latino, Amo sostiene che "tutto ciò che è conoscibile è o una cosa in

Poesia

finestra trafugata

*Fenêtre, dont une image bue
dans la claire carafe germe.*

Rainer Maria Rilke

dentro di lei si sono forse interrotti i sogni

al di là degli spazi inalberati
scintillano le palpebre dell'aldiquà al ritmo

[di tigli iridescenti

la perdita dei cuori del grande spazio

l'io delle merci è messaggero in offerta
che divampando illusoriamente va verso la finestra
e protegge una lacrima che non rimarrà lì ad aspettare

Rolf Hermann

sé, o una sensazione, o un'elaborazione della mente".

E nella dimostrazione successiva: "Il vero apprendimento è la cognizione delle cose in sé. Esso dunque basa la sua certezza nella cosa conosciuta". La frase originale di Amo è "omne cognoscibile aut res ipsa", che utilizza il concetto latino di *res ipsa* per "la cosa in sé".

Kant è famoso per la sua definizione della "cosa in sé" (*das Ding an sich*) nella *Critica della ragion pura* (1787), oltre che per la tesi secondo la quale non possiamo conoscere la cosa al di là della nostra rappresentazione mentale di essa. È tuttavia appurato che non si tratta del primo uso del termine nella filosofia illuminista. Il dizionario Merriam-Webster alla voce "cosa in sé" scrive: "Primo uso conosciuto: 1739". L'opera di Amo arriva a Wittenberg ancora prima, nel 1737.

L'esempio di questi due filosofi illuministi, Yacob e Amo, potrebbe rendere necessario ripensare l'età della ragione nell'ambito della filosofia e della storia delle idee. Nuovi studi storici hanno mostrato che la rivoluzione più compiuta nata dagli ideali illuministi di libertà, uguaglianza e fraternità avvenne ad Haiti e non in Francia. La rivoluzione haitiana (1791-1804) e le idee di Toussaint Louverture (1743-1803), infatti, aprirono la strada all'indipendenza, alla nuova costituzione e all'abolizione della schiavitù nel 1804.

In *Avengers of the New world* (2004), lo storico Laurent Dubois conclude che gli eventi ad Haiti furono "l'espressione più concreta dell'idea che i diritti proclamati in Francia nella dichiarazione dei diritti dell'uomo e del cittadino erano effettivamente universali". Allo stesso modo, possiamo chiederci se un giorno a Yacob e Amo sarà riconosciuto il posto centrale che meritano tra i filosofi dell'età dei lumi. ♦ *fas*




Con il tuo 5x1000 ANT dona assistenza medica gratuita a casa dei malati di tumore e visite di prevenzione oncologica.

**ALCUNI VEDONO NUMERI.
GRAZIE AL TUO 5X1000
NOI VEDIAMO PERSONE.**

FONDAZIONE ANT ITALIA ONLUS
DONACI IL TUO 5X1000
C.F. 01229650377

ANT.IT


40[°] ANT
Anniversario 1978 ONLUS



Ti prometto che resteremo insieme per i prossimi 1000 anni.

#RisparmiamoPlasticaAlMare
Certi messaggi non dovrebbero mai raggiungere il mare, eppure l'80% della plastica arriva proprio dai fiumi.

E ogni bottiglia vuota porta con sé una minaccia terribile, lunga mille anni. Noi di Marevivo siamo pronti a intervenire, ma per farlo abbiamo bisogno anche del tuo aiuto: **con soli 10€ ci permetti di raccogliere 4 kg di plastica direttamente alla foce dei fiumi.** Dona anche tu su marevivo.it

 **MAREVIVO**



manitese*
UN IMPEGNO DI GIUSTIZIA



RENDI IL TUO
GIORNO SPECIALE
UNA FESTA DI SOLIDARIETÀ!

BOMBONIERE SOLIDALI

www.manitese.it



Sono i popoli più vulnerabili del pianeta. Di loro si sa molto poco. Ma sappiamo che se le loro terre non saranno protette, per loro sarà la catastrofe. Lasciamoli vivere.

Aiutaci a sostenere le tribù incontattate
www.survival.it/tribuincontattate

Survival 

© G.Miranda/FUNAI/Survival

Hua Hua, una delle scimmie clonate all'istituto di neuroscienze di Shanghai



QIANG SUN E MU-MING POO (CHINESE ACADEMY OF SCIENCES)

A chi tocca dopo i macachi?

Andy Coghlan, New Scientist, Regno Unito

L'arrivo delle prime scimmie clonate con la stessa tecnica usata per la pecora Dolly ha suscitato curiosità e preoccupazione. Ecco le risposte alle domande più frequenti

La clonazione umana è alle porte? No, non lo è. Anche se, in realtà, nel 2013 l'équipe di Shoukhrat Mitalipov, dell'Oregon health and science university, ha clonato embrioni umani con un metodo simile a quello usato nel 1996 per la pecora Dolly e ora per i macachi. Partendo dall'unione di una cellula somatica fetale con un ovulo umano non fecondato e privato del nucleo, i ricercatori hanno attivato lo sviluppo embrionale con l'aiuto di virus e scosse elettriche. Nel 2014 il gruppo del biologo Robert Lanza ha fatto la stessa cosa partendo da cellule somatiche di maschi adulti.

Per gli embrioni umani creati in questo modo, però, non è previsto lo sviluppo oltre i 14 giorni e tanto meno l'impianto in una madre surrogata. Sono cloni terapeutici, usati per creare linee di cellule staminali

geneticamente identiche alla cellula adulta da cui provengono e per studiare lo sviluppo e le malattie dell'embrione umano.

La clonazione riproduttiva umana – in cui un embrione clonato è impiantato in una madre surrogata che lo porta fino alla nascita – è illegale in quasi tutti i paesi. E comunque, è una procedura complessa con poche probabilità di successo. I macachi Zhong Zhong e Hua Hua, creati da cellule fetali, sono i soli sopravvissuti di 79 embrioni impiantati in 21 madri surrogate. I ricercatori hanno anche provato con cellule di scimmie adulte, impiantando 181 embrioni in 42 madri surrogate: i due unici nati sono morti subito e uno aveva anomalie dello sviluppo. In sostanza, le questioni etiche, legali, filosofiche e tecniche rendono la clonazione umana altamente improbabile.

Saremmo in grado di clonare animali ancora più vicini a noi, come le grandi scimmie?

Al momento è impensabile, perché la ricerca sulle grandi scimmie è vietata o molto limitata nella maggior parte dei paesi che avrebbero le competenze per farla.

È possibile assemblare un clone umano senza passare per il normale sviluppo?

No. Gli scienziati stanno cercando di scoprire i segreti delle malattie e del funzionamento del corpo creando e studiando piccoli "organoidi", riproduzioni di organi e tessuti umani tra cui cervello, cuore e apparato riproduttivo, ma l'idea di metterli insieme per creare un individuo è assurda.

Si può creare un clone umano senza cervello che fornisca organi di ricambio o sia usato per sperimentare nuovi farmaci?

Se dal punto di vista etico è inaccettabile, dal punto di vista scientifico è di difficile realizzazione. Durante la gravidanza bisognerebbe silenziare i geni dell'embrione che formano il cervello, ma non si sa se il feto riuscirebbe a sopravvivere. Il cervello è importante per l'apparato endocrino e per il sistema di conduzione elettrica, e il tronco encefalico controlla funzioni decisive come la respirazione. È improbabile che un corpo senza cervello possa essere alimentato o crescere normalmente. Ma ci sono stati casi di persone sopravvissute con un cervello molto piccolo e senza cervelletto.

È possibile creare animali clonati che non sentano dolore negli esperimenti scientifici?

In teoria sì, se si riuscissero a individuare tutti i geni coinvolti nella percezione del dolore per silenziarli o mutarli nell'embrione affinché, dopo la nascita, l'animale non soffra. Ma anche se fosse possibile, le modifiche genetiche rischierebbero di incidere su altre funzioni del corpo, distorcendo i risultati e invalidando, quindi, qualunque esperimento.

Si potrebbero clonare specie a rischio prima che si estinguano?

Sì. Vent'anni fa è stato clonato il gaur, un bovino in via d'estinzione, ma è morto poco dopo la nascita. Un tentativo di clonare specie a rischio è in corso in Corea del Sud, nel laboratorio di Hwang Woo-suk, lo scienziato il cui lavoro sugli embrioni umani clonati del 2004 si è rivelato una truffa, ma che ha clonato molti animali, tra cui il primo cane. Hwang ha avviato un programma di clonazione di animali in via d'estinzione tra cui il lupo etiopico e il mosco siberiano. Alcuni temono, però, che questa pratica sposterebbe l'attenzione dalle attività umane che minacciano tutte le specie, come la distruzione degli habitat, la deforestazione e il bracconaggio. Alla lunga, inoltre, la clonazione delle specie a rischio ridurrebbe la diversità genetica degli animali. ♦ sdf

SALUTE

Anche poco fumo fa male

Basta una sola sigaretta al giorno per mettere a rischio la salute. Gli uomini che fumano con questa regolarità hanno il 48 per cento di rischio in più, rispetto ai non fumatori, di sviluppare malattie cardiovascolari e il 25 per cento in più di avere un ictus. Per le donne il rischio è anche maggiore, rispettivamente del 57 e del 31 per cento. Ridurre il numero di sigarette giornaliere da venti a una non abbassa in modo proporzionale le percentuali di rischio ma le dimezza. Queste conclusioni sono il frutto dell'analisi statistica dei dati provenienti da 141 studi che hanno indagato la relazione tra malattie cardiovascolari e numero di sigarette. La percezione diffusa è che i fumatori occasionali non corrano grossi rischi per la salute quando invece gli studi dimostrano che non esiste una soglia di sicurezza per il tabacco. "Solo smettere completamente protegge", commenta il British Medical Journal.

PALEOANTROPOLOGIA

I primi popoli fuori dall'Africa

La prima migrazione umana fuori dall'Africa potrebbe essere avvenuta circa cinquantamila anni prima di quanto finora stimato. È stato infatti trovato sul monte Carmelo, in Israele, un frammento di mascella di *Homo sapiens* moderno con quasi tutti i denti. Il reperto è stato datato tra 177mila e 194mila anni fa. Finora i più antichi reperti umani moderni trovati fuori dall'Africa risalivano a un periodo tra 90mila e 120mila anni fa, scrive **Science**. Il ritrovamento sembra confermare i dati genetici, che hanno fatto ipotizzare una migrazione dall'Africa 220mila anni fa.

Salute

Interazioni tra medicine

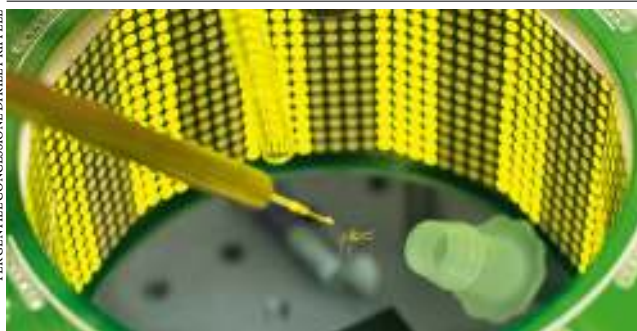
British J. of Clinical Pharmacology, Regno Unito



Anche se spesso i pazienti e gli stessi medici non lo sanno, le piante medicinali possono interagire in modo pericoloso con i farmaci convenzionali. Possono fargli perdere efficacia, amplificarne l'azione o provocare effetti collaterali nocivi. Secondo uno studio del British Journal of Clinical

Pharmacology, tra i preparati vegetali che possono interagire negativamente con i farmaci ci sono il ginkgo biloba, usato per migliorare le capacità cognitive, il ginseng, per le funzioni mentali e fisiche, l'iperico, contro la depressione. La ricerca ha preso in considerazione pazienti che ricorrevano ai preparati vegetali e allo stesso tempo prendevano farmaci per malattie come quelle cardiovascolari, il cancro o l'epilessia. Le conoscenze in questo campo sono ancora scarse, anche perché i pazienti non sempre riferiscono al medico quali preparati vegetali assumono e molti medici non li conoscono o non sanno di possibili interazioni. In alcuni casi mancano anche i mezzi tecnici per individuare quale componente di un preparato erboristico può influire su un farmaco e pochi foglietti illustrativi citano queste interazioni. ♦

Biologia



Zanzare con una buona memoria

Le zanzare scelgono chi pungere distinguendo gli odori "buoni" da quelli fatali. Uno studio su **Current Biology** ha mostrato che le *Aedes aegypti* preferivano alcune sostanze odorose, ma l'attrazione cessava quando le stesse sostanze erano associate a vibrazioni come quelle prodotte da una mano che prova a scansarle o schiacciarle. Questa forma di apprendimento è in parte guidata dalla dopamina. Conoscerne meglio i meccanismi potrebbe aiutare a mettere a punto nuove strategie contro le zanzare, vettori di molte malattie.



IN BREVE

Tecnologia È stato costruito un robot di pochi millimetri, senza filo, flessibile e con una grande mobilità. Il dispositivo può muoversi in un liquido, rotolare, camminare, saltare e strisciare. Potrebbe essere usato nella microchirurgia o per il rilascio di farmaci. Secondo Nature, potrebbe essere utile anche per studiare la locomozione di piccoli organismi privi di parti rigide.

Genetica È stata determinata la sequenza del dna dell'axolotl, una salamandra del Messico capace di rigenerare gli arti. Il genoma è molto grande, circa dieci volte quello umano. Secondo Nature, gran parte del patrimonio genetico è ripetuto e non svolge alcun ruolo nella rigenerazione degli arti. La determinazione della sequenza genetica potrebbe essere utile per capire alcuni aspetti dello sviluppo e della rigenerazione dei tessuti.

AMBIENTE

Lo smog fa piovere

L'inquinamento atmosferico potrebbe far aumentare le piogge. A facilitare la formazione delle nuvole sarebbero le particelle più fini, con un diametro inferiore ai 50 nanometri. La ricerca è stata condotta nella foresta pluviale amazzonica, nei pressi della città brasiliana di Manaus, che è una fonte d'inquinamento urbano in un ambiente incontaminato, spiega **Science**. Lo studio potrebbe aiutare a capire l'impatto antropico nelle zone ancora ben conservate.

Il diario della Terra

ROMEO RANOCO (REUTERS/CONTRASTO)



Vulcani L'eruzione del vulcano Mayon, sull'isola di Luzon, nelle Filippine, ha costretto più di 84 mila persone a lasciare le loro case, in un raggio di nove chilometri dal cratere. Il risveglio del vulcano, che ha eruttato 51 volte negli ultimi quattrocento anni, ha attirato nella regione migliaia di turisti.

Radar

Cinque nuovi parchi in Cile

Parchi Il governo cileno ha annunciato la creazione di cinque nuovi parchi nazionali e l'espansione di altri tre in Patagonia. Complessivamente saranno protetti quattro milioni di ettari di verde in più.

Terremoti Un sisma di magnitudo 6,1 sulla scala Richter ha colpito il nordest dell'Afghanistan, senza causare vittime. Altre scosse sono state registrate nell'est dell'Australia (4,2) e nell'ovest dell'India (3,6).

Neve Una tempesta di neve ha paralizzato i trasporti nel nordovest dell'Iran. Scuole, università e uffici sono rimasti chiusi in alcune città, come anche i due aeroporti di Teheran.

Coralli Un'indagine su 159 barriere coralline della regione Asia-Pacifico ha individuato miliardi di pezzi di plastica impigliati tra i coralli. Sono colpiti in particolare i coralli più ramificati, che ospitano molti organismi e aumentano la pescosità del mare. Quando un corallo è avvolto dalla plastica, la probabilità di contrarre malattie aumenta di venti volte per lo stress causato dalla mancanza di luce, di ossigeno e dal rilascio di composti tossici. Secondo **Science**, gli oltre undici miliardi di pezzi di plastica depositati tra i coralli potrebbero aumentare del 40 per cento entro il 2025, se non sarà migliorato il sistema di raccolta e trattamento dei rifiuti nei paesi della regione, come Cina, Indonesia, Filippine, Vietnam e Sri Lanka.

Rinoceronti Nel 2017 i bracconieri hanno ucciso 1.028 rinoceronti in Sudafrica, appena 26 in meno rispetto all'anno

precedente. Lo ha annunciato il ministero dell'ambiente sudafricano.

Balene Il governo canadese ha introdotto una serie di limitazioni alla pesca dei granchi nel golfo di San Lorenzo per proteggere la balena franca nordatlantica. Da giugno dodici esemplari della specie, a rischio di estinzione, sono morti a causa del traffico marittimo e delle reti per la pesca.

Fiumi La piena della Senna, il fiume che attraversa la capitale francese Parigi, ha raggiunto il picco a 5,85 metri, oltre quattro in più rispetto alla media. Circa 1.500 persone sono state costrette a lasciare le loro case nella regione di Parigi.



Il nostro clima

Panini fatti in casa

◆ Preparare i panini a casa invece di comprarli al supermercato potrebbe contribuire a salvare il pianeta. Uno studio pubblicato sul settimanale britannico **New Scientist** analizza il costo in termini di emissioni di anidride carbonica dei panini consumati nel Regno Unito. I ricercatori hanno considerato quaranta tipi di panini, fatti in casa e industriali. Il peggiore per il pianeta è il panino confezionato "all day breakfast", con uova, pancetta e salsiccia, che produce l'equivalente di 1.441 grammi di anidride carbonica, pari alle emissioni prodotte guidando un'automobile per 19 chilometri. Il panino fatto in casa con l'impatto ambientale minore è quello classico con prosciutto e formaggio, mentre tra gli industriali è quello con uova e maionese. I panini fatti in casa hanno un impatto ambientale che va dai 399 agli 843 grammi; quelli confezionati, dai 739 ai 1.441 grammi, quasi il doppio.

Il contributo maggiore alle emissioni di gas serra viene dalla produzione agricola degli ingredienti, ma per i panini industriali hanno un ruolo importante anche la preparazione, la refrigerazione, l'imballaggio e il trasporto. Per ridurre l'impatto ambientale si potrebbe allungare le date di scadenza dei prodotti oppure cambiare la ricetta di alcune farciture, per esempio riducendo il contenuto di lattuga, pomodoro, formaggio e carne. Nel Regno Unito ogni anno si consumano 11,5 miliardi di panini e si emette l'equivalente di 9,5 milioni di tonnellate di anidride carbonica.

PASCAL ROSSIGNOL (REUTERS/CONTRASTO)

Il delta del Rodano, in Francia



◆ Questa immagine del delta del fiume Rodano e delle spiagge sulla costa del mar Mediterraneo, nel sud della Francia, è stata scattata da un astronauta a bordo della Stazione spaziale internazionale (Iss). Il fotografo ha catturato la parte del delta in cui il ramo principale del fiume, il Grand Rhône, sfocia in mare. Il braccio più piccolo, il Petit Rhône, si trova più a ovest, al di fuori dell'immagine. Le lunghe spiagge che si vedono in basso e a destra nell'immagine sono tra le più selvagge del Mediterraneo e sono molto apprezzate dai turisti.

Nel delta del Rodano ci sono

numerosi laghi. Alcuni sono stati trasformati nelle colorate e geometriche saline che si vedono a sudest della località di Salin-de-Giraud. L'estrazione del sale attraverso l'evaporazione naturale dell'acqua del mare è una delle principali attività economiche nella regione da molti secoli.

Il delta del Rodano è anche un'importante oasi naturale. La Camargue, una zona umida a sud di Arles compresa tra i due bracci del fiume, è ricca di distese erbose e paludi (tecnicamente è un'isola perché è circondata dalle acque). Nei pascoli della zona si allevano i tori impiegati negli spettacoli

Il Rodano è lungo 812 chilometri ed è il principale fiume francese per volume d'acqua. Nel suo delta vivono più di quattrocento specie di uccelli.



nella regione e nelle corride in Spagna. La Camargue ospita anche più di quattrocento specie di uccelli. In particolare, è una delle poche aree protette d'Europa per il fenicottero rosa.

A differenza della maggior parte dei grandi fiumi d'Europa, la foce del Grand Rhône non ospita una grande città. La cittadina di Port-Saint-Louis-du-Rhône, con i suoi 8.500 abitanti, è un piccolo porto legato alla metropoli di Marsiglia, che si trova cinquanta chilometri più a est. Il Rodano è il principale fiume francese per volume d'acqua. Nasce in Svizzera ed è lungo 812 chilometri. -Nasa

VISTI DA LONTANO I giornalisti internazionali raccontano la campagna elettorale italiana

L'Espresso

Esclusivo I diari segreti del leader palestinese

Arafat e i fondi neri di Berlusconi

Le bugie per salvare il Cavaliere nei processi. La verità sul caso Sigonella. Gli incontri con Di Pietro. Ritrovati gli appunti del leader palestinese. Che riscrivono la storia degli ultimi decenni

DOMENICA IN EDICOLA IL NUOVO NUMERO
L'Espresso



MOMENT/GETTY IMAGES

L'Europa prende sul serio la privacy dei cittadini

Sheera Frenkel, The New York Times, Stati Uniti

Un nuovo pacchetto di severe regole sulla privacy sarà applicato a maggio in Europa. Le aziende statunitensi dovranno adeguarsi in fretta per non incorrere in multe salate

Da due mesi, Google permette ai suoi utenti in tutto il mondo di scegliere quali dati vogliono condividere quando usano i suoi prodotti, compresi Gmail e Google Docs. Amazon invece ha migliorato la sicurezza del servizio di archiviazione sul cloud e ha semplificato gli accordi sul trattamento delle informazioni dei clienti. E il 21 gennaio Facebook ha presentato un nuovo centro per la privacy, un'unica pagina dove gli utenti possono scegliere chi può vedere i loro post e che tipo di pubblicità gli verrà mostrata.

Uno dei motivi di questi cambiamenti è l'Europa: le aziende statunitensi si stanno preparando a un severo pacchetto europeo di regole sulla privacy, chiamato Regolamento generale sulla protezione dei dati (Rgpd). Il regolamento, che sarà applicato

dal 25 maggio, limita il tipo di dati personali che le aziende tecnologiche possono raccogliere, conservare e usare nei paesi dell'Unione europea.

Tra le varie disposizioni, il regolamento iscrive nel diritto europeo il cosiddetto diritto all'oblio, in base al quale le persone possono chiedere alle aziende di rimuovere alcuni dati online che le riguardano. Inoltre, impone ai minori di 16 anni di ottenere l'assenso dei genitori prima di usare i servizi digitali più diffusi. Le aziende non in regola rischierebbero delle multe pari al 4 per cento delle loro entrate annuali, di conseguenza Facebook e Google hanno messo al lavoro centinaia di persone per allinearsi al nuovo regolamento.

Grandi e piccole

Molte aziende hanno cambiato il modo in cui permettono agli utenti di accedere alle impostazioni sulla privacy, altre hanno riprogettato i prodotti e in alcuni casi li hanno ritirati dal mercato europeo, poiché violerebbero il nuovo regolamento.

Quest'attività febbrile dimostra che l'Europa ha stabilito delle normative per limitare l'immenso potere della Silicon valley, mentre altri paesi, come gli Stati

Uniti, hanno assunto una posizione non interventista. L'Rgpd è stato approvato alla fine del 2015, dopo i problemi sorti tra aziende tecnologiche – come Facebook – e le autorità di vigilanza sulla privacy di vari paesi europei.

Il nuovo regolamento ha già provocato grandi cambiamenti nelle aziende. Google, per esempio, ha messo mano a tutti i suoi servizi per essere in regola. Poiché le nuove norme impongono che le persone diano il proprio assenso prima che un'azienda possa accedere ai loro dati, l'azienda ha dovuto rivedere molti accordi di benessere e ha semplificato la cancellazione dei dati.

Anche Facebook ha preso dei provvedimenti per conformarsi alle regole europee, e il nuovo centro per la privacy è uno di questi. Ha anche deciso di non presentare in Europa alcuni prodotti che violerebbero le leggi sulla privacy. A novembre del 2017, per esempio, ha presentato un programma che usa l'intelligenza artificiale per monitorare gli utenti di Facebook e rilevare eventuali segnali di autolesionismo. Ma il prodotto non sarà disponibile in Europa, dove l'azienda dovrebbe chiedere alle persone il permesso di accedere a dati sanitari sensibili, compresi quelli sulla salute mentale. L'azienda ha inoltre escluso dall'Europa il software di riconoscimento facciale che tiene traccia delle foto degli utenti quando vengono caricate sul social network. Per quanto riguarda Amazon, lo scorso aprile sul suo blog l'azienda ha descritto gli sforzi fatti per essere in regola con il nuovo regolamento europeo. Ha dichiarato che rafforzerà i suoi sistemi di criptaggio dei dati e ha riaffermato il diritto degli utenti di scegliere la regione (l'Europa o un'altra) dove vogliono conservare i dati.

È probabile che il modo in cui le grandi aziende reagiranno a queste regole influenzerà le aziende più piccole. Věra Jourová, commissaria europea per la giustizia, la tutela dei consumatori e l'uguaglianza di genere, ha dichiarato che quando il nuovo regolamento entrerà in vigore, anche i paesi al di fuori dell'Europa potrebbero chiedere misure simili per la protezione dei dati dei cittadini.

“Prima o poi succederà, soprattutto quando negli Stati Uniti aumenterà il disagio per il modo in cui quei canali controllano la vita privata delle persone”, ha dichiarato. ♦ ff

Economia e lavoro

Ingvar Kamprad ad Älmhult, in Svezia, nel 2006



HANS-JÜRGEN BURKARD (LAI/CONTRASTO)

L'uomo che impacchettò il modello svedese

Niklas Ekdal, Dagens Nyheter, Svezia

Ingvar Kamprad, il fondatore dell'Ikea, è morto il 27 gennaio a 91 anni. Tra successo mondiale e lati oscuri, la sua carriera riassume tutte le contraddizioni del paese scandinavo

Si dice che sia stato il socialdemocratico Per Albin Hansson, primo ministro della Svezia negli anni trenta e quaranta, a costruire una casa per tutti gli svedesi, ma che sia stato Ingvar Kamprad ad arreararla, per poi esportarla in pratici imballaggi piatti grazie ai quali tutto il mondo ha cominciato ad ammirare un piccolo e laborioso paese del nord ricoperto di foreste. Il fondatore del mobilificio più grande del mondo era nato alcuni mesi pri-

ma del premier socialdemocratico Olof Palme, a metà dei ruggenti anni venti, a cui seguirono la depressione e la seconda guerra mondiale. Una coincidenza premonitrice della più grande intuizione del novecento svedese. La storia della socialdemocrazia e quella di Kamprad sono - nel bene e nel male - intrecciate tra loro, come legate da una cinghia per bagagli Frakta dell'Ikea.

Se la "casa per tutti" fu la risposta politica alla crisi e all'estremismo, l'Ikea diventò la risposta al problema dell'arredamento. Kamprad fondò la sua azienda di vendita per corrispondenza nel 1943 e poté beneficiare del vento in poppa della ripresa economica del dopoguerra. Gli appartamenti del piano per un milione di alloggi, le case a schiera e le villette in mattoni avevano bisogno di mobili. Quando nel 1965 fu inaugurato il primo negozio di mobili di Kamprad

a Kungens kurva, vicino a Stoccolma, il successo fu immediato. Fuori si formò una coda di automobili lunga venti chilometri e il centralino andò in tilt. Per la cultura svedese fu un momento paragonabile alla vittoria degli Abba all'Eurofestival di Brighton nel 1974 o a quella di Björn Borg a Wimbledon nel 1976.

Quando Kamprad, stivali di gomma ai piedi, posò per i fotografi davanti alla sua modernissima creatura, la società svedese era ancora divisa in classi. Nel giro di vent'anni le differenze di reddito si ridussero ai livelli minimi mai registrati in un paese industrializzato. Ceti più e meno benestanti andavano fieri degli stessi mobili, che avevano ritirato presso lo stesso bancone e assemblato da soli. Con la sua idea imprenditoriale, Kamprad cavalcò questa eccezionale onda di standardizzazione.

Un pilastro del modello svedese era la tassazione progressiva. Ecco il paradosso dell'Ikea: la filosofia di Kamprad era quanto di più svedese si potesse immaginare, in perfetta sintonia con la richiesta di una casa per tutti portata avanti dal movimento dei lavoratori; ma per conquistare il mondo l'azienda dovette trasferire la proprietà all'estero, evitando le stesse tasse che costi-

tuivano le basi dell'uguaglianza. La complessa struttura proprietaria dell'Ikea è stata spesso oggetto di attenzione. Ma Kamprad è stato risparmiato dall'indignazione popolare che invece colpì Borg quando prese la residenza fiscale nel principato di Monaco. Ormai l'Ikea era diventata un elemento così apprezzato dello stile di vita svedese che nessuna inchiesta giornalistica riuscì a intaccare la popolarità di Kamprad.

Nel libro *I cento svedesi più importanti della storia* Ingvar Kamprad figura al 18° posto, subito dopo Ingmar Bergman, Gustavo III e Carlo Linneo. Ansia svedese, genio e gusto svedesi, razionalità svedese. Kamprad impersonava tutto questo. L'ansia causata dal flirt giovanile con l'estremismo di destra, oppure dalla calca che accoglie chi entra nei suoi negozi in un fine settimana. Il genio e il gusto nell'assortimento pensato per ogni momento della vita, per ogni tasca e gusto. I letti dove siamo stati concepiti e dove abbiamo concepito la generazione successiva. I tappeti su cui abbiamo giocato. La pianta per il nostro primo appartamento. Le tende della casa di riposo da dietro le quali guardare fuori, ripensando con malinconia a tutto ciò che è finito all'isola ecologica.

Il vangelo dell'arredamento

Il concetto di casa per tutti è strettamente connesso a quello di salute pubblica. Quando Kamprad fondò l'Ikea, milioni di svedesi abitavano in case piccole e sporche, infestate da malattie di ogni sorta. Oggi sono più longevi e sani rispetto a quasi tutto il resto del mondo. Poche persone hanno contribuito più di Kamprad al miglioramento delle condizioni sanitarie degli svedesi.

Quando Kamprad nacque, la domenica gli svedesi andavano in chiesa. Oggi vanno all'Ikea. Invece del sermone ascoltano le offerte dagli altoparlanti del grande magazzino. Invece di riempire il cestino delle offerte, riempiono i borsoni di plastica blu. Lo shopping ha un suo vangelo: non promette la vita eterna, ma il paradiso qui e ora sotto forma di uno stile solido, un sonno rilassante e superfici facili da pulire.

Se la Bibbia ha i suoi dieci comandamenti, Kamprad aveva *Il decalogo di un commerciante di mobili*, in cui riassume le sue idee già quarant'anni fa. Più che i principi di un imprenditore sembrano quelli del leader di una setta: "Dividi la tua vita in intervalli di dieci minuti, e spreca il me-

no possibile. Non abbiamo bisogno di auto costose, titoli altisonanti o altri status symbol. Solo mentre si dorme non si fanno errori. La paura di sbagliare è la base della burocrazia e il nemico di ogni sviluppo".

Kamprad si vantava di vivere con la stessa semplicità che propugnava e viaggiava in treno in seconda classe. Ma la realtà era più complessa. Il più svedese di tutti gli imprenditori abitava in Svizzera per sfuggire alle tasse del suo paese. I mobili con cui si è arricchito erano prodotti in paesi con manodopera a basso costo, molto distanti dal modello svedese.

Ma una cosa è certa: oggi che il catalogo Ikea viene distribuito in centinaia di milioni di copie in tutto il mondo e tutti vogliono

Collettivismo e individualismo sotto la stessa insegna blu e gialla

un po' della Svezia di Kamprad, assistiamo all'export culturale più importante della storia svedese. Della sola libreria Billy sono stati venduti più di cinquanta milioni di esemplari. Messi uno sopra all'altro basterebbero quasi per arrivare sulla luna.

Quel ragazzo intraprendente, figlio di un proprietario terriero della regione dello Småland, poteva immaginare tutto questo mentre percorreva in bicicletta le strade sterrate di Älmhult la domenica mattina per vendere fiammiferi? Comprava le scatole a un centesimo e mezzo per rivenderle a cinque. Già a dieci anni aveva capito cosa si vendeva bene in campagna: penne, orologi, decorazioni natalizie, semi di carota. Individuava la domanda e la soddisfaceva. Quando registrò il nome dell'azienda (formato dalle iniziali di Ingvar Kamprad e del suo paesino natale, Elmtaryd Agunnaryd) non era ancora maggiorenne, e la proprietà dovette essere intestata al padre. Quel marchio avrebbe reso Kamprad uno degli uomini più ricchi del mondo, inserendolo nel ristretto gruppo degli imprenditori che prima di altri hanno saputo identificare i bisogni dell'uomo e che hanno avuto il talento e la tenacia per soddisfarli: Bill Gates, Steve Jobs, Jeff Bezos e Mark Zuckerberg.

La famiglia di Kamprad era di origine tedesca. Il padre del nonno paterno era un

ricco proprietario terriero della Sassonia, ed era parente del feldmaresciallo e presidente tedesco Paul von Hindenburg, l'uomo che lasciò il potere ad Adolf Hitler. Solo negli anni novanta Kamprad prese le distanze dalle sue simpatie giovanili per il nazismo. Anche sotto questo aspetto è un simbolo di quella Svezia che fino all'ultimo ammirò tutto ciò che era tedesco per poi saltare sul carro del vincitore. Ma nessuno ha dimostrato più sensibilità per i tratti distintivi svedesi di questo immigrato di terza generazione. Con l'avvicinarsi delle elezioni di settembre e il tema dell'identità nazionale che monopolizza la politica, l'ambivalente carriera di Kamprad ne rappresenta la naturale sintesi.

Oggi l'Ikea è presente in un quarto dei paesi del mondo con più di trecento negozi e dà lavoro a 150mila persone. Tedeschi e statunitensi comprano polpette e salmone marinato. Collettivismo e individualismo sotto la stessa insegna blu e gialla. Eccesso consumistico e sobrietà a basso costo negli stessi percorsi labirintici, tutto secondo la singolare formula di Kamprad. Nel mondo la sua fama ha superato quella di Olof Palme. L'unico svedese che può competere con lui è Alfred Nobel. Gli Abba, Björn Borg, Astrid Lindgren e Zlatan Ibrahimović sono forse più conosciuti, ma nessuno ha influenzato la vita di tante persone.

Anche la data della morte di Kamprad è colma di significati. Sul piano commerciale l'Ikea deve affrontare la sfida di nuovi modelli imprenditoriali basati su internet, primo tra tutti quello di Amazon. Sul piano

sociale e politico, l'idea di una casa per tutti è messa in discussione dall'aumento esponenziale delle disuguaglianze.

La saga di Kamprad ha coinciso con quella della Svezia moderna: un grande racconto che ora si disperde in mille rivoli. L'automazione e la globalizzazione che permisero di mettere in pratica la filosofia Ikea finiranno per sfidarla e indebolirla. Le manovre della politica per salvare quel che resta dello stato sociale andranno di pari passo alle manovre dell'azienda per affrontare un mercato frammentato.

Il futuro è incerto, ma la carriera di Ingvar Kamprad è stata unica. Forse ora è coricato in un letto Malm, oppure riposa in una poltrona Poäng. Se lo conosciamo bene, probabilmente avrà scelto una sedia per ufficio Millberget. ♦ lv



Economia e lavoro

Wolfsburg, Germania. Una fabbrica della Volkswagen



KRISTIAN BOCSI (BLOOMBERG/GETTY)

Un altro scandalo per l'auto tedesca

Süddeutsche Zeitung, Germania

Nel 2015 la Volkswagen, la Daimler e la Bmw hanno sperimentato negli Stati Uniti e in Germania gli effetti dei gas di scarico dei motori diesel sulle scimmie e sugli esseri umani

A due anni e mezzo dallo scandalo del diesel, le cose potrebbero peggiorare per la Volkswagen, e ora anche per la Bmw e la Daimler. L'Europäische Forschungsvereinigung für Umwelt und Gesundheit im Transportsektor (Eugt), un'organizzazione per la ricerca sull'ambiente e la salute nei trasporti fondata nel 2007 dalle tre case automobilistiche insieme alla Bosch, non avrebbe sperimentato gli effetti dei gas di scarico solo sulle scimmie, come emerso da un'inchiesta del New York Times, ma anche sugli esseri umani. Lo rivela un rapporto sulle attività svolte dall'Eugt tra il 2012 e il 2015.

Dal documento si apprende che l'organizzazione avrebbe portato avanti un "test sull'inalazione del diossido di azoto da parte di persone sane". Il diossido di azoto è l'agente inquinante i cui valori sono stati

manipolati per anni dalla Volkswagen negli Stati Uniti per nascondere la violazione dei limiti stabiliti dalla legge per i veicoli diesel. Secondo il rapporto dell'Eugt, a 25 persone in buona salute è stato fatto respirare il diossido in varie concentrazioni per studiarne gli effetti. "Nessuna reazione all'inalazione" sarebbe stata registrata, e neanche "infiammazioni delle vie respiratorie".

Al momento degli esperimenti la Bosch non faceva più parte dell'organizzazione. I manager della Volkswagen, della Daimler e della Bmw, invece, sedevano nel consiglio direttivo dell'Eugt, che di fatto era un'associazione lobbistica con una facciata scientifica. L'Eugt è stata chiusa a metà del 2017, ufficialmente perché, in seguito allo scoppio dello scandalo del diesel, le tre case automobilistiche avrebbero riconosciuto che era servita a poco. Le discutibili attività dell'organizzazione per la ricerca non avrebbero mai richiamato l'attenzione se i suoi esperimenti non fossero finiti nell'occhio del ciclone.

Le tre aziende hanno preso le distanze dai test sulle scimmie. I portavoce della Volkswagen hanno dichiarato: "Siamo convinti che il metodo scientifico adottato in passato sia sbagliato". Gli esperimenti sugli

animali non sono compatibili con la filosofia dell'azienda. "Ci scusiamo per le valutazioni sbagliate e gli errori fatti da alcuni singoli individui".

Nel 2013 l'Eugt si era rivolta all'istituto di ricerca Lovelace biomedical (Lrri) di Albuquerque, negli Stati Uniti, chiedendogli di svolgere gli esperimenti sulle scimmie. Lo studio è partito nel 2015. Il manager della Volkswagen James L., condannato di recente negli Stati Uniti a più di tre anni di carcere per le sue responsabilità nello scandalo del diesel, ha portato personalmente una vettura Volkswagen in laboratorio. Le emissioni dell'auto sono state convogliate in una stanzetta dove c'erano dieci scimmie. Gli animali, tutti di sesso femminile, hanno respirato i gas di scarico per quattro ore. In seguito hanno inalato i gas di scarico di una vecchia Ford F-250, per poter poi confrontare i dati. La proiezione di alcuni cartoni animati serviva a calmare gli animali, avrebbe poi spiegato il ricercatore dell'Lrri, Jacob McDonald, in un'udienza del processo per le emissioni truccate. Le scimmie sono state sottoposte ad analisi del sangue, al lavaggio broncoalveolare e al controllo dei polmoni.

Scrupoli etici

Secondo alcuni scienziati, come Joachim Heinrich, fino al 2014 direttore dell'Helmholtz-Institut per l'epidemiologia, almeno da quindici anni "gli scrupoli etici nei confronti degli animali" rendono impossibile sottoporre le scimmie a simili trattamenti in Germania. L'Lrri sostiene che sono stati i tedeschi a chiedere di usare le scimmie. McDonald ha raccontato che l'Eugt voleva svolgere i test sulle persone, ma che aveva poi rinunciato perché l'Agenzia internazionale per la ricerca sul cancro aveva già classificato come cancerogene le emissioni del diesel. Alla fine però i test sugli umani sono stati fatti, in Germania.

Le case automobilistiche non potevano essere all'oscuro di tutto. Nel rapporto dell'Eugt sono nominati anche i manager delle aziende che all'epoca facevano parte del consiglio direttivo dell'organizzazione. Nel comitato consultivo c'era una squadra di esperti guidata da Helmut Greim, della Technische Universität di Monaco di Baviera. Lo scopo ufficiale dell'Eugt era studiare e documentare senza pregiudizi gli effetti del traffico sulle persone e sull'ambiente. Il vero obiettivo, però, era fare pubblicità al "diesel pulito". ♦ *mv*

Manikganj, Bangladesh

ANDREW HIRAJ (REUTERS/CONTRASTO)



BANGLADESH

Se vai in città, ti pago

In Bangladesh è stato avviato un progetto per la riduzione della povertà che cerca di far spostare i braccianti poveri dai loro villaggi verso i grandi centri abitati, scrive l'**Economist**. "A Rangpur, un distretto nel nord del paese, i lavoratori agricoli sono in grande difficoltà in autunno, quando il riso non è ancora pronto per il raccolto e c'è poco lavoro. In questo periodo potrebbero cercare lavoro in città, ma non hanno voglia di usare i loro pochi risparmi per pagarsi un biglietto del pullman". Così negli ultimi dieci anni un gruppo di ricercatori guidato da Mushfiq Mobarak, un economista dell'università di Yale, ha realizzato un progetto con cui offriva denaro alle famiglie povere per spingerle a cercare lavoro in città. Gli effetti dell'esperimento sono stati monitorati in un'area del distretto che include 133 villaggi. "Nei posti in cui non è stato offerto denaro, è emigrato in città per l'autunno solo il 34 per cento degli abitanti poveri. In altri villaggi dove è stato offerto denaro a poche famiglie, la quota è salita al 59 per cento. Dove invece sono stati offerti soldi alla maggior parte dei braccianti poveri si è arrivati al 74 per cento". La vita nei villaggi è cambiata nettamente, "non solo perché in autunno arrivavano soldi dagli uomini emigrati in città, ma anche perché la minore presenza di braccianti ha fatto aumentare i salari nei campi".

Regno Unito

L'incubo della plastica

The Spectator, Regno Unito



Di questi tempi la plastica "è diventata lo spauracchio principale dei cittadini", scrive lo **Spectator**. Preoccupate dai suoi effetti inquinanti, molte persone vanno al supermercato con la borsa di tela. "Un tempo i governi si accontentavano d'incoraggiare tutti a riciclare la plastica. Ma oggi, soprattutto dopo che la Cina ha vietato le importazioni di rifiuti di plastica dal Regno Unito e da altri paesi, la plastica deve sparire dalle nostre vite". In effetti i mari e i fiumi sono pieni di plastica, che è prodotta in pochi secondi ma ci mette secoli per degradarsi. Però sarebbe bene, osserva il settimanale britannico, riflettere sulle soluzioni alternative. Le confezioni di plastica hanno permesso ai supermercati di offrire prodotti freschi che altrimenti non sarebbero stati facilmente disponibili nelle grandi città. E poi bisogna considerare lo sfruttamento delle risorse usate come alternativa alla plastica: per esempio il bambù, con cui si realizzano tazzine e altri contenitori per bevande calde. ♦

Giappone



I clienti saranno risarciti

La Coincheck (nella foto: il presidente Koichiro Wada e il direttore esecutivo Yusuke Otsuka), una delle principali borse giapponesi per il cambio di monete digitali, rimborserà più di 423 milioni di dollari ai suoi clienti che il 26 gennaio, a causa di un attacco informatico, hanno perso i loro depositi nella criptomoneta Nem. Come spiega la **Bbc**, il rimborso copre circa il 90 per cento del valore perso.

GERMANIA

Lavoratori sfruttati

Secondo uno studio del Wirtschafts- und Sozialwissenschaftlichen Institut (Wsi), nel 2016 in Germania 2,7 milioni di lavoratori hanno ricevuto paghe inferiori al salario minimo introdotto per legge nel 2015. Come scrive la **Süddeutsche Zeitung**, si tratta di "camerieri che lavoravano oltre l'orario stabilito nel contratto e camionisti pagati solo per il tempo trascorso al volante ma non per le pause. Nei cantieri edili, inoltre, si aggirava il limite legale facendo passare gli operai per lavoratori autonomi". Attualmente in Germania il salario minimo è di 8,84 euro all'ora. Nel 2017 le aziende tedesche hanno pagato multe per più di 4,2 milioni di euro per aver violato la legge sul salario minimo.

Berlino, Germania



IN BREVE

Cile Il 24 gennaio Paul Romer si è dimesso da capo economista della Banca mondiale. La decisione è arrivata in seguito alle polemiche innescate da un'intervista che aveva rilasciato al Wall Street Journal. Romer aveva dichiarato che in uno studio della Banca mondiale sul clima imprenditoriale i dati economici sul Cile erano stati manipolati per motivi politici. Lo scopo era far credere che l'economia fosse meno competitiva per attaccare il governo uscente di Michelle Bachelet alla vigilia delle presidenziali del 19 novembre 2017.

Per capire noi stessi e il mondo in cui viviamo.



FOBIA SOCIALE LA PAURA CHE ISOLA DAI RAPPORTI CON GLI ALTRI
PSICOLOGIA LA MENTE NEGATIVA **NEUROSCIENZE** DECIFRARE LE EMOZIONI
SOCIETÀ IL LATO UMANO DELL'ECONOMIA **SALUTE** DIAGNOSI A DISTANZA

Libro (384 pag.) a 9,90 € in più



A RICHIESTA

ATLANTE DELLE EMOZIONI UMANE

156 EMOZIONI CHE HAI PROVATO, CHE NON SAI
 DI AVER PROVATO, CHE NON PROVERAI MAI

IN EDICOLA IL NUMERO DI **FEBBRAIO**

MIND
 MENTE & CERVELLO

Wumö
Wulff & Morgenthaler, Danimarca



Fingerpori
Pertti Järvi, Finlandia



Sephko
Gojko Franulic, Cile



Buni
Ryan Pagelow, Stati Uniti



searching a new way

MONTURA brand 100% italiano di abbigliamento e calzature, con produzione propria in Europa



Persostenere il progetto
 "Una Ger per tutti" (Ulan Bator, Mongolia)
 è stato pubblicato da Montura Editing
 il libro "Sull'Altipiano dell'io sottile"
 di David Bellatalla.
 Il libro può essere richiesto
 gratuitamente scrivendo a
editing@montura.it
 a fronte di una donazione
 libera a favore di
 Need You Onlus.

**NUOVA EDIZIONE
 IN LINGUA
 ITALIANO/INGLESE**



Lunedì 12 marzo 2018, Sala del Consiglio del Palazzo Ducale di Genova giornata dedicata ad **Eugenio Gherzi**, con esposizione di pezzi della sua collezione (Museo di Imperia) e presentazione del volume. Nel corso dell'evento verrà conferito al **prof. Bellatalla** il "**Premio Montale**" dedicato al Viaggio.

Scopri su www.montura.it tutte le pubblicazioni, i film ed i progetti di solidarietà sostenuti da Montura

WWW.MONTURA.IT



MONTURA PUBBLICA

Rob Brezsny



COMPITIPER TUTTI

Qual è il guaio migliore e più salutare in cui potresti cacciarti in questo momento?

ACQUARIO



Quando avevo vent'anni, ogni tanto fumavo marijuana. Mi piaceva. Mi faceva stare bene e mi rendeva più creativo. Ma dopo l'incontro con il mago pagano Isaac Bonewits cambiai idea. Bonewits non era contro l'uso della cannabis per motivi etici, ma era convinto che affievolisse la forza di volontà e la determinazione a cambiare la propria vita. Presto scoprii che aveva ragione. Da allora non ho più fumato. Non te lo dico per convincerti a non fare uso di droghe, ma per invitarti a chiederti se nella tua vita ci sono influenze che affievoliscono la tua forza di volontà e la tua determinazione a cambiare in meglio. È un buon momento per riflettere su questo.

ARIETE



In tutta la loro storia gli esseri umani hanno estratto circa 182mila tonnellate d'oro. Secondo le stime più ottimistiche, nel sottosuolo ce ne sono ancora 35 miliardi di tonnellate, ma saranno più difficili da trovare e da estrarre di quelle che già abbiamo. Serve una tecnologia più avanzata. Se dovessi dire chi sono gli imprenditori e gli inventori più adatti a condurre questa ricerca, sceglierei qualcuno della tribù dell'Ariete. Nel prossimo futuro sarai particolarmente capace di portare alla luce tesori nascosti e scovare risorse difficilmente accessibili.

TORO



Le storie hanno la capacità di soffocare o di attivare le tue energie vitali. Spero che nelle prossime settimane farai uno sforzo eroico per cercare quelle del secondo tipo ed evitare quelle del primo. È il momento giusto per nutrirti di storie che ti scuotano dalle tue reazioni solite, ti spingano a prendere decisioni a lungo rimate e risvegliano la parte assopita della tua anima. E questa è solo la metà del tuo compito, caro Toro. Dovrai anche raccontare storie che ti aiutino a ricordare fino in fondo chi sei e aiutino la persona che ti ascolta a capire fino in fondo chi è.

GEMELLI



La scrittrice Anaïs Nin diceva: "Ci sono due modi per arrivare a me: con i baci e con la fantasia. Ma esiste una gerarchia: i baci da soli non funzionano". In questo momento, la sua frase si adatta particolarmente a te per

due motivi. Il primo è che non dovresti lasciarti sedurre, tentare o conquistare solo dalla dolcezza. Devi pretendere che la dolcezza sia accompagnata da un senso di meraviglia e di riconoscimento della tua bellezza unica. E poi dovresti avere lo stesso atteggiamento nei confronti delle persone che vuoi sedurre, tentare o conquistare: condischi sempre la tua dolcezza con la meraviglia e il riconoscimento della loro bellezza unica.

CANCRO



In questo momento sei più incline a scegliere coinvolgenti provvisori e promesse a breve termine? O sei disposto ad assumerti impegni coraggiosi che ti permettano di penetrare più a fondo il Grande Mistero? In base ai presagi astrali, io voterei per la seconda ipotesi. Ma ho anche altre due domande per te. Preferisci passare da una situazione confusa all'altra senza un piano d'azione preciso? O sei capace di evocare la magia necessaria per realizzare collaborazioni di alta qualità? Spero che sceglierai la seconda opzione. Il prossimo futuro sarà il periodo ideale per stringere uno o due patti sacri.

LEONE



Nel marzo del 1996 un uomo fece irruzione nello studio dell'emittente radiofonica Star di Wanganui, in Nuova Zelanda. Prese in ostaggio il direttore e fece una richiesta: il dj doveva mandare in onda una registrazione della canzone *The rainbow connection*, cantata da Kermit la Rana del *Muppet show*. Per fortuna interven-

ne subito la polizia e nessuno si fece male. Non te lo racconto per invitarti a imitare quell'uomo. Ti prego di non infrangere la legge. Ma ti invito anche ad agire in modo deciso e creativo per realizzare un tuo desiderio molto specifico.

VERGINE



Le foglie e gli steli di molte varietà di ortica pungono. I peli che li ricoprono sono come aghi ipodermici che iniettano nella pelle una miscela di sostanze chimiche irritanti. Eppure l'ortica è una pianta con molte proprietà curative. Può dare sollievo a chi soffre di allergie, artrite e disturbi alle vie urinarie. È per questo che nell'*Enrico IV, parte I*, Shakespeare la usa come metafora: "Da quest'ispida ortica, coglieremo un bel fiore: la salvezza", dice un personaggio di nome Hotspur. In conformità con i presagi astrali, nomino l'ortica tuo simbolo di forza per le prime tre settimane di febbraio.

BILANCIA



Knullrufs è una parola svedese che descrive l'aspetto arruffato e disordinato dei capelli dopo il sesso. Se interpreto bene i presagi astrali, nelle prossime settimane dovresti sperimentare più *knullrufs* del solito. Sei in una fase in cui meriti e hai bisogno di più piaceri e delizie, specialmente del tipo che ti scompiglia la mente oltre che i capelli. Sei autorizzata a essere più insaziabile e sfrenata di quanto tu non sia normalmente.

SCORPIONE



Il fisico di Harvard Greg Kestin ha postato su YouTube il video di un esperimento: raggiunge il centro di un lago con un gommone, versa un cucchiaino d'olio nell'acqua e, qualche minuto dopo, nel raggio di decine di metri intorno alla sua imbarcazione il lago è liscio e immobile. Tutte le piccole onde sono scomparse e Kestin spiega i motivi scientifici dell'effetto stabilizzante prodotto da quella minima quantità di olio. Ho il sospetto che nelle prossime due settimane avrai un potere metaforicamente simile. Qual è la tua versione dell'olio? Il tuo equilibrio? La

tua tolleranza? La tua profonda conoscenza della natura umana?

SAGITTARIO



Nel 1989 un uomo comprò un quadro per quattro dollari al mercato delle pulci di Adamstown, in Pennsylvania. Non gli interessava l'opera, ma pensava di poter usare la cornice. Tornando a casa trovò un documento nascosto dietro al dipinto: era una rara copia della dichiarazione d'indipendenza americana del 1776. Più tardi l'avrebbe venduta per 2,42 milioni di dollari. Dubito che nelle prossime settimane ti capiterà una cosa altrettanto eccezionale. Ma prevedo che troverai qualcosa di prezioso dove meno te lo aspetti.

CAPRICORNO



Negli anni quaranta del settecento un'adolescente del Capricorno di nome Eliza Lucas introdusse un nuovo tipo di coltura negli Stati Uniti: l'indigofera, usata per tingere i tessuti di azzurro. Nel South Carolina, dove Lucas amministrava la fattoria del padre, quella pianta sarebbe diventata il secondo più importante prodotto agricolo destinato alla vendita. Ho buoni motivi per pensare che in questo momento anche tu potresti introdurre innovazioni che avranno ripercussioni economiche a lungo termine. Non lasciarti sfuggire le opportunità di aumentare il tuo patrimonio.

PESCI



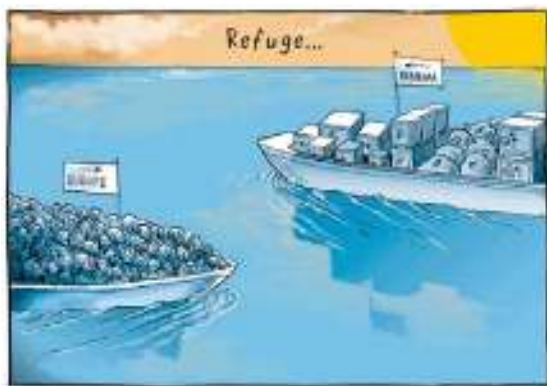
Prima di andare incontro alla tua prossima grande sfida non vorresti liberarti di un bagaglio ingombrante? Spero di sì. Servirà a purificare la tua anima dalla melma karmica. Un modo per compiere questo atto di coraggio è confessare i tuoi peccati e chiedere perdono davanti a uno specchio. E queste sono le domande che dovresti porti: c'è qualcuno che conosci che non ti scriverebbe una buona lettera di referenze? Hai mai commesso un'azione veramente immorale? Hai rivelato qualche informazione che ti era stata confidata in segreto? Non dico che in queste cose tu sia più colpevole di tutti noi, è solo che ora è il momento buono per cercare di redimerti.

BENNETT, CHATTANOOGA TIMES FREE PRESS, STATI UNITI



La macchina della verità.

BRANDAN, BUSINESS DAY, SUDAFRICA



In fuga.

EL ROTO, EL PAIS, SPAGNA



“Non si preoccupi, è solo un tappo di propaganda”.

LE FONDATEUR D'IKEA EST MORT



Il fondatore di Ikea è morto. “Terzo piano interrato. Dovrà montare dei mobili con la brugola. E senza istruzioni”.

RANGLUD, LE COQUES BRUYERES, FRANCA

THE NEW YORKER

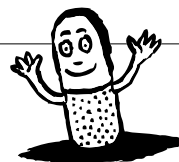


“E che contributo pensa di dare alla nostra azienda?”.

McPHAIL

Le regole Medicinali da banco

1 Se entrando in farmacia cerchi il carrello, parti con il piede sbagliato. **2** Compra solo le medicine per le malattie che hai, e non per quelle che pensi di poter avere. **3** Chi crede nell'omeopatia va rispettato: esiste la libertà di religione. **4** Il paracetamolo non può essere l'ingrediente base della tua dieta. **5** Ricordati di leggere attentamente il foglio illustrativo. regole@internazionale.it



Gli imperdibili



100 titoli da leggere assolutamente

25% di sconto
per tutto il mese di febbraio

Sellerio editore Palermo

T-Roc. Born Confident.



Il primo crossover compatto Volkswagen.



Front Assist with
Pedestrian Monitoring



Lane
Assist



Adaptive
Cruise Control



Active Info
Display

Tuo da 21.900 euro.

Abituatevi al futuro.



Volkswagen

T-Roc TSi BlueMotion Technology Style 85 kW/115CV. Listino € 22.850 (IPT escl.) meno € 950 (IVA incl.) grazie al contributo Volkswagen Extra Bonus e delle Concessionarie Volkswagen. Offerta valida per contratti entro il 28.02.2018. La vettura raffigurata è puramente indicativa. Valori massimi: consumo di carburante ciclo comb. 5,4 l/100 km - CO₂ 135 g/km.